CLARK ASHTON SMITH
HYPERBOREA
(1989)

INDICE

Hyperborea ed il ciclo di Commoriom

HYPERBOREA
Le sette fatiche
Il destino di Avoosl Wuthoqquan
La sibilla bianca
Il testamento di Athammaus
L'avvento del verme bianco
Ubbo-Sathla
La porta di Saturno
Il Demone di ghiaccio
Il racconto di Satampra Zeiros

IL MONDO DI RUM
Gli orrori di Yondo
La partenza di Afrodite

SEZIONE ITALIANA
Il castello *di Angelo Mazzarese*
Plenilunio *di Angelo Mazzarese*
Homme-Garou *di Bernardo Cicchetti*

HYPERBOREA E IL CICLO DI COMMORION

Forse una delle trovate più felici dei primi anni di pubblicazione di Weird Tales fu l'ideazione di una serie di storie fantastiche ed eroiche legate tra loro ed ambientate in una civiltà preistorica leggendaria o inventata.

Ci furono le storie di Elak di Atlantide, di Henry Kuttner, la saga di Jirel di Joiry, di C.L. Moore; i racconti su Re Kull di Valusia e Conan di Cimmeria, di Robert E. Howard, e quelli di Clifford Ball su Duar il Maledetto e Rald il Ladro; e i cicli di storie di Clark Ashton Smith, ambientati

VISIT…

negli antichi continenti di Hyperborea e Poseidon, nel regno medievale di Averoigne, nel continente futuro di Zothique, e in altri pianeti immaginari come Xiccarph.

Sembra che Robert E. Howard sia stato il primo scrittore ad utilizzare quest'idea. Egli creò una serie di racconti imperniati su un barbaro abitante di Atlantide, di nome Kull, che salì sul trono di un paese chiamato Valusia. Howard scrisse, o almeno cominciò, dodici storie su questo personaggio ma, durante la sua vita, ne vennero pubblicate solo due, entrambe apparse in Weird Tales, nel corso del 1929. Le altre languirono in manoscritto fino al 1967, quando Lin Carter le portò a termine, le rivide o ne riscrisse molte, cosicché l'intera saga poté essere pubblicata in un volume intitolato Re Kull.

Clark Ashton Smith, che negli Anni Trenta si affermò come uno dei collaboratori più stimati e popolari della rivista Weird Tales, durante i primi dieci anni della sua pubblicazione, seguì le orme di Howard. Ma, mentre Howard aveva semplicemente inventato Valusia e i Sette Imperi, oltre agli immaginari paesi delle sue storie dell'età Hyboriana, Smith, piuttosto che creare nuove ambientazioni, si rifece agli antichi continenti leggendari di Hyperborea e di Atlantide.

Inoltre, in modo del tutto diverso dagli altri pionieri di questo genere letterario - Howard, Ball, Kuttner e Moore - egli non basò nessun ciclo sulle avventure di un singolo personaggio. Nei suoi racconti, l'elemento di continuità era dato dall'ambientazione geografica e storica, e la maggior parte delle sue storie aveva come protagonisti personaggi completamente diversi da un racconto all'altro.

Sia Smith che Howard erano buoni amici, ed intrattenevano una nutrita corrispondenza con l'eccentrico e solitario Lovecraft, che in seguito divenne famoso come il più grande Maestro americano della Narrativa del Terrore dopo Poe.

*Fu Lovecraft a soprannominare Smith «*Klarkash-Ton*» ed a coniare per la sua serie di Hyperborea la definizione «Il Ciclo del Mito di Commorion», definizione con la quale la serie viene ancora oggi indicata dagli appassionati.*

Lovecraft, che era molto versato in questo genere di umorismo, riuscì persino a far entrare sia Smith che il suo Ciclo nella sua serie dei Miti di Cthulhu, grazie ad uno scherzo apparso in uno dei primi racconti e che probabilmente all'epoca venne colto solo da pochi lettori.

In un racconto intitolato Colui che sussurra nel buio, *Lovecraft fa fare*

*ad uno dei suoi personaggi un riferimento dotto, serio ed impassibile, al «*Ciclo del Mito di Commoriom custodito dal Gran Sacerdote di Atlantide Klarkash-Ton*». Questo faceva parte del meccanismo tipico di Lovecraft, di pedanti riferimenti a libri e miti antichi, quasi tutti inventati, grazie ai quali H.P.L. diede ai suoi racconti fantastici un certo margine di credibilità.*

A Lovecraft accadeva spesso di immettere i colleghi più vicini a lui nelle sue storie, facendo vari giochi di parole con i loro nomi. Il suo giovane discepolo August Derleth divenne, per esempio, «Il Conte d'Erlette»*, autore di volumi blasfemi su riti innominabili, mentre i suoi amici scrittori lo ricambiarono chiamandolo «*Eich-Pi-El*», e fu proprio Robert Bloch a riferirsi in una delle sue storie «*al pazzo sacerdote egiziano Luveh-Keraph*».*

*Smith scrisse su Hyperborea dieci racconti ed un poema in prosa. Essi non furono pubblicati in ordine cronologico: il primo che fu dato alle stampe (*Il Racconto di Satampra Zeiros*, apparso sul numero di Weird Tales del novembre 1931) è in realtà il penultimo e, per quanto si è potuto appurare, Smith non ha mai steso un elenco delle sue storie in ordine cronologico.*

Nel curare l'edizione di questo libro, Lin Carter ha avuto dunque lo stesso problema del 1969, quando raccolse i racconti da pubblicare in un volume dal titolo Zothique*. Il problema era consistito nello stabilire un'esatta successione cronologica solo sulla base di prove testuali interne. Le storie di Hyperborea, tra l'altro, apparvero in cinque o sei riviste diverse a partire dal 1931, anno in cui fu data alle stampe la prima, fino al 1958, quando venne pubblicata l'ultima.*

Dal momento che la successione delle storie in questa raccolta è ordinata da Carter, degli appassionati potrebbero benissimo tirar fuori qualche cavillo. Sembra opportuno, pertanto, aggiungere una spiegazione delle ragioni che hanno portato Carter a disporre le storie in questo modo.

Prima di tutto, Smith non indica mai con precisione la data in cui si supponeva si svolgessero le sue storie. L'unico riferimento ad una data si trova ne Il Destino di Avoosl Wuthoqquan*, la cui storia ha luogo «nell'anno della Tigre Nera». In un altro racconto,* Ubbo-Sathla*, il narratore, contemporaneo di Smith, suppone che Hyperborea fosse abitata durante il Periodo Miocenico. Il Miocene è un'epoca geologica che ebbe inizio circa ventisette milioni di anni fa, per terminare approssimativamente dodici milioni di anni fa.*

Per quanto riguarda i racconti, essi si dividono in due gruppi: il primo è

ambientato nel periodo durante il quale la città di Commoriom, situata nell'Hyperborea centrale, era la Capitale; il secondo si svolge nell'epoca successiva a quella, quando la Capitale era una città del sud chiamata Uzuldaroum. L'ordine di successione di queste epoche è illustrato in un racconto che funge da cardine, Il Testamento di Athammaus*, scritto da un antico cittadino di Commoriom, fuggito dalla città al tempo della sua misteriosa e terribile distruzione e residente, all'epoca della narrazione, nella nuova Capitale, Uzuldaroum.*

Smith scrisse solo due racconti ambientati durante l'era di Uzuldaroum. Entrambi descrivono le avventure di Satampra Zeiros e, mentre il primo è presente in questo volume, l'altro, «Il furto delle trentanove cinture»* è stato da noi pubblicato nel volume* «Il Destino di Antarion»* di questa stessa serie.*

All'era di Commoriom si rifanno quattro racconti. In realtà, solo tre si svolgono nella città o nei suoi dintorni, ed i primi due, Le Sette fatiche *e Il* Destino di Avoosl Wuthoqquan*, sono potenzialmente intercambiabili, perché niente fa ritenere che uno dei due sia precedente all'altro. Logicamente entrambi potrebbero andare al primo posto ma, dal momento che da un punto di vista pratico uno deve essere stampato prima dell'altro, in questo libro* Le Fatiche *vengono prima.*

Più o meno tra i due gruppi principali, si situa un piccolo numero di racconti ambientati nella penisola settentrionale di Mhu Thulan. Si tratta di: La Sibilla Bianca, L'Avvento del Verme Bianco, Ubbo-Sathla, La Porta su Saturno *e* Il Demone di Ghiaccio.

La disposizione di questi racconti si basa su dati ricavabili dalla struttura delle storie: Ubbo-Sathla *presenta un antico Stregone, Zon Mezzamalech, le cui vicende vengono narrate in un'epoca posteriore alla sua da un altro Mago di nome Eibon.*

Anche L'avvento del Verme Bianco *è «basato» su un racconto conservato tra le carte di Eibon. E* La Porta su Saturno *descrive la fine del Mago Eibon. Quindi* La Porta *è ovviamente l'ultimo racconto, e le vicende narrate in* Ubbo-Sathla *e ne* Il Verme Bianco *sono anteriori.* Ubbo-Sathla *precede* Il Verme Bianco *perché Eibon sembra suggerire che gli avvenimenti contenuti in quel racconto si siano verificati molto prima del suo tempo, mentre quelli narrati ne* Il Verme Bianco *sembrano più recenti.*

Per quanto riguarda la collocazione di altre due storie di Mhu Thulan, La Sibilla Bianca *e* Il Demone di Ghiaccio*, ci sono prove più evidenti. Ne* La Sibilla*, l'eroe ritorna alla città nativa di Cernogoth,* dopo *aver visitato*

Commoriom. Poiché la storia indica che a quel tempo Commoriom era ancora abitata, il racconto è inserito nel gruppo ambientato nell'era di Commoriom.

Subito dopo viene Il Testamento*, che descrive la rovina di Commoriom. È quindi la volta di un'altra storia di Mhu Thulan,* L'Avvento del Verme Bianco*, che ovviamente nel Ciclo segue* La Sibilla *perché in essa Cernogoth viene distrutta. E, nel Ciclo,* Il Demone di Ghiaccio *occupa una delle ultime posizioni, essendo ambientato centinaia e persino migliaia di anni più tardi, visto che Mhu Thulan in quel racconto è ormai una terra desolata e coperta dai ghiacci.*

Il possente ghiacciaio a cui si accennava ne Il Verme Bianco*, al tempo del* Demone di Ghiaccio *ha sommerso e sepolto l'intera penisola. Inoltre,* Il Demone di Ghiaccio *è più vicino all'epoca di Uzuldaroum che a quella di Commoriom; lo prova - ma non è una prova schiacciante - il fatto che in quel racconto Commoriom non è mai nominata, ma Uzuldaroum sì. Sembra che Uzuldaroum, se non fosse diventata Capitale di Hyperborea nel periodo in cui è ambientato* Il Demone di Ghiaccio*, sarebbe stata una metropoli di scarsa importanza, e che, se Commoriom fosse stata ancora abitata al tempo in cui si suppone che la storia si svolga, è a lei che ci si sarebbe riferiti piuttosto che ad Uzuldaroum.*

Smith dà ad Iperborea una vaga posizione nello spazio nel racconto Ubbo-Sathla*, quando si riferisce di sfuggita al fatto che l'antica penisola di Mhu Thulan corrisponde approssimativamente alla moderna Groenlandia. Oltre a questa osservazione casuale non ci vengono fornite altre informazioni, né sulla grandezza né sulla posizione del continente.*

Le storie, comunque, contengono chiari rimandi a nomi di luoghi. Mhu Thulan viene spesso identificata con l'estrema penisola settentrionale del continente e, ne L'Avvento del Verme Bianco *si afferma esplicitamente che Cernogoth era situata sulla costa orientale, con Leqquan a sud e la «*vasta isola*» di Thulask da qualche parte a nord di Cernogoth.*

Smith è un po' vago sulla posizione di Commoriom, ma si ha l'impressione che essa si trovi al centro, più verso la metà settentrionale del continente che non il contrario. Il Racconto di Satampra Zeiros *ci è di grande aiuto, perché definisce la distanza tra Commoriom e Uzuldaroum: «un giorno di viaggio», stabilendo inoltre che Uzuldaroum è la più a sud delle due città.*

Le Sette Fatiche *fa riferimento alle Montagne Eiglofiane ed afferma che si trovano ad un giorno di marcia da Commoriom. Inoltre, col notare che*

la catena «proteggeva completamente dalla vista le esibizioni fastose del tramonto»*, indica che essa è situata ad ovest della città.*

In un paio di racconti si fa cenno al fatto che il regno semi-leggendario di Tscho Vulpanomi si estende molto a sud, ma nessuna vera prova testuale può confermare la convinzione che si tratti dell'estrema parte meridionale di Hyperborea: dovrebbe essere così per la semplice ragione che Smith non nomina niente che figuri a sud di Tscho Vulpanomi.

La Sibilla Bianca *afferma che le montagne di Mhu Thulan si trovano a nord di Cernogoth, e che, oltre le montagne, c'è Polarion. I riferimenti a Polarion sono incerti e confusi: ne* L'Avvento del Verme Bianco, *Smith parla di* «stranieri, chiamati Polariani, provenienti da isole più vicine al polo della vasta Thulask».

Anche Il Testamento di Athammaus *accenna all'*«isola di neve che è chiamata Polarion»*; ne* La Sibilla Bianca *comunque, Smith definisce Polarion* «una terra desertica» *e* «una distesa desolata circondata dai ghiacci»*, suggerendo che si tratti dell'estrema parte settentrionale della penisola di Mhu Thulan. Forse ci si sbaglia nel considerare Polarion parte del continente, ma lo stesso Smith è confuso su questo punto e fa affermazioni contraddittorie.*

Oggon-Zhai è nominata una sola volta: viene suggerito che si trovi da qualche parte a Mhu Thulan, ma non ne viene ulteriormente specificata la sua posizione. Di Iqqua si parla unicamente ne Il Demone di Ghiaccio*, ed in modo tale da dare l'impressione che sia situata piuttosto vicino alla base della penisola di Mhu Thulan.*

Ci sono moltissimi riferimenti ad «isole ed arcipelaghi di Hyperborea»*, ma nessuno di loro è preciso. Smith non nomina mai città situate sulla costa orientale o su quella occidentale del continente, tranne Cernogoth e Leqquan, di cui si è già parlato, entrambe localizzate sulle sponde orientali della penisola di Mhu Thulan. Eppure, in vari punti, sembra voler dire che Commoriom commerciasse con Mu, Atlantide ed altre civiltà contemporanee. Dovrebbe trattarsi di commerci marittimi. Ma Smith non parla mai di un fiume nelle vicinanze di Commoriom, quel fiume che sarebbe necessario per dare uno sbocco al mare. Infatti, ne* Il Racconto di Satampra Zeiros*, egli descrive chiaramente la città come situata in una* «vallata interna» *ed altrove afferma che era circondata da giungle che alla fine la ricoprirono del tutto.*

Neanche la seconda delle storie su Satampra Zeiros, Il Furto delle Trentanove Cinture, *fa mai riferimento ad Uzuldaroum come ad una città vici-*

na alla costa oppure ad un fiume: è vero semmai il contrario, dal momento che il racconto indica che la città è circondata da giungle. Ecco perché è opportuno non localizzare nessuna delle due Capitali sulle rive del mare o di un fiume, anche se non si capisce come città interne, prive di comunicazioni agevoli col mare ed evidentemente racchiuse da fitte giungle, potessero sviluppare l'economia (solo con commerci via terra?) o quantomeno fornire cibo ai propri abitanti, considerate le difficoltà di coltivare una terra circondata da fitte giungle.

Ma queste metropoli, viene da pensare, fiorirono in un'età di potenti Maghi, e con la Magia si può spiegare quasi tutto.

HYPERBOREA

LE SETTE FATICHE

Il potente Ralibar Vooz, Alto Magistrato di Commorion, e cugino in terzo grado di Re Homquat, aveva proseguito, insieme a ventisei dei suoi più valorosi seguaci, alla ricerca della selvaggina e di una partita di caccia come quella che promettevano i monti Eiglophian.

Lasciando ai meno intraprendenti i bradipi e i pipistrelli vampiri dell'interminabile giungla, e così pure i piccoli ma pericolosissimi dinosauri, Ralibar Vooz e la sua compagnia si erano spiati oltre, percorrendo il cammino fra la Capitale di Iperborea e la loro meta in un solo giorno di marcia. I declivi erbosi e i sinistri dirupi del monte Voormithadreth, il più alto e inaccessibile dei Monti Eiglofiani, si elevavano dinanzi a loro, stagliandosi cupi contro la luce del sole al meriggio, con i neri picchi vulcanici e celando il trionfo del tramonto.

I cacciatori avevano trascorso la notte al disotto dei picchi più bassi, vegliando di continuo, alimentando i fuochi con cespugli secchi e tendendo l'orecchio verso le spaventose alture che li sovrastavano e agli orrendi ululati quasi canini dei Voormis, i selvaggi sub-umani, dai quali la montagna prendeva il nome. Avevano udito anche il muggito degli enormi capri di montagna cacciati dai Voormis, e il ruggito di dolore di una tigre dai denti a sciabola, colpita e abbattuta. E Ralibar Vooz li interpretò come un funesto presagio per la caccia del giorno dopo.

Alle prime luci dell'alba, dopo aver fatto colazione con carne secca di orso e un vino denso e scuro che aveva fama di essere rinvigorente, iniziarono subito la scalata alla montagna, i cui precipizi più alti erano tutti co-

sparsi di grotte abitate dai Voormis.

Ralibar Vooz aveva già cacciato quelle creature altre volte e, nella sua casa di Commoriom, possedeva una sala drappeggiata con i loro spessi e fulvi velli. Generalmente erano ritenuti la fauna più pericolosa di Iperborea, e gli stessi dirupi di Voormithadreth rappresentavano già un pericolo più che sufficiente anche senza dover affrontare i loro abitanti, ma Ralibar Vooz, che aveva preso gusto a quello sport, non riusciva più a soddisfare i suoi desideri con qualcosa di più innocuo.

Tanto lui quanto i compagni erano ben armati ed equipaggiati. Alcuni di essi avevano lunghe corde e chiodi da montagna per la scalata delle pareti più impervie, altri portavano pesanti balestre e molti erano armati di lance e alabarde lunghe e affilatissime che l'esperienza aveva dimostrato essere le armi più efficaci nella lotta ravvicinata con i Voormis.

Tutti quanti, poi, erano muniti di coltelli ausiliari, di frecce, di scimitarre a doppia impugnatura, di mazze, stiletti e asce a denti di sega. Indossavano giacche e calzoni di cuoio di dinosauro e stivali chiodati di ottone. Lo stesso Ralibar Vooz portava una cotta di maglia lucentissima, flessibile come la stoffa e che non impediva affatto i movimenti: inoltre aveva uno scudo di pelle di mammouth con un lungo aculeo nel centro, che poteva essere usato come spada di attacco e, poiché era alto e robusto, sulle spalle e al cinturone portava un vero arsenale.

La montagna era di origine vulcanica, per quanto si ritenesse che i suoi quattro crateri fossero estinti. Gli scalatori proseguirono per ore, risalendo i paurosi dirupi di lava nera e di ossidiana, vedendo le vette al di sopra di loro allontanarsi di continuo verso il cielo tersissimo, come se volessero evitare il contatto dell'uomo. Il sole le raggiunse molto più in fretta, infuocando le rocce sotto le loro mani, come le pareti di una fornace. Ma Ralibar Vooz, impaziente di usare le armi, non permise fermate di sorta nei crepacci riparati dal sole o all'ombra di scarni e rari ginepri.

Quel giorno, comunque, pareva che i Voormis fossero spariti. Senza dubbio, avevano banchettato troppo durante la notte, quando i Commoriani avevano udito le loro grida di caccia e, forse, sarebbe stato necessario penetrare nel loro dedalo di antri nei burroni più nascosti: una prospettiva non troppo allettante, neppure per un cacciatore dell'ardire di Ralibar Vooz.

Solo alcune di quelle caverne potevano essere raggiunge dall'uomo senza l'ausilio di corde, e i Voormis, dotati di un'astuzia quasi demoniaca, di solito scagliavano massi e ciottoli addosso agli assalitori. Per la maggior

parte si trattava di caverne strette e buie che mettevano i cacciatori in una situazione di grave svantaggio, ed inoltre i Voormis lottavano strenuamente per difendere i piccoli e le femmine, rintanate nei recessi più nascosti e che erano anche più feroci e pericolose dei maschi.

Ed era appunto di quello che stavano discutendo Ralibar Vooz e i suoi scudieri, mentre la scalata si faceva più ardua e temeraria e cominciavano a intravedere le imboccature delle caverne più a valle.

Si raccontava di valenti cacciatori che erano penetrati in quelle spelonche senza più uscirne e correvano anche parecchie dicerie sul modo di cibarsi dei Voormis e di ciò che facevano dei prigionieri, prima di ucciderli e dopo averli uccisi, e anche sulla loro origine. Il popolino credeva che fossero nati dall'accoppiamento di donne con alcune creature della preistoria, uscite dalle più tenebrose caverne del sottosuolo del Voormithadreth. Si favoleggiava che, in qualche punto al di sotto di quella montagna a quattro coni, abitasse il pigro e pauroso Dio Tsathoggua, giunto da Saturno negli anni immediatamente posteriori alla creazione della Terra e, durante i riti celebrati in suo onore presso gli Altari Neri, i fedeli badavano sempre a volgersi in direzione del Voormithadreth.

Altri esseri, più spaventosi ancora di Tsathoggua, dormivano al di sotto dei vulcani spenti o si aggiravano predando, in quel misterioso sottomondo; ma pochissima gente, oltre agli Stregoni più abili e fantasiosi, ne sapeva qualcosa.

Ralibar Vooz, che nutriva un assoluto disprezzo per il soprannaturale, quando udì gli scudieri raccontarsi a vicenda quelle antiche leggende, espresse il suo scetticismo in termini chiarissimi. Bestemmiando, affermò categoricamente che non esistevano divinità di sorta sopra e sotto il Voormithadreth e che, per quanto riguardava i Voormis, si trattava di una sottospecie umana, ma per spiegare la loro origine, non era affatto necessario andare al di là delle normali leggi di natura. I Voormis erano soltanto i rimasugli di una degradata tribù di aborigeni, che avevano continuato ad abbrutirsi e avevano cercato rifugio in quei coni vulcanici, all'avvento degli attuali Iperborei.

Alcuni veterani brizzolati scossero la testa mormorando contro eresie del genere, ma, per il rispetto che portavano all'alto rango e al coraggio di Ralibar Vooz, non osarono contraddirlo apertamente.

Dopo parecchie ore di eroica scalata, giunsero a poca distanza dalle prime spelonche. Adesso le colline boscose e le fertili e lussureggianti pianure di Iperborea si trovavano molto al di sotto di loro, che si trovavano iso-

lati in un mondo di pietraie nere e frastagliate e di innumerevoli precipizi che li circondavano da ogni parte.

Proprio sopra le loro teste, sulla parete di un dirupo quasi a perpendicolo, si aprivano tre imboccature che sembravano coni vulcanici. Buona parte della voragine era liscia, di ossidiana, e offriva ben pochi appigli. Pareva che persino i Voormis, per quanto agili come scimmie, non avessero possibilità di scalare quella parete e Ralibar Vooz, dopo averla studiata a fondo, decise che l'unico approccio possibile era dall'alto. Una fenditura diagonale che correva da un bordo al di sotto degli imbocchi, fino alla sommità, doveva rappresentare senza dubbio l'unica via di accesso e di uscita, per gli occupanti.

Ma, prima di tutto, era necessario raggiungere la sommità del dirupo, il che rappresentava già un'impresa difficile e precaria. Su un lato del lungo tavolato sul quale si trovavano i cacciatori, c'era un pinnacolo che si elevava lungo la parete fino a una decina di metri oltre la sommità, ma con una superficie liscia e scivolosa. Un buon montanaro, poteva anche riuscire a lanciare la corda e un raffio sulla vetta.

L'opportunità di migliorare il loro vantaggio fu ulteriormente sottolineata da una cascata di pietre e di rifiuti proveniente dalle caverne, fra i quah si potevano notare alcuni avanzi umani ridotti a brandelli. Ralibar Vooz, infiammato d'ira contro quei miserabili e spinto dal fervore del cacciatore, lasciò indietro i suoi ventisei seguaci. E lanciò subito il cappio verso la vetta del pinnacolo che, da quella parte, era circondato da un bordo largo sì e no una trentina di centimetri. Al terzo tentativo il raffio tenne e Rahbar si arrampicò lungo la fune.

Si trovò sul bordo, quasi alla sommità del pinnacolo e, pressappoco, allo stesso livello del cono più basso del Voormithadreth che troneggiava ancora al di sopra, a forma di piramide, per una sessantina di metri. Dinanzi a lui, lo sperone di nera pietra lavica si presentava come una gibbosità striata da profondi canaloni e da strane protuberanze simili a piedestalli di gigantesche colonne. Nei piccoli solchi di terra nera, in ombra, si abbarbicavano scarsi arbusti secchi o striminziti e alcuni cedri nani o mal sviluppati che avevano messo radici nelle fenditure della roccia. Lungo i canaloni neri, e, a quanto pareva, molto vicino, saliva un filo di fumo grigiastro, in spire bizzarre che si snodavano lentamente nell'aria immobile del meriggio, raggiungendo altezze incredibili, dove si dissolvevano.

Rahbar Vooz ne dedusse che quel dirupo doveva essere abitato da gente più vicina all'umanità civilizzata di quanto lo fossero i Voormis, che igno-

ravano l'uso del fuoco. Sorpreso da quella scoperta, non attese che gli altri lo raggiungessero, ma si mise subito alla ricerca della sorgente di quelle spire di fumo.

Aveva immaginato che essa si trovasse soltanto a qualche passo oltre il picco di quei grotteschi canaloni di lava. Ma evidentemente si era sbagliato, perché fu costretto a sorpassare parecchie protuberanze e curiosi ammassi rocciosi che sorgevano, come per incanto, dinanzi a lui, dove, un istante prima, aveva creduto ci fossero soltanto i soli massi. Intanto il pallido, sinuoso filo di fumo, continuava a innalzarsi verso il cielo, alla stessa, apparente distanza.

Ralibar Vooz, alto magistrato e temibile cacciatore, era incuriosito e irritato insieme, dal comportamento di quel fumo. Probabilmente, l'aspetto delle rocce che lo circondavano era spiacevolmente ingannevole e sconcertante. Stava perdendo troppo tempo in una sciocca esplorazione, del tutto estranea al compito che si era prefisso, ma non era nella sua natura abbandonare un'impresa, per quanto banale, senza raggiungere lo scopo. Lanciando un richiamo ad alta voce ai suoi uomini che senz'altro dovevano aver raggiunto il bordo, proseguì in direzione di quel fumo elusivo.

Una volta o due gli parve di udire le grida di risposta da parte degli scudieri, ma molto deboli e indistinte, come se provenissero da oltre un abisso senza fine. Ripeté il richiamo con più forza, ma questa volta non udì più nulla. Avanzando ancora un poco fra le rocce, cominciò a sentire una specie di conversazione, fatta di mormorii e di sussurri, alla quale pareva prendessero parte quattro o cinque voci diverse.

Dovevano essere molto più vicine del fumo che continuava a recedere, come un miraggio. Una delle voci apparteneva senza dubbio a qualcuno di Iperborea, ma le altre avevano un timbro e un accento che non riusciva ad attribuire a nessun ramo o suddivisione del genere umano. Gli urtavano l'udito in un modo particolarmente spiacevole, richiamandogli a turno alla mente il ronzio di grandi insetti, il mormorio del fuoco o dell'acqua e il raschiare del metallo.

Ralibar Vooz emise un profondo e iroso ringhio, come per annunciare il suo arrivo a chiunque fosse nascosto fra le rocce. Facendo risuonare le armi e l'equipaggiamento, salì su un piccolo sperone di lava, verso le voci.

E vide una scena tanto misteriosa, quanto inattesa. Sotto di lui, in un incavo circolare, c'era una rozza capanna di pietre e di sassi, con il tetto di frasche di cedro. Dirimpetto alla capanna, sopra un piatto blocco di ossidiana, divampava un fuoco, con le fiamme alternativamente azzurre, verdi

e bianche, dal quale si alzava la spirale di fumo che lo aveva tratto in inganno.

Accanto al fuoco sedeva un vecchio striminzito, dall'aspetto repellente, con una tunica non meno logora e disgustosa. Non stava cucinando e, con quel sole torrido, non aveva certo bisogno di scaldarsi a quelle fiamme dagli strani colori. Ralibar Vooz cercò invano, con lo sguardo, gli altri partecipanti alla bisbigliante conversazione che aveva udito poco prima. Gli parve di intravvedere un'ombra grottesca ed evanescente attorno al blocco di ossidiana, ma fu questione di un attimo e, siccome non c'era proprio nulla, Ralibar Vooz pensò di essere stato vittima di un altro di quegli sgradevoli miraggi che sembravano abbondare in quella parte del monte Voormithandreth.

Il vecchio alzò uno sguardo astioso sul cacciatore che stava scendendo verso l'incavo e cominciò a maledirlo in una parlata fluente, ma piuttosto arcaica. Nel medesimo istante, un uccello con le piume color polvere, dotato di rostro, e che sembrava appartenere alla specie notturna degli archeotteri, cominciò a battere il becco dentellato e le ali da pipistrello sulla rozza stele che fungeva da trespolo che, essendo sottovento e molto vicina al fumo, era sfuggita alla prima occhiata di Ralibar Vooz.

«Che lo sterco dei Demoni possa insozzarti dalla testa ai piedi!», gridò velenosamente il vecchio. «O stupido, gracchiante idiota! Hai rovinato un'importante e promettente evocazione. Non riesco a immaginare come tu sia potuto arrivare fin quassù. Ho circondato questo posto con dodici cerchi di illusioni, dagli effetti moltiplicati dalle migliaia delle loro intersezioni, e le possibilità che un intruso potesse scoprire il mio nascondiglio erano matematicamente scarse e insignificanti. Sia maledetta la circostanza che ti ha portato fin qui. Quelli che tu hai spaventato e fatto fuggire non torneranno più... fino a che le stelle non ripeteranno una rara e fuggevole congiunzione... Intanto, per me, significa tutta saggezza perduta.

«Come ti permetti, furfante?», scattò Ralibar Vooz, stupito e infuriato per l'accoglienza e per quel discorso di cui aveva capito ben poco, tranne il fatto di essere sgradito al vecchio. «Chi sei tu, che osi insultare un magistrato di Commoriom, cugino di Re Homquat? Ti consiglio di moderare la tua insolenza perché, se voglio, posso trattarti alla stessa maniera dei Voormis. Per quanto la tua pelle sia troppo sudicia e piena di vermi per figurare fra i miei trofei di caccia.»

«E allora sappi che io sono lo Stregone Ezdagor», rispose il vecchio, con una voce che risuonava paurosamente fra le rocce. «Ho scelto liberamente

di vivere lontano dalle città e dagli uomini, e i Voormis della montagna non mi hanno mai dato disturbo. Non me ne importa mente che tu sia magistrato della legge dei maiali e cugino del re dei cani. Per l'incantesimo che hai mandato in fumo con la tua stupida intrusione, ti infliggerò un castigo ben più spaventoso, terribile e amaro.»

«Tu parli secondo una superstizione fuori moda», disse Ralibar Vooz, impressionato, suo malgrado, dalla foga con la quale Ezdagor aveva pronunciato quelle parole.

Ma il vecchio parve non udirlo.

«Ascolta dunque il tuo castigo, Ralibar Vooz. Deporrai tutte le armi e dovrai entrare disarmato nelle caverne dei Voormis e, affrontandoli a mani nude insieme alle femmine ed ai piccoli, dovrai scendere nelle viscere del Voormithadreth, dove, da secoli, si nasconde il Dio Tsathoggua. Lo riconoscerai dall'epa, dalla pelosità da pipistrello e dall'aspetto di rospo addormentato. Non si alzerà per afferrarti, ma rimarrà pigramente in attesa del sacrificio. Avvicinandoti a lui, dovrai dirgli: "Io sono la vittima sacrificale inviata dallo Stregone Ezdagor". E allora, se gli farà piacere, accetterà l'offerta. Affinché non possa smarrirti, l'uccello Raphtontis, che è al mio servizio, ti guiderà sulla montagna e nelle caverne.»

Lo Stregone, con un gesto, indicò lo strano volatile sul trespolo e proseguì.

«Raphtontis rimarrà con te fino a che avrai adempiuto al tuo compito. Conosce i segreti e i recessi in cui si rifugiano gli Spiriti Primevi. Se il nostro Signore Tsathoggua dovesse rifiutare l'offerta sacrificale o, nella sua generosità, volesse inviarti ai suoi confratelli, Raphtontis sarà in grado di indicarti qualsiasi strada scelta dal Dio».

Ralibar Vooz non sapeva cosa rispondere a quel discorso più che oltraggioso, soprattutto per il modo in cui era stato pronunciato. Anzi, non riusciva a spiccicar parola, perché gli pareva di avere le mascelle inchiodate. Tuttavia, al massimo dello stupore e del terrore, notò che la paralisi vocale si accompagnava ad altri movimenti involontari, ancora più allarmanti.

Come in preda a un incubo e con l'impressione di impazzire, cominciò a liberarsi di tutte le armi. Lo scudo, la mazza, la spada a due tagli, il coltello da caccia e la cotta cosparsa di aculei acuminati come aghi, finirono a terra, davanti al masso di ossidiana.

«Ti permetto di tenere l'elmo e l'armatura», intervenne Ezdagor a quel punto. «Altrimenti temo che non riusciresti a raggiungere Tsathoggua nello stato di integrità corporale adatto per un sacrificio. I denti e gli artigli

dei Voormis sono tenaci, come la loro fame.»

Mormorando alcune parole misteriose e appena udibili, lo Stregone distolse lo sguardo da Ralibar Vooz e cominciò a spegnere il fuoco a tre colori, con una mistura di polvere e sangue che prendeva da una tozza bacinella di ottone.

Senza un cenno di congedo o di augurio, voltando le spalle al cacciatore, alzò la sinistra in direzione dell'uccello Raphtontis, e questi, sbattendo le ali nere e il becco dai denti a sega, lasciò il trespolo, per librarsi a volo, fissando Ralibar Vooz con occhi cattivi e rossi come tizzoni accesi. Poi, sempre volando in lenti cerchi solenni e facendo ruotare il lungo collo serpentino per non perdere di vista il cacciatore, si diresse verso il cono principale del Voormithandreth, fra i meandri di lava pietrificata. Ralibar Vooz, spinto da una forza che non riusciva né a capire né a respingere, fu costretto a seguirlo.

Evidentemente, quel demoniaco volatile conosceva molto bene tutto il labirinto di miraggi con il quale Ezdagor aveva circondato il suo nascondiglio, perché il cammino attraverso il dirupo incantato fu molto breve. Ralibar Vooz udiva i lontani richiami dei suoi uomini ma, quando cercò di rispondere, la sua voce era troppo debole e sembrava quella di un pipistrello. Poi, quasi subito, si trovò sul fondo di uno scosceso burrone tutto traforato da imbocchi di caverne. Era una parte del Voormithandreth che non aveva mai visitato.

Raphtontis si diresse verso l'entrata della spelonca più bassa, volteggiando dinanzi all'apertura, mentre Ralibar Vooz si inerpicava faticosamente sotto una nutrita grandinata di pietre aguzze come il vetro e altre stranezze innominabili, gettate dai Voormis.

Quei bruti selvaggi sbarravano la buia entrata dell'antro con i loro musi e le membra repulsive, cercando di impedire l'ingresso al cacciatore, ruggendo furiosamente e con un ininterrotto lancio di oggetti di ogni sorta. Però non molestavano affatto Raphtontis, anzi sembravano preoccupati di non colpirlo con i loro proiettili, per quanto la sua presenza interferisse notevolmente con la difesa, man mano che Ralibar Vooz si andava avvicinando.

Grazie a quella parziale protezione, il cacciatore poté raggiungere l'ingresso della caverna senza danni di rilievo. L'apertura era piuttosto alta e Raphtontis volò sui Voormis con il becco spalancato, sbattendo le ali e costringendoli a ritirarsi all'interno mentre Ralibar Vooz consolidava la sua posizione, sulla soglia. Alcuni Voormis, però, si gettarono soltanto a terra,

bocconi per permettere il passaggio di Raphtontis, rialzandosi subito dopo e assalendo il Commoriano, mentre seguiva la sua guida nel fetido antro. Mantenevano una posizione semieretta, con le teste pelose e irsute come il resto del corpo e ringhiavano e abbaiavano come cani, artigliandolo con le unghie ricurve che si impigliavano negli anelli dell'armatura.

Come gli era stato ordinato dallo Stregone, Ralibar Vooz li affrontò disarmato, colpendoli sui musi orribili con i pugni inguantati di ferro, con una furia ben diversa dalla foga del cacciatore. Mentre se ne liberava, sentiva le loro zanne e gli artigli che si spezzavano sui compatti anelli della cotta, ma quei selvaggi tornavano all'attacco a ogni passo e le femmine lo colpivano alle gambe, mentre i piccoli gli mordevano le anche, con le bocche ancora sprovviste di denti.

Unica guida, in quel buio, erano lo sbattere d'ali di Raphtontis e le grida gracchianti e sibilanti che l'uccello emetteva di tanto in tanto. Le tenebre sembravano volerlo soffocare, con migliaia di fetori nauseabondi e, ad ogni passo, scivolava sul sangue e sullo sterco. Però i Voormis avevano smesso ei attaccarlo. Ora la caverna stava scendendo e l'aria era carica di acri odori minerali.

Continuando a brancolare, scese una ripida scala e si trovò in una specie di corridoio sotterraneo ad arco, debolmente illuminato come da una luce nascosta. E, attraverso grotte in declivio e sull'orlo di burroni spaventosi, venne guidato da Raphtontis nel sottosuolo del Monte Voormithadreth.

Ovunque regnava quella luminosità innaturale di cui non riusciva a individuare la fonte. Le ali che gli sfioravano il corpo erano troppo grandi per essere quelle del pipistrello che volava davanti a lui e le sagome che distingueva qua e là, sembravano piuttosto i giganteschi rettili che popolavano la Terra nella preistoria, ma, a causa della scarsa luce, non avrebbe potuto dire con certezza se si trattava di qualcosa di vivo o di forme assunte dalla pietra.

Il comando ricevuto incombeva con forza su di lui e sentiva la mente annebbiata in un modo che non gli consentiva altro all'infuori della paura e dello stupore. Aveva l'impressione che il pensiero e la volontà non gli appartenessero più o fossero diventati quelli di un'altra persona. Stava andando verso una meta misteriosa, ma predestinata, seguendo un cammino oscuro, ma noto.

Alla fine Raphtontis si fermò, volteggiando significativamente in una caverna che si distingueva dalle altre per un più intenso fetore demoniaco. A tutta prima, Ralibar Vooz credette che l'antro fosse deserto. Però, prose-

guendo per raggiungere Raphtontis, inciampò in alcuni mucchietti di rifiuti, per terra, che sembravano carcasse di animali e scheletri umani, con la sola pelle. Poi, guardando nella stessa direzione degli occhi dell'uccello demoniaco, che brillavano come tizzoni ardenti, in un angolo buio vide un ammasso informe, come qualcuno accovacciato. Al suo avvicinarsi, quella sagoma si mosse un pochino e, molto lentamente, alzò una testa di rospo. E quella testa, a poco a poco, con una lentezza esasperante, aprì gli occhi che brillavano come fosforo fuso quasi si risvegliasse da un sonno profondo.

Fra gli innumerevoli miasmi che gli assalivano le narici, Ralibar Vooz percepì un odore di sangue fresco. E fu sopraffatto dall'orrore. Infatti, abbassando lo sguardo, vide, innanzi al mostro, la carcassa di qualcosa che non era né uomo, né animale, né Voormis.

Si fermò, come inchiodato dalla paura di proseguire e incapace di tirarsi indietro. Ma, spronato da un furioso sibilo di Raphtontis e da un colpo di becco sulle spalle, si fece avanti e poté inquadrare il pelo nero del corpo del rospo e la testa ancora piegata da una parte, in una posa sonnolenta.

In preda a un nuovo e più violento orrore e ad un senso di spaventosa incredulità, udì la propria voce dire:

«O Signore Tsathoggua, io sono l'offerta sacrificale che ti manda lo Stregone Ezdagor.»

La testa a forma di rospo si inchinò languidamente e gli occhi si aprirono appena, lasciando filtrare un po' di luce, in uno stillicidio vischioso, di sotto le ciglia grinzose.

Poi, a Ralibar Vooz parve di udire un suono profondo e rombante, ma capì che doveva essere soltanto frutto di vibrazioni dell'aria fosca e della propria mente. E quel suono si trasformò in sillabe e parole.

«Sono veramente grato a Ezdagor per la sua offerta. Ma siccome poco fa mi sono nutrito di una vittima fresca e dal sangue abbondante, al momento, non ho fame e non ho bisogno di offerte sacrificali. Comunque, senza dubbio, ci saranno altri Spiriti Primevi assetati e affamati. E, siccome tu sei qui con un compito ben preciso da compiere, non è giusto che te ne vada senza altri ordini. Perciò ti ordino di scendere fino all'Abisso senza Fondo, nel quale il Dio Ragno Atlach-Nacha tesse le sue eterne tele. E, giunto dinanzi a lui, dirai: io sono il dono inviato da Tsathoggua.»

Quindi, sempre sotto la guida di Raphtontis, Ralibar Vooz si allontanò da Tsathoggua per un cammino diverso dal precedente. Continuarono a scendere ancora e ancora, attraverso antri troppo vasti per essere scrutati, e

lungo precipizi che, a giudicare dalle nere e stagnanti nubi di vapore e dal sonnolento mormorio, dovevano essere le dirupate sponde di mari sotterranei.

Infine, sulla riva di una palude che si perdeva nelle tenebre, l'uccello infernale si fermò con le ali tese e immobili e la coda penzoloni. Avvicinatosi, Ralibar Vooz scorse le grandi ragnatele che si dipartivano dalla sponda a intervalli, e sembravano varcare la palude con i loro complicati ricami intersecantisi, intessuti in corde grigiastre. A parte le reti, su una delle tele, il cacciatore vide una sagoma scura, simile a un uomo accucciato, ma munita di numerose zampe di ragno. E, come in un incubo, udì la propria voce dire:

«O Atlach-Nacha, io sono il dono inviato da Tsathoggua.»

La forma scura accorse verso di lui, a incredibile velocità. Allora comparve una specie di faccia sull'appiattito corpo nero, ed era incassata fra le zampe. Quella faccia lo guardò con una agghiacciante espressione di dubbio e di esame; e il terrore serpeggiò nelle vene del coraggioso cacciatore, quando incontrò quegli occhietti subdoli e seminascosti dai peli.

Poi, acuta e penetrante come un aculeo, udì la voce del Dio-Ragno Atlach-Nacha.

«Sono profondamente grato per il dono. Ma siccome non c'è nessun altro a costruire ponti su questa palude e sono continuamente assillato dalle richieste, non posso perdere tempo a tirarti fuori da quel curioso guscio di metallo. Comunque, può darsi che lo Stregone antelunano Haon-Dor, che abita al di là dell'abisso, nel suo palazzo incantato, possa fare qualcosa di te. Il ponte che ho appena terminato di costruire, porta proprio alla sua soglia e tu servirai a provare la resistenza delle mie reti. Va, allora, con il compito di percorrere quel ponte e di presentarti a Haon-Dor, dicendo: «Mi manda Atlach-Nacha.»

Detto questo, il Dio-Ragno si ritirò, sparendo alla vista, lungo la sponda della palude, senza dubbio per dare inizio alla costruzione di un nuovo ponte.

Sebbene la nuova imposizione fosse gravosa e repellente, Ralibar-Vooz, pieno di riluttanza, seguì Raphtontis sugli abissi profondi come la notte. Le ragnatele di Atlach-Nacha erano resistenti. Cadevano e ondeggiavano un po', ma fra le fibre, nel fantastico abisso sottostante, gli pareva di scorgere l'indistinto guizzare di draghi dalle ali da vampiro, come un ribollire nelle tenebre, e l'apparire di ammassi senza nome, pronti a balzargli addosso da un momento all'altro.

Comunque, raggiunse la sponda opposta, nel punto in cui le ragnatele di Atlach-Nacha toccavano il gradino più basso di una immensa scala, custodita da un serpente arrotolato, con le scaglie grosse come scudi e le spire che eccedevano in circonferenza, il corpo di un uomo tarchiato.

La propaggine ossea della coda risuonava mentre si muoveva e la testa diabolica aveva delle zanne che sembravano roncole. Però, vedendo Raphtontis, si fece da parte per permettere il passaggio di Ralibar Vooz.

E così, per adempiere al suo terzo compito, il cacciatore entrò nel Palazzo di Haon-Dor, dalle Mille Colonne. Quei colonnati e gli immensi saloni, scavati nello stesso nucleo grigiastro della Terra, erano spettrali e silenziosi. Indistinte e vaganti forme di fumo e di nebbia passavano in continuazione fra le statue di mostri con una miriade di teste. Dai soffitti, come sospese nel buio fittissimo, pendevano lampade con le fiamme che divampavano alla rovescia e che sembravano prodotte dalla combustione di ghiaccio e di sassi. Dovunque aleggiava uno spirito demoniaco più antico di qualsiasi concezione umana del tempo, e l'orrore e la paura strisciavano in ogni angolo, come serpenti destati dal letargo.

Attraversando quel labirinto con la sicurezza di chi lo conosce a fondo, Raphtontis guidò Ralibar Vooz fino a un'immensa sala circolare senza altra porta, eccetto quella d'entrata. Era nuda e spoglia, ad eccezione di un trono sorretto da cinque colonne altissime e privo di scale e di altri sistemi di approccio, tanto da dare l'impressione che soltanto un essere alato potesse raggiungerlo. Ma su quel trono c'era una figura avvolta nelle tenebre.

Raphtontis arrestò il suo volo sinistro in quel punto e Ralibar Vooz, sgomento e stupito, udì una voce che diceva:

«O Haon-Dor, Atlach-Nacha mi ha mandato da te.»

E, fino a che la voce non ebbe terminato di parlare, non si accorse che era la sua.

Per un lungo periodo di tempo continuò a regnare il silenzio più assoluto. Neppure un minimo movimento da parte della figura in ombra. Però, osservando con trepidazione le pareti tutt'attorno, Ralibar Vooz si accorse solo allora che erano scolpite con migliaia di facce contorte e ghignanti di demoni. Quei musi sporgevano da colli che si andavano allungando e, dietro ai colli, spalle e corpi mostruosi stavano emergendo centimetro per centimetro dalla pietra, protendendosi verso di lui. E anche il pavimento pullulava di facce che si contorcevano e si agitavano senza posa, spalancando occhi e bocche diaboliche.

Alla fine, la figura indistinguibile parlò e, sebbene le parole non appar-

tenessero ad alcuna lingua mortale, Ralibar Vooz ne comprese il significato.

«Sono veramente obbligato verso Atlach-Nacha per il suo dono. Se sono apparso esitante è soltanto perché ora non so cosa fare di te. Le mie creature che affollano le pareti e il pavimento vorrebbero divorarti in pochi secondi, ma rappresenteresti solo una goccia d'acqua nel deserto, per tanta moltitudine. Perciò penso che la miglior cosa che possa fare di te, sia quella di inviarti ai miei alleati, i serpenti. Sono scienziati fuori del comune e forse tu potrai fornire loro qualche utile elemento per gli esperimenti alchimistici che stanno conducendo. Questo è il compito che ti impongo: ti recherai nelle caverne dei serpenti.»

E, obbedendo a quell'ingiunzione, Ralibar Vooz riprese a scendere fra gli strati tenebrosi del nucleo della Terra, al di sotto del Palazzo di Haon-Dor. Sempre sotto la guida di Raphtontis, raggiunse le spaziose caverne nelle quali gli Uomini-Serpente erano occupatissimi in un sacco di mansioni.

Avevano un'andatura flessuosa e sinuosa, ma eretta, e i loro corpi lisci e senza peli erano armoniosi e lucenti. Ovunque regnava un sibilare intenso e incessante di numeri e di formule, mentre quegli esseri si affaccendavano avanti e indietro. Alcuni erano intenti a fondere dei minerali neri, altri stavano modellando l'ossidiana fusa in storte e alambicchi, altri compivano analisi chimiche ed altri ancora distillavano strani liquidi e bizzarri colloidi. Erano talmente indaffarati, che nessuno parve notare l'arrivo di Ralibar Vooz e della sua guida.

Solo quando il cacciatore ebbe ripetuto più e più volte il messaggio di Haon-Dor, uno dei rettili, alla fine, parve accorgersi della sua presenza. Lo fissò con fredda, ma altamente sconcertante curiosità, e poi emise un sibilo udibile al di sopra del brusìo del lavoro febbrile e delle conversazioni.

Gli altri Uomini-Serpente smisero subito le loro occupazioni e cominciarono a far ressa attorno a Ralibar Vooz. Dal tono dei sibili, la discussione che si accese sembrava molto animata. Alcuni si avvicinarono al Commoriano, toccandogli il viso e le mani con le fredde dita a scaglie, infilandogliele anche sotto l'armatura. E Ralibar Vooz si rese conto che lo stavano analizzando anatomicamente con metodica minuzia. Nello stesso tempo, si accorse che non prestavano la minima attenzione a Raphtontis, appollaiato su un grande alambicco.

Dopo un po', alcuni si allontanarono per tornare quasi subito, recando due grandi giare di cristallo, piene di liquido chiaro. In uno dei recipienti

fluttuava un ben sviluppato maschio di Voormis e nell'altro un perfetto esemplare di Iperboreo, in certo qual modo abbastanza rassomigliante allo stesso Ralibar Vooz. Le giare furono posate accanto al cacciatore e quindi nel gruppo sorse quella che doveva essere una dissertazione di biologia comparata.

Ma durò molto poco. Alla fine, i rettili alchimisti tornarono alle loro occupazioni e i recipienti furono portati via. Allora uno degli scienziati si rivolse a Ralibar Vooz, con un sibilo che, in certo qual modo, si avvicinava abbastanza alle parole umane.

«È stato un pensiero molto gentile da parte di Haon-Dor, mandarti da noi. Ma, come hai potuto vedere, possediamo già un esemplare della tua specie e, in passato, ne abbiamo già sezionati molti e sappiamo tutto quello che c'è da sapere sulla vostra primitiva e aborrita forma di vita. E inoltre, siccome la nostra alchimia è quasi interamente votata alla produzione di potenti sostanze tossiche, non sapremmo proprio come usare gli elementi comunissimi che compongono il tuo corpo. Non hanno alcun valore farmacologico. Per giunta, è tanto tempo che abbiamo smesso di nutrirci degli impuri cibi naturali e ci serviamo unicamente di sostanze sintetiche. Come vedi, non c'è posto per te, nella nostra economia. Comunque, può darsi che gli Archetipi possano utilizzarti in qualche maniera. Perlomeno rappresenti una novità per loro, in quanto, fino a questo momento, nessun esempio dell'evoluzione umana contemporanea è arrivato fino a loro. Quindi ti imponiamo quell'incombente e imperativa specie di ipnosi che, nel linguaggio degli Stregoni, viene definita "compito o missione", "fatica o imposizione" e cioè di scendere alle caverne degli Archetipi.»

Il luogo in cui ora veniva condotto da Raphtontis il Magistrato di Commorion, era parecchio al di sotto del laboratorio degli ofidi. Nelle grotte e nei meandri che percorrevano, l'aria si andava facendo sempre più calda, fosca e impregnata di vapori, come quella di una palude equatoriale. Tutto quanto sembrava pervaso da una luminosità primordiale che pareva appartenere all'alba che precedette la creazione dei soli.

In quel lucore denso e semiliquido, il cacciatore riusciva a discernere le rocce, la fauna e la flora di un mondo assolutamente primordiale. Tutte quelle forme erano tenui, incerte e mutanti: composte di elementi male amalgamati. Anche in quegli abissi tanto misteriosi, Raphtontis sembrava come di casa, e volava fra le piante appena abbozzate e gli ammassi di roccia a forma di nuvole, come se non avesse bisogno di orientarsi.

Ma Ralibar Vooz, nonostante l'incantesimo che lo costringeva a prose-

guire, cominciava ad avvertire la fatica, del tutto giustificata, del suo prolungato e travagliato itinerario. Inoltre era molto preoccupato per l'elasticità del terreno che cedeva sotto i suoi piedi a ogni passo, come un'infida palude, e sembrava insostanziale in modo allarmante.

Ad aumentare il suo terrore, contribuì il fatto che si accorse di aver attirato l'attenzione di un enorme mostro che richiamava vagamente la sagoma di un tirannosauro. Quella creatura gli stava dando la caccia fra le felci preistoriche e la vegetazione paludosa e, dopo averlo raggiunto, in cinque o sei balzi, lo inghiottì in un boccone, con la voracità di qualche antico sauriano della medesima specie. Fortunatamente, per la stessa composizione del corpo del sauriano, solo minimamente consistente e più astrale che materiale, quello stomaco non poteva reggere un cibo così pesante e Ralibar Vooz, picchiandone le pareti con pugni e calci, riuscì a uscirne illeso.

Dopo il terzo tentativo di divorarlo, il mostro dovette convincersi che era immangiabile, perché si allontanò a grandi balzi, in cerca di cibo più acconcio. Ralibar Vooz continuò ad avanzare nelle Caverne degli Archetipi, sempre ostacolato e interrotto dai progetti alimentari di feroci allosauri, pterodattili, pteropodi, stegosauri e altri carnivori antidiluviani, tutti fortunatamente forniti di stomaco inconsistente.

Alla fine, dopo l'ultima esperienza con un megalosauro più tenace, vide dinanzi a sé due entità dai contorni vagamente umani. Gigantesche, con un corpo quasi globulare, più che camminare sembravano fluttuare. I loro lineamenti, per quanto confusi al punto da essere indefinibili, esprimevano avversione e ostilità. Si avvicinarono al Commoriano e uno di essi gli rivolse la parola. Il linguaggio usato era composto unicamente da vocali primordiali ma, per quanto indistinto, possedeva un certo significato.

«Noi, creature originali della specie umana, siamo disgustati alla vista di una copia così volgare e pervertita, rispetto al vero modello. Ti ripudiamo con sdegno e rammarico. La tua presenza qui è una intollerabile intrusione, ed è ovvio che non puoi essere assimilato neanche dai nostri dinosauri più affamati. Perciò ti ordiniamo: vattene senza indugio dalle Caverne degli Archetipi e cerca il melmoso abisso in cui Abhot, padre e madre di tutte le sozzure cosmiche, porta avanti in eterno la sua ripugnante scissione. Riteniamo che tu sia adatto solo per Abhot, il quale, forse, potrà scambiarti per qualche sua progenie e divorarti come è suo costume.»

Lo sfinito cacciatore, venne condotto in un'altra caverna dall'instancabile Raphtontis, allo stesso livello di quella degli Archetipi. Forse si trattava soltanto di una caverna contigua. A ogni modo, qui il terreno era più soli-

do, anche se l'aria era più torbida, e Ralibar Vooz avrebbe potuto riacquistare un po' della padronanza di sé, se non fosse stato per le abominevoli e disgustose creature che incontrava.

Erano esseri che potevano solo essere paragonati a mostruosi rospi a una gamba sola, vermi immensi e abbozzi di lucertole. Avanzavano con lenti tonfi o strisciando nelle tenebre in una processione senza fine, in fasi di metamorfosi sempre cangianti. A differenza degli Archetipi, erano costituiti di materia solida e Ralibar Vooz si sentiva oppresso e nauseato dalla costante necessità di tenerli lontani da sé. Comunque, con un certo sollievo, si accorse che quei miseri aborti continuavano a rimpicciolire, man mano che avanzava.

La semioscurità crepuscolare attorno a lui era gravida di vapori caldi e diabolici che lasciavano un deposito limaccioso sull'armatura, sulle mani e sul viso. Ad ogni respiro, inalava un puzzo inqualificabile. Inciampava e scivolava sul sudiciume. Poi, in quella puteolente penombra, vide che Raphtontis si era fermato: al di sotto del satanico uccello, scorse una specie di stagno con le sponde coperte di muschio, disseminate di osceni rifiuti e, nella gora, una enorme, orrenda forma grigiastra, che la occupava quasi tutta, da margine a margine.

Il cacciatore aveva l'impressione di trovarsi di fronte all'ultimo stadio del Caos e dell'obbrobrio. Quel lurido ammasso sobbalzava, fremeva e si enfiava di continuo, espellendo i repellenti esseri che strisciavano da ogni parte, nella spelonca. Gambe e braccia senza corpo che si dibattevano nella melma, teste che rotolavano, ventri palpitanti con pinne di pesce: ogni sorta di malformazioni e di mostruosità che ingrandivano a vista d'occhio, allontanandosi da Abhot. E tutto ciò che non nuotava abbastanza in fretta per allontanarsi da Abhot, veniva divorato dalle bocche che costellavano l'ammasso che li aveva generati.

Ralibar Vooz era talmente sfinito da sentirsi al di là dell'orrore e della capacità di pensare, altrimenti avrebbe conosciuto l'insopportabile vergogna di essere giunto al cospetto della creatura che gli Archetipi avevano definito più acconcia a lui. Su tutte le sue facoltà pesava un intorpidimento simile alla morte, e udì una voce lontana e sconosciuta che proclamava ad Abhot i motivi della sua venuta e, questa volta, non riconobbe che era la sua.

Non vi fu alcun suono in risposta, ma da quel gibboso ammasso si levò un tentacolo che prese ad allungarsi in direzione di Ralibar Vooz, che stava in piedi, come pietrificato, sulla sponda del pantano. Il tentacolo si articolò

in una mano grassa, palmata, soffice e viscosa, che tastò il cacciatore dalla testa ai piedi. Fatto ciò, forse quel membro aveva esaurito il suo compito, perché si staccò da Abhot e sparì nelle tenebre, contorcendosi come un serpente, insieme a tutto il resto della progenie.

Sempre immobilizzato dall'orrore, Ralibar Vooz percepì un discorso dentro la sua mente, privo di parole e di suoni. Tradotto in linguaggio umano, suonava pressappoco così:

«Io, Abhot, coevo delle divinità più antiche, penso che gli Archetipi abbiano avuto un gusto molto discutibile nell'inviarti a me. Dopo l'accurato esame di poco fa, non posso riconoscerti come mia progenie, per quanto debba ammettere che, sulle prime, sono stato tratto in inganno da certe rassomiglianze biologiche. Non rientri nelle mie esperienze e non voglio rovinarmi la digestione con cibi sconosciuti. Non riesco a immaginare chi tu sia e perché ti trovi qui, e non posso certo ringraziare gli Archetipi per aver turbato la profonda e placida fertilità della mia esistenza, con un problema così imbarazzante come te.

«Vattene. Io ti rinnego. Esiste uno squallido, desolato e mortifero limbo, conosciuto come l'Altro Mondo, di cui ho sentito vagamente parlare, e penso che possa essere il luogo adatto come meta del tuo vagabondare. Ti comando quindi di cercare in tutti i modi possibili quell'Altro Mondo.»

A quanto pareva, Raphtontis si era reso conto che l'adempimento della settima fatica, senza una pausa di riposo, era superiore alle possibilità fisiche del suo protetto. Guidò il cacciatore verso una delle numerose uscite della grotta abitata da Abhot e che immetteva in altri luoghi sconosciuti, dalla parte opposta alla Caverna degli Archetipi e, con significativi gesti delle ali e del becco, indicò una specie di piccola alcova nella roccia.

La nicchia era asciutta e non del tutto sconfortevole per dormirci. Ralibar Vooz fu felice di potersi distendere e una nera ondata di sonno calò su di lui, non appena ebbe chiuso gli occhi. Raphtontis rimase di guardia dinanzi all'alcova, scoraggiando, a colpi di becco, la vagante progenie di Abhot che tentava di assalire il dormiente.

Siccome in quel mondo sotterraneo non esistevano né il giorno né la notte, sarebbe difficile esprimere in termini normali per quanto tempo dormì Ralibar Vooz. Fu svegliato da un furioso sbattere di ali e vide accanto a sé Raphtontis che teneva fra le fauci un essere che richiamava vagamente l'idea di un pesce. Come e dove avesse catturato quella creatura, durante l'assidua veglia, era una faccenda piuttosto dubbia, ma Ralibar Vooz era digiuno da troppo tempo per essere schizzinoso. Quindi accettò e divorò,

senza tante cerimonie, la colazione che gli veniva offerta.

Poi, in conformità all'ordine ricevuto da Abhot, riprese il cammino per l'Altro Mondo. La via prescelta da Raphtontis doveva essere una scorciatoia. Infatti era lontana dalla Caverna degli Archetipi e dai laboratori nei quali gli Uomini-Serpente proseguivano il loro arduo lavoro e le ricerche tossicologiche. Anche il palazzo incantato di Haon-Dor era escluso dall'itinerario. Ma, dopo un lungo e tedioso gironzolare attraverso una pietraia desolata e una specie di pianoro sotterraneo, i due giunsero ancora una volta sulle sponde della palude senza fondo, attraversata soltanto dalle tele del Dio-Ragno Atlach-Nacha.

Da un po' di tempo, Ralibar Vooz aveva affrettato il passo, a causa di alcune creature di Abhot che lo avevano sempre seguito e continuavano a crescere, per quanto non fossero più grandi di un tigrotto o di un agnellino. Però, quando raggiunse il ponte più vicino, si accorse che un poderoso mostro a forma di bradipo, lo aveva preceduto e stava già varcando la tela di ragno. Il posteriore di quell'essere era costellato di occhi ripugnanti e, per un momento, Ralibar Vooz rimase in dubbio sulla direzione seguita dal mostro. Non desiderando affatto stargli alle calcagna, attese che la "cosa" sparisse nelle tenebre e, nel frattempo venne raggiunto dalle creature di Abhot.

Raphtontis, invitandolo con un insistente gracchiare, stava già volando al di sopra della ragnatela gigantesca e Ralibar si affrettò, per sfuggire alle incombenti anormalità che ormai si trovavano a pochi passi da lui.

Nella fretta, però, non si accorse che la ragnatela era stata spezzata dal peso del mostro a forma di bradipo. Quando fu in vista della sponda opposta, con l'unico pensiero di poterla raggiungere, raddoppiò il passo. Ma, in quel momento, la tela di ragno gli venne a mancare sotto i piedi. Si aggrappò convulsamente ai brandelli dei fili spezzati, ma non riuscì a frenare la caduta. Stringendo fra le mani i lembi della rete di Atlach-Nacha, precipitò in quell'abisso che nessuno aveva mai tentato di sondare.

Sfortunatamente, quella contingenza non era stata prevista, nei fattori relativi alla settima fatica.

IL DESTINO DI AVOOSL WUTHOQQUAN

«Dammi, dammi, o magnanimo e munifico benefattore dei poveri!», implorò il mendicante.

Avoosl Wuthoqquan, il più ricco ed il più avaro strozzino di tutta Com-

moriom, e per ciò che si diceva, di tutta l'Hyperborea, fu strappato dalle sue fantasticherie da quell'acuta voce gracchiante simile al frinire di una cicala.

Guardò il mendicante con un'espressione acidula. I suoi pensieri, quella sera, mentre camminava verso casa, erano splendidamente pieni di suntuosi e brillanti metalli, tutti convogliati in ruscelli, fiumi e cascate che scorrevano verso il mare: i forzieri di Avoosl Wuthoqquan. Ma la visione ora era svanita; questa voce inopportuna e chiassosa si permetteva di chiamarlo ed implorarlo.

«Non ho niente da darti».

La sua aveva la stessa secchezza di un fermaglio che si chiude.

«Solo due *pazoors*, generoso signore e ti predirò il futuro».

Avoosl Wuthoqquan diede un'altra occhiata al poveretto. Non aveva mai visto, fra tutti i mendicanti incontrati lungo le strade di Commoriom, un individuo così scalcinato. L'uomo era irragionevolmente vecchio e la sua pelle incartapecorita, dove era visibile, era solcata da rughe così profonde, da sembrare la tessitura di qualche ragno gigante.

I suoi cenci erano assolutamente fantastici; la lunga barba fluente, che si mescolava ad essi, aveva lo stesso colore del muschio di un ginepro primordiale.

«Non ho bisogno delle tue profezie»

«Un solo *pazoor*, allora!»

«No!»

Gli occhi del mendicante diventarono cattivi e maligni, infossati nelle strette orbite, come due piccole teste di vipere velenose.

«Allora o Avoosl Wuthoqquan, ti farò gratis la profezia. Ascolta il tuo destino: l'empio ed eccessivo amore che tu provi per le cose materiali e la tua cupidigia, ti consiglieranno per una strana ricerca e ti porteranno in un regno dove la luna e le stelle sono sconosciute. Le opulente ricchezze della terra t'alletteranno e ti imprigioneranno ma, alla fine, essa ti divorerà.»

«Vattene» disse Avoosl Wuthoqquan. «Il destino è più che un'occulta bazzecola nei suoi fini proponimenti; ed il proponimento finale è spesso un'insulsaggine. Non ho bisogno che un mendicante mi dica il destino a tutti comune della morte».

Molte lune passarono e venne quell'anno, noto agli storici pre-glaciali, come l'Anno della Tigre Nera.

Avoosl Wuthoqquan stava seduto in una stanza, al piano-terra della sua casa, che fungeva anche da ufficio. Attraverso il cristallo della finestra, un

breve ed etereo raggio dorato di un rosso tramonto, entrava nella camera e creava una serpentina di scintille iridate sulla lampada ingioiellata, appesa ad una catena di rame; infuocava i suntuosi ricami d'argento e similoro del cupo arazzo.

Avoosl Wuthoqquan, seduto nell'ombra dorata al di là dell'arco di luce, guardava con aria austera ed ironica il suo cliente, il cui scuro viso ed il cupo mantello erano segnati da glorie passate.

L'uomo era un forestiero, probabilmente un commerciante che veniva dall'estero, o forse ancora, uno straniero dalle dubbie occupazioni. I suoi stretti ed obliqui occhi verde berillio, la sua incolta barba azzurrina e l'insolito taglio dei severi abiti, erano sufficienti a dimostrare, in Commoriom, la sua origine straniera.

«Trecento *djals*, è una forte somma», disse l'usuraio, «ed inoltre non vi conosco. Quali garanzie potete darmi?»

Il visitatore tirò fuori dalla tasca del suo abito un sacchettino di pelle di tigre legato con un nervo; lo aprì con movimenti religiosi e rovesciò sul tavolo, davanti ad Avoosl Wuthoqquan, due smeraldi grezzi di grosso taglio e dalla luce perfetta. Dal loro cuore uscì una smagliante fiamma di fuoco verde ghiaccio, ed un lampo di cupidigia sprizzò dagli occhi dell'usuraio, che però parlò con la massima indifferenza e freddezza.

«Posso arrivare a centocinquanta *djals*, poiché gli smeraldi sono difficili da commerciare. E se voi non tornaste a restituirmi il prestito, avrei motivo di pentirmi della mia generosità. Ma correrò il rischio!»

«La somma che vi chiedo è una minima parte del loro valore reale», protestò lo straniero. «Datemi almeno duecentocinquanta *djals*, altrimenti dovrò rivolgermi a qualche altro usuraio di Commoriom».

«Duecento *dials* è il massimo che posso darvi. È vero che queste pietre hanno un certo valore, ma chi mi dice che non le abbiate rubate? E non è mia abitudine fare domande indiscrete».

«Prendetele allora», disse lo straniero astiosamente ed accettò le monete d'argento che Avoosl Wuthoqquan gli offriva contandole, senza fare più proteste.

L'usuraio lo guardò uscire con un sorriso sardonico e trasse le proprie conclusioni. Era sicurissimo che le gemme fossero state rubate, ma il fatto non lo toccava minimamente; non gli importava conoscere la loro storia o sapere a chi appartenessero, l'unica cosa importante era che venivano ad aumentare notevolmente il contenuto dei suoi forzieri. Anche solo il più piccolo degli smeraldi sarebbe bastato a coprire largamente il prestito di

trecento *djals*, ed Avoosl Wuthoqquan era sicuro che lo straniero non sarebbe più ritornato a prenderli. Era senz'altro un ladro ben contento di essersi liberato del bottino e allo stesso usuraio non importava assolutamente conoscere il vero proprietario. Ora erano di sua proprietà in virtù della cifra pattuita con lo straniero, come un tacito acquisto piuttosto che un prestito.

La luce del tramonto uscì dolcemente dalla stanza smorzando i ricami delle tende argentate e i lampi colorati delle gemme.

Avoosl Wuthoqquan accese la lampada, aprì un piccolo forziere in ottone e rovesciò un torrente luminoso di gioielli vicino agli smeraldi. Cerano pallidi topazi color ghiaccio venuti da Mhu-Thulan, smaglianti cristalli di tormaline da Tscho-Vulpanomi, freddi zaffiri del nord, cristalli artici simili a sangue congelato e diamanti che sembravano essere stati impastati con polvere di stelle. Rossi, smaglianti rubini risaltavano nel mucchio scintillante come il brillio degli occhi di una tigre, granati e lapislazzuli sprigionavano sotto la luce della lampada la loro scura fiamma che risaltava tra le quiete tonalità degli opali. C'erano anche degli smeraldi, ma nessuno così grande, così puro, come quelli acquistati quella sera.

Avoosl Wuthoqquan dispose le pietre in file o in cerchi come spesso si divertiva a fare; mise tutti gli smeraldi da una parte con i due nuovi in testa come capitani che guidassero una fila. Era compiaciuto dell'affare concluso e soddisfatto del traboccante contenuto del suo cofanetto. Guardava i gioielli con l'amore dell'avaro, con il compiacimento del tirchio; e qualcuno avrebbe potuto pensare che i suoi occhi fossero due chicchi di diaspro, posti in un viso coriaceo come una fumosa pergamena che ricopre vecchi libri di fantastiche magie. Egli pensava che le monete e le pietre preziose erano le uniche cose che non cambiavano e non svanivano in un mondo di continui mutamenti e caducità.

Le sue riflessioni, ad un certo punto, vennero interrotte da un fatto singolare. Improvvisamente e senza alcun motivo, poiché egli non li aveva toccati o sfiorati in alcuna maniera, i due smeraldi incominciarono a rotolare sul levigato piano del tavolo in nero legno *ogga*; staccandosi dai loro compagni, e, prima che lo strabiliato usuraio potesse allungare la mano per fermarli, erano arrivati al bordo estremo del tavolo ed erano caduti con un leggero tonfo attutito, sul tappeto che copriva il pavimento.

Tale comportamento era singolarmente eccentrico e particolare, per non dire inspiegabile; ma l'usuraio si mosse con l'unico pensiero di raccogliere e riprendere le due gemme. Girò intorno al tavolo in tempo per vedere i

gioielli che continuavano a rotolare sul tappeto e stavano scivolando verso la porta che dava all'esterno, porta che lo straniero uscendo aveva lasciato socchiusa. Questa apertura si affacciava su un cortile da cui si accedeva alle strade di Commoriom.

Avoosl Wuthoqquan era profondamente agitato, ma più al pensiero di perdere i suoi smeraldi che dal mistero, di carattere soprannaturale, che avvolgeva la loro fuga.

Si mise a rincorrerli con una agilità che ben pochi gli avrebbero attribuito; spalancò la porta e vide i fuggitivi scivolare con fantastica leggerezza e velocità sul lastricato irregolare del cortile. La luce del crepuscolo si era tinta del blu della notte ed i gioielli avevano assunto uno strano luccichio fosforescente e sembravano ammiccare ironicamente al loro inseguitore. Chiaramente visibili nell'oscurità, attraversarono le grate di un cancello che dava sulla via principale e scomparvero.

Avoosl Wuthoqquan incominciò a pensare che quei gioielli fossero stregati; ma, anche trovandosi di fronte ad un oscuro mistero, non avrebbe abbandonato per tutto l'oro del mondo ciò che gli apparteneva e per il quale aveva pagato la munifica somma di duecento *djals.*

Arrivò sulla strada di corsa e si fermò quel tanto sufficiente per vedere quale direzione avrebbero preso i due smeraldi.

Le strade erano praticamente deserte perché il popolo di Commoriom, a quell'ora, si preoccupava esclusivamente di consumare il proprio pasto serale. I gioielli stavano guadagnando terreno rotolando leggeri e veloci e si stavano dirigendo verso i sobborghi della città e verso la profonda e folta giungla che si stendeva poco oltre. Avoosl Wuthoqquan si rese conto che doveva raddoppiare i propri sforzi se voleva raggiungerli.

Ansante e con il fiato corto per l'insolito esercizio, riprese la sua corsa ma, a dispetto di tutti i suoi tentativi, la distanza fra lui e i fuggiaschi era sempre la stessa; tintinnando musicalmente sul selciato della strada, rotolavano così veloci che sembravano misteriosamente volare.

L'usuraio, sconcertato e furioso, rimase presto senza respiro e, obbligato a rallentare il passo, temeva di perdere di vista gli smeraldi; ma, stranamente, anche loro diminuivano la loro velocità mantenendosi così sempre alla stessa distanza.

Avoosl Wuthoqquan si sentiva sempre più disperato. La luce degli smeraldi lo stava portando in una zona malfamata di Commorim, abitata per lo più da assassini, ladri e mendicanti.

Incontrò alcuni passanti di dubbio aspetto, che rimasero attoniti di fronte

a quelle pietre che rotolavano magicamente; ma nessuno fece l'atto di fermarle. Finalmente attraversò quel quartiere, e le case incominciarono a diradarsi; presto incontrò solo qualche rara capanna in cui deboli chiarori di luce bucavano le tenebre della notte attraverso grandi foglie di palma.

Sempre ben visibili e beffardi nella loro fosforescenza, i gioielli procedevano davanti a lui nella strada buia. Gli sembrò che la distanza si fosse leggermente accorciata. Le sue deboli gambe ed il suo corpo obeso erano stremati dalla fatica ed egli respirava stentatamente; ma continuò il cammino con rinnovata speranza ansimando con ansiosa avidità. La luna piena, larga ed ambrata, si levò dietro la giungla ed incominciò ad illuminare il suo percorso.

Commoriom si trovava ora lontana dietro di lui e, lungo la solitaria strada attraverso la foresta, non incontrò più nessuna capanna né alcun viandante. Si sentì assalire da brividi, un po' per la paura, ed un po' per l'aria fredda della notte, ma ciò non era sufficiente a farlo desistere dal suo intento. Si stava avvicinando agli smeraldi seppur di poco, ma la distanza continuava a diminuire e presto li avrebbe raggiunti.

Era così intento nella sua caccia magica, con gli occhi fissi sulle gemme fuggiasche, che s'accorse in ritardo di non seguire più la strada maestra. In qualche modo ed in qualche punto, aveva imboccato uno stretto sentiero fra alberi contorti, le cui foglie cambiavano la luce della luna in una rete argentea con pesanti e fantastici fili di ebano. Grottescamente accucciati e minacciosi come enormi giganti, sembravano stringerlo da ogni parte.

Ma l'usuraio non s'accorse delle loro ombre incombenti e della sinistra singolarità del sentiero nella giungla, né del fetore di paludi malsane che scaturiva tra gli alberi.

S'avvicinava sempre più alle gemme tanto che correvano e tremolavano tentatrici, ad un palmo della sua stessa mano; e sembravano voltarsi indietro, guardandolo come due brillanti occhi verdi pieni di lusinga e d'ironia.

Quando, compiendo l'ultimo sforzo, stava per ghermirle, esse svanirono improvvisamente dalla vista; sembravano essere state inghiottite dal buio della giungla e dalle sue ombre che stavano, come sabbie mobili, di traverso alla strada rischiarata dalla luna.

Sconcertato e strabiliato, Avoosl Wuthoqquan si fermò ed esaminò minuziosamente il punto in cui gli smeraldi erano scomparsi.

Vide che il sentiero portava all'imbocco scuro e tenebroso di una caverna dalla quale si accedeva a sconosciute profondità sotterranee. Era impastata con pietre aguzze e strane erbe, ed il suo aspetto era alquanto ambi-

guo e sinistro. In una situazione normale, Avoosl Wuthoqquan avrebbe esitato a lungo prima di entrarvi, ma in quel frangente era solo trascinato dal fervore della caccia e dalla cupidigia della sua avarizia.

La caverna che aveva ingoiato i suoi smeraldi in modo così nefando, scendeva velocemente nell'oscurità. Era lunga e stretta con uno sgradevole odore sulfureo; ma l'usuraio fu miracolosamente attratto dallo scintillio dei gioielli che sembravano veleggiare nell'aria davanti a lui, come ad illuminar gli il cammino.

Il terreno proseguiva curvando, e nuovamente Avoosl Wuthoqquan perse di vista le sue proprietà. Ansimando, smarrì le speranze. Gli smeraldi sembravano irraggiungibili poi, improvvisamente, spuntarono dietro ad una curva. Fece per seguirli, ma si fermò, come se una mano invisibile l'avesse trattenuto. Era rimasto abbagliato dalla brillante luce azzurrina che scaturiva dal soffitto e dalle pareti di una grotta in cui era capitato. E rimase più che abbacinato dai bagliori che fiammeggiavano, ardevano e luccicavano ai suoi piedi.

Si era arrestato su una stretta lastra di marmo, e l'intera camera, sotto di lui, era stracolma, fino all'orlo del gradino, di gioielli, esattamente come un granaio è colmo di semi. Era come se tutti i rubini, gli opali, i berilli, i diamanti, le ametiste, gli smeraldi, le crisoliti e gli zaffiri del mondo, fossero stati riuniti insieme ed ammucchiati in un immenso cumulo. Egli pensava di ritrovare i propri smeraldi finalmente tranquilli vicino al mucchio ondulante, ma ce n'erano talmente tanti altri con lo stesso smagliante brillio e la stessa grandezza, che non era sicuro di riconoscerli.

Per un attimo rimase senza fiato di fronte a quella incredibile apparizione; poi, con un grido di estasi e di esaltazione, si gettò in quel mare scintillante e sprofondò sino alle ginocchia fra i tintinnii e le onde crepitanti delle pietre. A piene mani raccolte le fiammeggianti e scintillanti gemme e le fece scorrere fra le dita lentamente, voluttuosamente, lasciandole cadere come una luminosa cascata nell'immenso mucchio. Radioso di felicità, ammirava le luci e i colori regali scorrere in onde piene e turgide. Bruciavano davanti al suo sguardo come tizzoni incandescenti e stelle segrete e, saltando davanti ai suoi occhi abbagliati, sembravano prendere fuoco l'un contro l'altro.

Nei suoi sogni più irreali e inverosimili mai avrebbe sospettato l'esistenza di tali ricchezze. Giocava con le pietre preziose e farfugliava a voce alta rapito da un'estasi infinita: ad un tratto gli sembrò di sprofondare, ad ogni movimento, sempre più giù in quella insondabile catasta. Le pietre aveva-

no oltrepassato le sue ginocchia, ed erano arrivate alle sue coscie tozze senza che l'usuraio, rapito, avesse la sensazione di un pericolo incalzante.

Poi, quando realizzò che stava sprofondando in quella ricchezza senza fondo come in un'infida sabbia mobile, cercò di districarsi e raggiungere la salvezza sullo scalino di pietra. Sprofondava sempre più come se le pietre, muovendosi, gli aprissero la via, ma non riusciva a fare alcun progresso, anzi, discese inesorabilmente sino a che le gemme raggiunsero la sua vita.

Avoosl Wuthoqquan si sentì invaso da un autentico terrore nell'ironia insopportabile della sua situazione. Gridò, ed in risposta gli arrivò un forte, maligno, sarcastico sogghigno dalla profondità della caverna dietro di lui. Girando faticosamente il suo grasso collo in modo da poter vedere dietro le spalle, scorse uno stranissimo essere accucciato su una specie di sporgenza sopra il mare di gioielli.

L'essere non aveva assolutamente nulla di umano; né assomigliava a nessuna razza di animale, Dio o Demone, conosciuta in Hyperborea. Il suo aspetto non aveva nulla di rassicurante che potesse cancellare il panico e la paura dell'usuraio: era largo, tozzo e biancastro, con un muso simile a un rospo, su un gonfio corpo da calamaro munito di diversi arti, o appendici, come i tentacoli di una seppia. Era sdraiato su quel ripiano mentre la sua testa senza collo, in cui una larga spaccatura doveva essere la bocca, si sporgeva sul mucchio e guardava Avoosl Wuthoqquan con occhi privi di palpebre, freddi ed inespressivi.

Il panico dell'usuraio aumentò quando riconobbe nella sua voce il pesante fetore di sego fuso simile al siero che sgorga dai cadaveri in ebollizione nell'antro di qualche stregone.

«Per il nero altare di Tsathoggua! Cosa fai qui, grasso usuraio che sguazzi nei miei gioielli come un maiale perso in una palude?»

«Aiutami», disse Avoosl Wuthoqquan, «non vedi che sto sprofondando?»

L'essere gli lanciò un'occhiata untuosa.

«Sì, in effetti vedo la tua situazione critica... Ma cosa fai qui?»

«Sono venuto in cerca dei miei gioielli, due splendidi e favolosi smeraldi per cui ho pagato la somma di ben duecento *djals*».

«I tuoi smeraldi?! Temo di doverti contraddire. I gioielli sono miei. Furono rubati tempo fa da questa caverna, nella quale ho voluto ammassare e custodire la mia ricchezza sotterranea per molti anni. Il ladro, quando mi vide, si spaventò tanto da fuggire... e io mi degnai di lasciarlo andare. Aveva preso solo due smeraldi, ma io sapevo che sarebbero ritornati da me -

perché le mie pietre tornano sempre - quando avessi deciso di chiamarle. Il ladro però era magro e ossuto e non lo trattenni, mentre adesso al suo posto c'è un paffuto e ben nutrito usuraio».

Avoosl Wuthoqquan, sempre più terrorizzato, capiva appena ciò che udiva, e tantomeno ne intuiva l'implicito significato. Affondava lentamente ma inesorabilmente nel cumulo ingioiellato, e pietre verdi, rosse, gialle e violette, ammiccavano sfarzose sul suo petto e scivolavano tintinnanti fra le sue ascelle.

«Aiuto, aiuto», gridava, «soffocherò!»

Ghignando sardonicamente e mostrando la punta biforcuta di una larga lingua pallida, lo strano essere strisciò silenziosamente giù dal piedistallo; trascinò il suo grosso corpo nella fossa dei gioielli, nella quale affondava a malapena, si piazzò comodamente, allungò i suoi arti ottopodi verso l'usuraio e lo liberò con una unica veloce mossa dalla morsa dei gioielli. Quindi, senza alcuna pausa, o preambolo, o qualsiasi altro avvertimento, metodicamente, senza fretta, incominciò a divorarlo.

LA SIBILLA BIANCA

Tortha, il poeta, che conservava gli esotici canti australi nel cuore e l'abbronzatura di implacabili e roventi soli sul viso, aveva fatto ritorno dai mari di Iperborea, nella sua città natale di Cernogoth, in Mhu Thulan.

Si era spinto molto lontano nei suoi vagabondaggi, alla ricerca di quella pura bellezza che gli era sempre sfuggita, ritraendosi davanti a lui come gli infiniti orizzonti. Al di là delle bianche guglie senza numero di Commorion e al di là delle intricate e polverose giungle a sud, aveva disceso e risalito la corrente di fiumi senza nome, e attraversato il semileggendario reame di Tscho Vulpanomi, oltre la spiaggia dalle sabbie di diamante e dai ciottoli di rubino dalle quali si estendeva un oceano di fuoco che, si diceva, flagellasse senza soste le rive con una schiuma fiammeggiante.

Aveva contemplato molte meraviglie e cose incredibili da raccontare: i grotteschi simulacri delle Divinità del Sud, che venivano irrorati di sangue su torri che sembravano poter raggiungere il sole; il piumaggio dell'"*huusim*" lungo parecchi metri e color fiamma; i mostri corazzati degli acquitrini australi; le superbe navi di Mu e Antilla, che navigavano per virtù d'incanti, senza remi o vele: i fumiganti picchi vulcanici eternamente scossi dai Demoni imprigionati che si dibattevano nelle loro viscere. Ma un giorno, percorrendo le vie di Cernogoth, durante il trionfo del sole allo

zenith, si era imbattuto in qualcosa che superava tutte quelle meraviglie.

Per caso, mentre non pensava ad altro che alle piccole cose di tutti i giorni, aveva incontrato la Sibilla Bianca di Polarion. Non avrebbe saputo dire da dove fosse spuntata, ma, all'improvviso, se la trovò davanti, fra la folla. Tra le fanciulle di Cernogoth, con la pelle ambrata, i capelli tizianeschi e gli occhi nero-azzurri, gli sembrò un'apparizione lunare.

Dea, fantasma o donna che fosse, passò come una visione e sparì: era una creatura di neve di un gelido splendore, con gli occhi simili a stagni nei quali si rispecchiava la luna e con le labbra dello stesso pallore, che contraddistingueva le ciglia e il corpo. Anche la tunica che indossava, doveva essere intessuta con qualcosa di bianco e di etereo come la sua stessa persona.

Con una meraviglia che si trasformò in un stupito rapimento, Tortha fissò lo sguardo attonito su quell'essere da favola, sostenendo per un attimo la luce sconcertante e sconvolgente di quegli occhi di ghiaccio, nei quali gli parve di riconoscere qualcosa di oscuro, come una Divinità a lungo celata sotto un impenetrabile velame che avesse deciso, alla fine, di rivelarsi al suo devoto.

In qualche modo, sembrava recare con sé l'impenetrabile solitudine di luoghi remotissimi, i profondi e morti silenzi di pianure e montagne solitarie. Lo stesso silenzio che, solo, poteva aleggiare in una città abbandonata e che sommergeva il brusio e il rumoreggiare della folla, man mano che avanzava. La gente si ritraeva al suo passaggio, come in preda a un improvviso terrore. E, prima che quel silenzio venisse cancellato dal solito petulante cicaleccio, Tortha aveva già intuito la sua identità.

Sentiva di aver veduto la Sibilla Bianca, la misteriosa identità che si favoleggiava passasse per qualche fine misteriosa e sovrumano nelle città di Iperborea. Nessuno conosceva il suo nome o la sua origine, ma si diceva che discendesse come una sostanza incorporea dalle innevate montagne a nord di Cernogoth nelle lande deserte di Polarion, dove i traboccanti ghiacciai invadevano vallate che, un tempo, erano state ubertose di felci e di conifere, e passi montani che erano state le principali arterie di fiorenti commerci.

Nessuno aveva mai osato avvicinarla o seguirla. Spesso appariva e spariva silenziosamente ma, a volte, nei mercati o sulle squallide piazze, pronunciava misteriose profezie e annunci di inattendibili avvenimenti futuri.

In molte città di Mhu Thulan e delle regioni centrali di Iperborea, aveva profetizzato la titanica calotta di ghiaccio che stava già espandendosi gra-

dualmente dal polo e che, nei secoli futuri, avrebbe ricoperto il continente seppellendolo sotto una coltre di oblio, con le palme gigantesche delle sue foreste e i superbi pinnacoli delle sue città. E per la grande Commoriom che allora era la Capitale, aveva profetizzato una terribile sorte, che avrebbe distrutto quella città molto prima di essere seppellita nella morsa di ghiaccio.

Comunque tutti la temevano, come la messaggera di Divinità ultraterrene, bella e spaventosa nello stesso tempo.

Tutto ciò Tortha lo aveva udito ripetere molte volte, non considerandolo soltanto una leggenda, ma non era mai riuscito a togliersela di mente, proprio per la sua naturale inclinazione alle meraviglie più esotiche. E adesso, la vista della Sibilla fu come un'inattesa rivelazione che gli veniva offerta: la puntualizzazione momentanea e lontana della mèta nascosta di un mistico pellegrinaggio.

In quel singolo sguardo aveva intuito la concretizzazione di tutti i vaghi ideali e di tutti gli ardenti desideri che lo avevano spinto a vagare di terra in terra. Le deludenti meraviglie che aveva cercato su lidi e mari lontani e oltre gli orizzonti delle montagne che vomitavano fuoco. La Stella velata, della quale non aveva mai saputo, né il nome né lo splendore. I freddi occhi lunari della Sibilla, avevano risvegliato un'inspiegabile amore in Tortha, per il quale l'amore, per lo più, non era stato altro che un passeggero moto dei sensi.

Comunque, in quell'occasione, non gli passò per la mente che avrebbe potuto seguirla, per saperne di più su di lei. Si sentiva felice per il fatto che quella rara visione gli avesse acceso l'animo e stordito i sensi. In uno stato di estasi sognante, come può provocare la luna al suo apice, provò l'impressione che la Sibilla transitasse come una fiamma viva dalle sembianze femminili, troppo in fretta per i piedi umani, e se ne tornò alla sua casa di Cernogoth.

I giorni che seguirono, a Tortha sembrarono irreali e inconsistenti, permeati soltanto dal ricordo della bianca apparizione. Il suo spirito divenne preda di una sempre crescente febbre Urania, accompagnata dall'assoluta certezza di cercare un'impossibile spiegazione. Senza entusiasmo, tanto per occupare le ore, ricopiò le poesie che aveva scritto durante i suoi viaggi, e rivide i suoi manoscritti giovanili. Adesso gli apparivano tutti melensi e senza significato, come le foglie avvizzite di una stagione morta.

Sollecitati da Tortha, sia i servì che i visitatori, parlavano della Sibilla. Dicevano che solo raramente si era veduta a Cernogoth e che appariva

molto più spesso nelle città lontane dall'immensa calotta di ghiaccio di Polarion. Senza dubbio non era una creatura mortale perché, lo stesso giorno, era stata vista in luoghi distanti centinaia di chilometri fra di loro. A volte i cacciatori l'avevano incontrata sui monti che sovrastavano Cernogoth, ma si era sempre dileguata in pochi secondi, simile alla foschia mattutina che ristagna sulle paludi.

Il poeta si limitava ad ascoltare con aria assente ed assorta, senza far parola della sua passione amorosa. Sapeva benissimo che parenti e conoscenti avrebbero giudicato quella sua passione come una pazzia più bizzarra ancora di quella che, in gioventù, lo aveva trascinato in terre sconosciute. Nessun amante aveva mai aspirato alla Sibilla, la cui bellezza aveva un bagliore pericoloso, come quello delle meteore e del fulmine, una bellezza incantevole e mortale, fatta di abissi transartici e che si identificava con gli estremi destini del mondo.

Come un sigillo di gelo e di fiamma, il suo ricordo bruciava in Tortha. Assorto davanti a libri che non vedeva neppure, o camminando avanti e indietro in preda a fantasie dalle quali era escluso tutto ciò che lo circondava, continuava a vedere dinanzi a sé, il fioco baluginare della Sibilla. Aveva l'impressione di percepire un ansito proveniente dalle solitudini boreali: un mormorio di dolcezza celestiale, penetrante come il vento gelido, suoni acuti di parole impronunciate che cantavano gli inviolati orizzonti e il freddo splendore di aurore lunari su continenti proibiti all'uomo.

Le interminabili giornate estive trascorrevano, portando popoli stranieri a commerciare pellicce e piume a Cernogoth e a ricoprire i versanti delle colline che sovrastavano la città, di fiori azzurri e vermigli. Ma la Sibilla non fu più veduta né a Cernogoth né in altre città. Pareva che le sue visite fossero cessate; come se, avendo portato a termine il compito che le era stato assegnato da ignote Divinità, non dovesse più mostrarsi in sembianze umane.

Nell'abbattimento che era un tutt'uno con il suo amore, Tortha cullava la speranza di poterla rivedere. Lentamente, quella speranza andò aumentando, e così ruppe gli indugi. Durante le sue passeggiate quotidiane, cominciò a spingersi sempre più lontano, dalle case e dalle vie verso le montagne che brillavano al sole al di sopra di Cernogoth, immote sentinelle di ghiaccio che vegliavano le gelide pianure di Polarion.

Ogni giorno saliva più in alto, puntando lo sguardo sui picchi nereggianti dai quali si favoleggiava scendesse la Sibilla. Pareva attratto da un oscuro richiamo, ma non sapeva decidersi a seguirlo e finiva sempre col tornare

a Cernogoth.

Poi, un giorno, mentre il sole era alto nel cielo, salì su una collina erbosa, dalla sommità della quale i tetti della città apparivano come tante conchiglie raccolte sulla riva di un mare con l'ansito delle onde trasformato in una liscia distesa di turchese. Era solo in un mondo di fiori. L'estate aveva disteso sui picchi desolati un delicato mantello: la distesa erbosa si stendeva tutt'attorno a lui, costituita da ogni parte da cespugli e tappeti di fiammeggianti colori. Anche gli incolti cespugli di rose canine si erano arricchiti di fiori più grandi e dai colori più intensi, e persino i dirupi ed i precipizi si erano rivestiti di pendule infiorescenze.

Tortha non incontrò anima viva, perché si era molto allontanato dai soliti sentieri lungo i quali i robusti montanari scendevano in città. Un sottile impulso, che sembrava includere una tacita promessa, lo aveva condotto fra quelle erbe folte dalle quali un ruscello cristallino scendeva al mare solcando meravigliose cascate di fiori.

Pallidi, diafani nella vampa solare, alcuni cirri fluttuavano lentamente nel cielo verso le vette, e gli sparvieri da preda si spingevano verso l'oceano con le rosseggianti ali distese. Quando li calpestava, dai fiori si levava un profumo penetrante come l'incenso dei templi; e la luce continuava a rovesciarsi su di lui, intorpidendogli i sensi. Allora Tortha, forse un po' stanco per l'ascesa, per un momento si sentì travolgere da una strana vertigine.

Quando si riprese, vide dinanzi a sé la Sibilla Bianca, in piedi fra i fiori color rosso sangue e cerulea come la Dea delle Nevi, avvolta in un velo di raggi lunari. I suoi pallidi occhi, facendogli palpitare un agghiacciante rapimento nelle vene, lo fissavano con aria enigmatica. Con un gesto della mano, che sembrò destare bagliori inaccessibili, lo invitò a seguirla, e allora si avviò lungo il manto che sovrastava il pendio erboso.

Tortha non sentiva più la stanchezza: aveva scordato tutto dinanzi alla celestiale bellezza della Sibilla. Non si domandò quale fosse l'incantesimo che lo trascinava, la violenta estasi che gli travagliava il cuore. Sapeva soltanto che la Sibilla era riapparsa, che lo aveva invitato, e che lui la stava seguendo.

Ben presto le colline si fecero più aspre, salendo verso i picchi sovrastanti, e nudi speroni di roccia spuntavano qua e là, massi oscuri in quel manto di fiori. Senza sforzo, come nebbia o vapore, la Sibilla continuava a salire davanti a Tortha. Non riusciva ad avvicinarla e, per quanto l'intervallo fra lei e lui, a volte, diventasse più consistente, tuttavia non perdeva mai

di vista la sua figura luminosa.

Adesso stava avanzando fra dirupi selvaggi e burroni spaventosi, mentre la Sibilla appariva come una stella vagante sulle voragini e sui crepacci bui e minacciosi. Le superbe aquile di montagna, passavano stridendo sulla sua testa, guardando impietose il suo lento progredire, mentre si libravano negli spazi sconfinati.

Le gelide acque dei ruscelli che sorgevano dagli eterni ghiacciai, lo investivano con i loro spruzzi, mentre camminava lungo le loro rive; e crepacci improvvisi si aprivano sotto i suoi piedi, col profondo rombo di acque che turbinavano vorticosamente negli abissi.

Tortha provava soltanto la stessa emozione che spinge la falena verso la fiamma ondeggiante. Non riusciva a immaginare né come sarebbe finita quella sua avventura, e neppure l'appagamento di quell'amore soprannaturale che lo spingeva ad andare avanti. Dimentico della mortale stanchezza, del pericolo e della catastrofe che poteva incontrare sul suo cammino, sentiva l'estasi di una folle ascesa ad altezze sovrumane.

Sopra le scarpate ed i selvaggi burroni, giunse ad un passo elevato che in passato portava a Mhu Thulan e Polarion. Qui un'antica strada maestra, disseminata di crepacci e fenditure e parzialmente ostruita dai detriti delle valanghe e delle torri di vedetta franate, correva fra pareti di roccia erosa dal gelo dell'inverno. A valle del passo, simile a enormi dragoni di ghiaccio scintillante, l'avanguardia dei ghiacciai boreali si faceva incontro alla Sibilla e a Tortha.

Nello strano ardore dell'ascesa, il poeta si accorse di un freddo improvviso che aveva toccato il mezzogiorno. I raggi del sole si erano fatti foschi e freddi; le ombre erano simili alle profondità di tombe scavate nel ghiaccio artico. Un velo di nuvole color ocra, che si muovevano con rapidità prodigiosa, sfilavano pomposamente, ed oscurarono la luce del giorno come una ragnatela polverosa, fino a che i raggi del sole filtrarono pallidi e senza vita come un mezzogiorno decembrino. I cieli al di sopra ed oltre il passo erano racchiusi da plumbee cortine intessute di grigio.

Nell'incipiente oscurità, sul ghiaccio immacolato del ghiacciaio, la Sibilla si muoveva simile ad una lucciola, più chiara e più luminosa contro le fosche nuvole.

Ora Tortha aveva risalito il pendio corroso del ghiaccio che si insinuava da Polarion. Aveva raggiunto la sommità del passo e presto avrebbe raggiunto l'aperta pianura oltre di esso.

Ma, come scaturita da qualche soprannaturale stregoneria, una bufera di

neve si abbatté su di lui, con uno spettrale turbinio e con raffiche accecanti. Venne come portata dall'incessante volo di enormi ali sommesse, dallo smisurato avvolgersi di Maghi e pallidi dragoni.

Per un po' scorse ancora la Sibilla, come uno vede il fioco baluginare di una lampada votiva, attraverso il velo abbassato dell'altare, in qualche grande tempio. Poi la neve si infittì, fino a che non riuscì più a scorgere il bagliore che lo guidava e non sapeva se stesse ancora vagando attraverso il passo o se si fosse smarrito su qualche sconfinata pianura ricoperta dall'inverno eterno.

Gli mancava il respiro in quell'aria tempestosa. La vivida fiamma che lo aveva sostenuto, parve affievolirsi e venir meno nelle sue membra intorpidite dal gelo. Il fervore e l'esaltazione eterea se ne andarono, lasciando una oscura spossatezza, un torpore dilagante che sorgeva in tutto il suo essere. La luminosa immagine della Sibilla non fu niente più che una stella senza nome che si accordava con tutto quello che aveva sempre conosciuto e sognato nel grigio oblio.

Tortha spalancò gli occhi su uno strano mondo. Non avrebbe saputo dire se era caduto morto nella bufera, e o se aveva inciampato in qualcosa in quel bianco oblio: ma ora, attorno a lui, non vi erano tracce della neve che lo aveva guidato o dei ghiacciai delle montagne.

Si trovava in una valle che poteva essere stata il centro di un paradiso boreale, una valle che sicuramente non faceva parte del deserto di Polarion. Attorno a lui il prato era cosparso di fiori, che avevano i colori fragili e pallidi di un raggio lunare. Le loro forme delicate erano quelle dei fiori di neve o di ghiaccio, e pareva che dovessero sciogliersi e svanire al tatto.

Il cielo sulla vallata, non era il cielo basso, ricurvo, turchese pallido di Mhu Thulan, ma era vago, simile ad un sogno, remoto e infinitamente violaceo come la volta celeste di un mondo al di là del tempo e dello spazio. Ovunque vi era luce; ma Tortha non vide alcun sole brillare nel cielo senza nuvole. Era come se il sole, la luna e le stelle si fossero fuse assieme molto tempo prima, e si fossero dissolte in quell'ultima, eterna luminescenza.

Alti alberi svettanti, dal fogliame verde lunare trapunto di fiori delicati come quelli del prato, crescevano in boschetti e macchie informi sulla vallata e bordavano le sponde di un fiume dal corso tranquillo che si perdeva lontano, verso orizzonti infiniti, velati dalla foschia.

Tortha si accorse di non proiettare ombra sul terreno cosparso di fiori. Anche gli alberi erano senz'ombra e non si riflettevano nelle limpide, tranquille acque. Nemmeno un alito di vento muoveva i rami degli alberi co-

perti di fiori o agitava gli innumerevoli petali fra l'erba. Un'atmosfera tombale avvolgeva ogni cosa, simile al silenzio che precede gli eventi di portata eterna.

Pervaso da una trascinante meraviglia, ma incapace di rendersi completamente conto della situazione, il poeta si voltò come per l'invito di una voce imperiosa. Dietro di lui, vicinissima, c'era una vite fiorita a pergola che si sosteneva fra due alberi. Attraverso l'arazzo formato dai rami aperto nel mezzo, al centro del pinnacolo, intravide il bianco velo della Sibilla, simile ad una coltre di neve.

Avanzando timidamente, con gli occhi che si aprivano e si chiudevano davanti a quella mistica bellezza ed il cuore che gli ardeva nel petto come una torcia, entrò nel pergolato. Dal letto di fiori, sul quale era distesa, la Sibilla si alzò per ricevere il suo devoto...

Di tutto ciò che avvenne da quel momento in poi, Tortha non riuscì mai a ricordarne che la minima parte. Era come una luce troppo corrusca per essere sopportata, un concetto che sfuggiva alla logica per la sua incomprensibile stranezza. Qualcosa di più reale del concetto stesso di realtà, e tuttavia Tortha aveva l'impressione che lui stesso, la Sibilla, e tutto ciò che li circondava, fossero parte di un miraggio nei deserti del tempo; di trovarsi come sul filo di un rasoio al di là della vita e della morte, in un fragile pergolato fatto unicamente di luce e di sogno.

La Sibilla lo stava salutando con parole dolcissime ed elettrizzanti, in una lingua che lui conosceva bene, pur senza averla mai udita. I toni di quella voce gli procuravano un'estasi che confinava con il tormento.

Si sedette accanto a lei su quel giaciglio che pareva immateriale e lei gli parlò di un'infinità di cose: divine, stupende, pericolose; spaventose come il segreto della vita, dolci come le lusinghe dell'oblio, fantastiche e impossibili da ricordare come l'incoscienza del sonno. Ma non gli disse il suo nome e non gli rivelò il segreto della sua essenza, per cui il poeta non seppe se era un fantasma o una donna, una Dea o uno spirito.

Nelle parole della Sibilla c'era qualcosa che riguardava il tempo ed il suo mistero, ciò che si estende nell'eternità; l'accenno alla grigia ombra di fatalità che incombe sul mondo e sul sole, dell'amore simile al fuoco che si consuma ardendo, della morte, della linfa che fa schiudere i fiori e della vita stessa che è soltanto un miraggio sperduto nei gelidi spazi.

Per un po' Tortha fu come rapito nell'ascoltarla. Era permeato da un'estasi ipnotica che gli faceva sentire il sacro timore di una creatura mortale in presenza di una Divinità. Poi, man mano che si andava adattando alla si-

tuazione, anche la bellezza femminea della Sibilla assunse per lui dei significati non meno eloquenti delle parole.

Incerto, dapprima, come sotto l'influenza lunare, nel suo cuore prese consistenza l'amore umano, ancora di molto inferiore al sentimento di adorazione. Un delirio di desiderio che si traduceva nella vertigine che prova chi è giunto su una vetta inaccessibile. Adesso vedeva soltanto lo splendore della sua Divinità e non udiva più i profondi significati delle parole della Dea.

La Sibilla interruppe il suo ineffabile discorso ed il poeta ebbe l'ardire di palesarle il suo amore.

La Dea non rispose: nemmeno un gesto di gradimento o di ripulsa. Però lo fissava in modo strano: amore o compassione? Tristezza o gioia? Chissà... Poi, all'improvviso, si sporse in avanti e lo baciò sulla fronte con le sue labbra di ghiaccio. Quel bacio aveva la forza del fuoco e del gelo e, accecato dalla passione, Tortha abbracciò la Sibilla.

Inspiegabilmente, in una maniera che incuteva paura, mentre la stringeva, la Sibilla parve trasformarsi fra le sue braccia come se diventasse un freddo cadavere sepolto per millenni in una tomba scavata nella banchisa polare; una lebbrosa mummia bianca, nei cui occhi vitrei si leggeva l'orrore degli abissi senza fine. Poi, divenne qualcosa senza forma e senza nome: una oscura corruzione che si andava disfacendo; una polvere incolore, un vorticare di atomi luminescenti che gli sfuggivano fra le dita. Poi, non ci fu più nulla, e persino i fiori variopinti si stavano trasformando, perdendo i petali fra un turbinio di bianche falde di neve. Il cielo infinito e purpureo, gli alti alberi svettanti, il magico lago senza riflessi, lo stesso terreno sotto ai suoi piedi era svanito nella imperversante tormenta.

Tortha aveva la netta sensazione di precipitare per qualche dirupo senza fine, trascinato da una immane valanga. Poi, a poco a poco, l'atmosfera tornò a rischiararsi e vide che la tempesta si stava ritirando e dissolvendo. E fu di nuovo solo sotto un cielo funereo, privo di stelle e, al di sotto di lui, in una lontananza spaventosa e tremolante, scorse il fioco baluginare di una terra ricoperta dai ghiacci da un confine dell'orizzonte all'altro. Anche la neve aveva cessato di cadere, e avvertiva l'ansito di un freddo che sembrava il respiro dell'etere infinito.

Tutto ciò vide e sperimentò per un attimo senza fine. Poi, alla velocità di una meteora, riprese a cadere in direzione del continente di ghiaccio. E, come il rutilante fiammeggiare di una meteora, le sue facoltà percettive si affievolirono disperdendosi nello spazio infinito.

Il popolo semiselvaggio della montagna aveva veduto Tortha sparire come risucchiato dall'improvviso uragano giunto misteriosamente da Polarion. Più tardi, quando gli elementi tornarono tranquilli, lo trovarono disteso sul ghiacciaio. Lo curarono secondo i loro sistemi primitivi e con medicamenti rudimentali, meravigliandosi di fronte alle cicatrici che sembravano prodotte da tizzoni incandescenti, sulla fronte abbronzata dal sole. La carne presentava ustioni profonde che avevano la forma di labbra. Ma non potevano sapere che quei segni indelebili erano stati lasciati dal bacio della Sibilla Bianca.

A poco a poco, Tortha riprese forza. Tuttavia, nella sua mente continuò a ristagnare per sempre una nebbiosa opacità, una zona d'ombra compatta, assieme all'espressione stupita e inespressiva degli occhi abbagliati da una luce insopportabile.

Fra coloro che si presero cura di lui, c'era una pallida vergine, non del tutto priva di grazie, e Tortha, nella confusione mentale la scambiò per la Sibilla. Quella fanciulla si chiamava Illata e Tortha, nella sua delusione, la amò. ti e degli amici che aveva lasciato a Cernogoth, rimase con il popolo dei monti, prese in moglie Illata e compose i canti della piccola tribù.

A modo suo, nella sua illusione, era felice che la Sibilla fosse tornata da lui e Illata, dal canto suo, era contenta di essere la prima donna mortale ad avere un amante rimasto fedele a una divina illusione.

IL TESTAMENTO DI ATHAMMAUS

È giunta per me la necessità, anche se non so reggere la penna ed usare il calamaio, e l'unico arnese a me consono è la lunga, tagliente scure, di raccontare l'incredibile e doloroso avvenimento che provocò l'abbandono di Commoriom da parte del suo Re e della sua popolazione. Questo però lo posso fare, avendo preso viva parte all'accaduto e avendo lasciato la città solo quando anche l'ultimo cittadino l'aveva abbandonata.

Dunque, Commoriom, come tutti ben sanno, era la turrita Capitale risplendente di marmi e di graniti di tutta l'Hyperborea. Riguardo al suo abbandono, oggi si narrano tali fantastici racconti e tali favolose leggende che io, ormai vecchio negli anni, e che ho dedicato non meno di undici lustri al servizio pubblico, mi sento obbligato a raccontare la verità, prima che svanisca completamente dalla lingua e dalla memoria dell'uomo. E questo farò, anche se, raccontando il vero, dovrò includere la confessione della mia personale sconfitta, del mio fallimento nell'aver mal servito la

giustizia.

Per quelli che leggeranno questo racconto negli anni futuri, e forse anche in terre future, è necessario che mi presenti. Io sono Athammaus, Carnefice Capo di Uzuldaroum che, tempo addietro, aveva lo stesso incarico in Commoriom. Mio padre, Manghai Thal, fu boia prima di me, e gli antenati di mio padre, sino alle mitiche generazioni dei Re primordiali, hanno brandito la grande spada di rame della giustizia sul ceppo in legno *leighon.*

Perdonate un vecchio se divaga, come è abitudine delle persone anziane, fra i ricordi giovanili che hanno ammassato in se stessi la porpora regale di orizzonti lontani e la strana gloria che illumina cose irrecuperabili. Ecco! Io mi sento tornar giovane ricordando Commoriom, questa città resa grigia dagli anni trascorsi, le cui mura apparivano enormi sulla giungla e la moltitudine delle sue torri alabastrine sembravano toccare il cielo.

Commoriom era la superba, la prima, la somma, la opulenta fra tutte le città. Commoriom, alla quale giungevano tributi da tutte le sponde dell'Atlantico e dall'Oceano che bagna l'immenso continente di Mu. A lei venivano i commercianti dall'estrema Thulan, situata nel nord fra ghiacci sconosciuti, o dai regni meridionali di Tscho Vulpanomi che terminano in laghi di ribollente asfalto.

Ah! com'era fiera e magnifica Commoriom! Le sue case più modeste erano migliori dei palazzi delle altre città. E non fu, come dicono oggi, a causa di quella sciocca profezia lanciata dalla bianca Sibilla dall'isola delle nevi chiamata Polarion, che il suo splendore e la sua vastità furono invase dalle liane contorte della jungla e dai viscidi serpenti. No! fu per una cosa ben più atroce di questa; un tangibile orrore contro il quale le leggi dei Re, la fede dei gerofanti e le forze delle armi si dimostrarono completamente impotenti.

Ah! Non si sottomise facilmente, né facilmente i suoi difensori si arresero. E se altri hanno dimenticato o se giudicano l'accaduto solo come una fantastica favola, io non cesserò mai di piangere Commoriom.

Il mio vigore, ora, si è indebolito penosamente: il tempo mi ha risucchiato furtivamente il sangue dalle vene ed ha tinto i miei capelli con la cenere di soli spenti. Ma, nei tempi di cui vi parlo, non c'era carnefice più coraggioso e più forte di me in tutta l'Hyperborea; il mio nome era una rossa minaccia, un tonante avvertimento ai malfattori della foresta e della città, ai selvaggi predoni di barbare tribù straniere.

Indossando la divisa rosso porpora stavo, ogni mattina, sulla piazza pubblica, dove tutti potevano vedere e assistere, e assolvevo al mio dovere

giustiziando per l'edificazione di tutti. E, ogni giorno, il rossodorato rame della mia temprata e tagliente lama, si tingeva parecchio di tinte sanguigne come il vino. E per merito della fermezza del mio braccio, del mio occhio infallibile e del taglio netto - che non era mai necessario ripetere - ero stimato e onorato dal Re Loquamethros e dalla plebaglia di Commoriom.

Mi ricordo bene, a causa della loro efferatezza, le prime dicerie che arrivarono alle mie orecchie sul fuorilegge Knygathin Zhaum. Costui apparteneva ad un'oscura e spregevole razza chiamata Voormis che viveva sulle nere Montagne Eiglophian, a un giorno di viaggio da Commoriom. Abitavano, secondo gli usi della loro tribù, nelle caverne di animali selvatici, certamente meno selvaggi di loro, che essi, o uccidevano, o scacciavano. Venivano considerati più come bestie, che come uomini, sia per la loro eccessiva pelosità, sia per gli strani riti ed usi a cui si dedicavano.

Era tra questa gente, che il noto Knygathin Zhaum, aveva reclutato la sua terribile banda, che terrorizzava le colline sottostanti con quotidiane razzie. D'altra parte, le rapine in massa erano il loro delitto minore, ed il loro antropofagismo era ben lontano da essere il peggiore.

Da tutto ciò si poteva dedurre che i Voormis erano una razza aborigena con una ereditarietà etnica dalle origini più oscure e ripugnanti. Si diceva, che Kniygathin Zhaum stesso, possedesse un'origine ancora più tenebrosa degli altri, poiché era legato, da parte di madre, a quel Dio inumano ed antropomorfico chiamato Tsathoggua che fu adorato durante cicli preistorici.

Cera chi sussurrava che avesse un sangue anche più strano (sempre che si potesse chiamarlo sangue) e un mostruoso legame con la scura progenie di Proton; questa era discesa con Tsathoggua da antichi mondi di enormi dimensioni, dove la fisiologia e la geometria avevano assunto un diverso e contrario tipo di sviluppo. E, a causa della sua mescolanza di stirpi ultracosmiche, si diceva che il corpo di Knygathin Zhaum, differente dalla sua genia ambrata e pelosa, fosse senza peli dalla testa ai piedi e che fosse maculato con grandi chiazze nere e gialle. Era ritenuto, più di ogni altro, capace delle più atroci crudeltà e delle più raffinate astuzie.

Per molto tempo questo esecrabile fuorilegge fu per me solo un nome terrificante, anche se, inevitabilmente, pensavo a lui con un puro interesse professionale. Molti dicevano fosse invulnerabile a qualsiasi tipo di arma, e altri che fosse fuggito in modo misterioso da prigioni i cui muri erano impraticabili da qualsiasi essere mortale.

Naturalmente, io sfatavo questi racconti, poiché, in tutta la mia carriera, non avevo mai incontrato nessuno che avesse proprietà o abilità di questo

genere e, inoltre, conoscevo molto bene la superstizione della folla ignorante.

Di giorno in giorno, s'aggiungevano altre notizie ad aumentare le preoccupazioni del mio compito già gravoso. Questo predatore sembrava non si accontentasse più della sua sfera operativa concernente le sue native montagne, le regioni collinari e le fertili valli con le popolose città; il suo campo d'azione si estendeva audacemente sempre di più, tanto che una notte si spinse sino a un villaggio che, praticamente, era un suburbio di Commoriom.

Qui, lui e la sua banda, commisero innumerevoli azioni enormi ed audaci; si portarono dietro alcuni abitanti del villaggio, e si ritirarono nelle loro caverne dai picchi di ossidiana, prima che le forze della giustizia li raggiungessero.

Fu questo attacco, che indusse lo stato ad esercitare il suo pieno potere e la sua vigilanza contro Knygathin Zhaum. Prima di ciò, egli e i suoi uomini, erano stati lasciati agli ufficiali locali della zona, ma questi misfatti erano tali da richiedere la rigorosa attenzione della polizia di Commoriom.

Da allora, i suoi spostamenti furono seguiti con la massima assiduità, il più vicino possibile, le città sulle quali egli poteva scendere, strettamente sorvegliate e, dappertutto, venivano collocate trappole e trabocchetti. Tuttavia, Knygathin Zhaum riuscì ad evitare la cattura per mesi e mesi; e tutti i momenti compiva razzie in zone sempre più vaste e con crescente audacia.

Fu quindi quasi per caso o per la sua temerarietà, che si lasciò catturare in pieno giorno, lungo la strada, vicino ai sobborghi della città. Contrariamente a tutte le aspettative, data la sua rinomata ferocia, non oppose alcuna resistenza; vistosi accerchiato dagli arcieri e dagli alabardieri, li guardò con un sardonico ed enigmatico sorriso, sorriso che disturbò per varie notti i sogni di quelli che furono presenti alla sua cattura.

Per motivi che rimasero sempre inspiegabili, egli era solo al momento dell'arresto, e nessuno dei suoi uomini venne preso contemporaneamente o in seguito. Ad ogni modo, in Commoriom ci fu grande esultanza ed eccitazione per l'arresto del famigerato bandito, e tutti erano curiosi di vederlo; io, senza dubbio, più di tutti, se non altro per interesse, poiché sarei stato incaricato della sua decapitazione.

Dalle dicerie e dai racconti che si intrecciavano sul conto di questo criminale, mi ero già immaginato mentalmente il suo aspetto anormale ma, anche a una prima occhiata, mentre lo portavano in prigione fra la ressa

della folla, devo ammettere che la sua figura sorpassava le più sinistre e sgradevoli previsioni.

Era nudo sino alla cintola e una pelle fulva dal lungo pelo lo ricopriva come un lurido cencio sino alle ginocchia. Ma non sono questi particolari che possono aumentare il senso di ripugnanza e di impressione che provai. Le sue membra, il suo corpo, i suoi lineamenti, erano simili a quelli di un uomo primitivo; si poteva rimanere colpiti dalla sua completa glabrosità che rievocava la blasfema caricatura di un sacerdote tonsurato; si poteva giustificare la sua pelle a larghe chiazze informi, come quelle di un enorme boa, con qualche carenza nella pigmentazione. Ma era qualcos'altro; era l'untuosità, la sinuosità, la flessuosità e la fluidità dei suoi movimenti che sembravano denotare una struttura e una conformazione vertebrale inumana; o, come qualcuno aveva detto, una specie di mancanza di tutta l'intelaiatura ossea.

Tutto ciò mi fece intravedere il prigioniero e, di conseguenza, pensai al mio futuro compito con insolito disgusto. Pareva scivolare più che camminare, e la conformazione delle sue giunture, ginocchia, gomiti, anche e spalle, appariva assurda e arbitraria. Si poteva pensare che l'apparente aspetto umano fosse una pura concessione alle convenzioni anatomiche, e che la sua conformazione corporea avrebbe potuto facilmente assumere (e ciò avrebbe potuto succedere in ogni momento) gli incredibili lineamenti e le inconcepibili dimensioni che prevalgono in mondi trans-galattici. Ero pronto a credere, quindi, agli strani racconti riguardanti le sue origini. Mi domandavo, con uguale curiosità e ribrezzo, cosa avrebbe rivelato il colpo della mannaia e quale mefitico, velenoso plasma, avrebbe macchiato la lama al posto del sangue.

Non è necessario raccontare nei minimi particolari il processo nel quale Knygathin Zhaum fu condannato per le sue atroci anormalità. Il lavoro della giustizia fu rapido e implacabile, e la sua equità non permetteva alcun equivoco o errore. Il prigioniero fu rinchiuso in una cella nei sotterranei della prigione, costruita in *gneiss* archeano, la cui unica entrata era una botola, attraverso la quale venne calato per mezzo di un argano e di una lunga corda. Questa venne chiusa con un pesante blocco e sorvegliata notte e giorno, da diversi uomini armati. Il prigioniero non aveva alcuna possibilità di fuga e, infatti, sembrò stranamente rassegnarsi al suo destino.

Ma io, che avevo sempre avuta una certa intuizione profetica, trovavo che c'era qualcosa di strano nella sua imprevista docilità. Inoltre, non mi era piaciuto il suo comportamento durante il processo. Il silenzio che ave-

va tenuto durante la sua cattura e la sua prigionia, aveva continuato a mantenerlo anche di fronte ai giudici. Gli avevano procurato degli interpreti che conoscevano l'aspro, sibilante dialetto Eiglophiano, ma, ugualmente, non aveva risposto alle domande rivoltegli, né aveva sollevato alcuna difesa. Più di tutto, non mi era piaciuta l'imperturbabilità con cui aveva ascoltato la sentenza di morte pronunciata dall'Alta Corte di Commoriom composta da otto giudici e poi solennemente confermata dal Re Loquamethros. Dopo tutto questo, controllai bene il filo della lama e promisi a me stesso che avrei concentrato, nella prossima esecuzione, tutte le forze del mio braccio muscoloso in un netto colpo preciso.

Il mio compito non fu differito a lungo. Generalmente c'era un intervallo di quindici giorni fra la condanna e l'esecuzione ma, in questo caso, essa fu abbreviata a soli tre giorni a causa della pericolosità di Knygathin Zhaum e per l'enorme atrocità dei suoi provati crimini.

Il mattino stabilito, dopo una notte insonne piena di incubi, mi recai con la mia solita infallibile puntualità, al ceppo di legno-*eighon* che si trovava, con precisione geometrica, al centro della grande piazza. Qui si era già ammassata una grande folla; il chiaro sole ambrato splendeva regolarmente sui colori argentei ed arancioni dei costumi dei dignitari di Corte, sui commercianti, sugli artigiani e sulle rossi pelli indossate dai forestieri.

Con uguale puntualità, Knygathin Zhaum comparve in mezzo alla scorta armata di guardie che lo attorniavano con una acuminata barriera di bipenne, lance e tridenti. Contemporaneamente, sia le strade che immettevano alla piazza che quelle che portavano all'esterno, erano pattugliate da forze militari poiché si temeva che elementi della sua banda di fuorilegge tentassero di liberare il loro capo prima del momento supremo.

Fra la continua e serrata vigilanza dei suoi carcerieri, il prigioniero si avvicinò fissando su di me uno sguardo intenso ma inespressivo con i suoi occhi senza palpebre giallo-ocra nei quali, in un esame ravvicinato, non si sarebbero distinte le pupille.

Si inginocchiò davanti al ceppo, mostrando la nuca chiazzata, senza alcuna emozione. Preparandomi al colpo letale lo guardai con occhio calcolatore. Fui più che mai impressionato fortemente e sgradevolmente dalla sensazione disgustosa che emanava dalla sua plasticità, dalla sua struttura invertebrata extra-terrestre, mascherata sotto sembianze umane; e non potei fare a meno di percepire l'aria di freddezza, di astratto e impenetrabile cinismo, mantenuta in ogni parte del suo corpo. Era simile a un torpido serpente, a una enorme liana della jungla, totalmente indifferente alla scure

tranciante.

Ero ben conscio di essere investito di un compito al di là della normale procedura di un pubblico ufficiale: alzai la grande scure in un pulito, simmetrico, scintillante arco, e la lasciai cadere sulla nuca pezzata, con tutta la mia forza e precisione.

I colli si differenziano l'un l'altro secondo la resistenza che offrono al polso nel momento in cui la lama penetra; in questo caso posso solo dire che la sensazione che provai fu ben differente da quella solita. Ma constatai con sollievo che il colpo aveva sortito il suo effetto; la testa di Knygathin Zhaum, troncata di netto, giaceva sul ceppo, mentre il suo corpo scivolava sul palco senza neanche uno spasmo agonizzante.

Come mi ero aspettato, non uscì sangue, ma solo un nero, fetido, catramoso siero, che cessò in pochi istanti e che evaporò completamente dalla scure e dal ceppo. E così, pure l'interno anatomico rivelato dal taglio della lama, mostrò un'assenza completa di qualsiasi vertebra. Ma, secondo tutte le apparenze, Knygathin Zhaum aveva cessato la sua turpe vita, e la sentenza del Re Loquamethros e degli otto giudici di Commoriom era stata eseguita con legale precisione.

Orgoglioso, seppure con modestia, ricevetti l'applauso della folla che si accalcava volontaria testimone dell'esecuzione e gridava giubilante per l'avvenuta sferzata mortale. Dopo aver controllato che i resti di Knygathin Zhaum venivano presi in consegna dal becchino incaricato di questo compito, lasciai la piazza e rientrai a casa, poiché, per quel giorno, non c'erano altre decapitazioni in programma. La mia coscienza era serena e pensai che avevo assolto degnamente ad un piacevole dovere.

Knygathin Zhaum, secondo le consuetudini relative ai corpi dei più nefandi criminali, venne interrato con sprezzante premura in un terreno incolto fuori dalla città, dove la gente gettava i rifiuti e le macerie. Fu seppellito in una fossa senza alcun tumulo ne contrassegno in mezzo a un mucchio di detriti. Il potere della legge era stato ora ampiamente vendicato e ognuno era pago e soddisfatto, dal Re Loquamethros alle popolazioni che avevano sofferto le razzie e le rapine di questo fuorilegge.

Mi ritirai quella notte dopo un'abbondante cena a base di frutti-*suvana* e fagioli-*djonga* ben innaffiati dall'ottimo vino-*foum*. Con la coscienza tranquilla, avevo tutti i motivi di dormire il sonno del giusto ma, come la notte precedente, fui vittima di un incubo dietro l'altro.

Di quei sogni ricordo solamente la continua consapevolezza di un'angoscia insopportabile, di qualcosa di orribile, informe e ignoto, di una fatica

che si ripeteva torturante e sempre con insuccesso. Il mio subconscio sembrava rifiutarsi di dare una forma a queste cose incomprensibili e impercepibili dalla mente umana, e l'angoscia e il terrore erano indissolubilmente connesse a queste.

Mi svegliai stanco e affaticato dopo una notte che pareva passata in eoni di ricerche senza fine, di perplessità opprimenti. Imputai le mie sofferente notturne ai fagioli-*djonga*, pensando di averne mangiati troppi e di non averli digeriti; per fortuna non interpretai i miei sogni come un nero e infausto presagio di ciò che si sarebbe rivelato poi.

Ora devo parlare di quelle cose, di quei misteri che sono spaventosamente al di sopra della Terra stessa e dei suoi abitanti; quelle cose che eccedono dal comune mezzo umano e terreno, che sovvertono la ragione, che alterano le dimensioni e sfidano la biologia. Raccontare è atroce e, dopo sei lustri, il ricordo di un vecchio terrore agita ancora la mia mano mentre scrivo.

Ma di tutte queste cose io ero ancora ignaro quando, quella mattina, mi recai al patibolo dove tre comuni criminali, di cui avevo già dimenticato i profili cefalici, aspettavano di incontrare la ben meritata condanna attraverso la forza del mio braccio.

Dunque, non mi ero ancora allontanato, quando udii un irragionevole baccano che si propagava velocemente di strada in strada, di vicolo in vicolo, attraverso Commoriom. Sentivo urla di terrore e di rabbia, gemiti e lamenti che sembravano uscire e ripetersi in ogni persona che a quell'ora fosse già sveglia e fuori di casa. Riuscii a farmi spiegare da alcuni cittadini in stato di estrema agitazione, che cos'era accaduto.

Appresi che Knygathin Zhaum era riapparso e, per dimostrare il suo ritorno miracoloso, aveva commesso, nella strada principale di fronte agli occhi di vari passanti, una delle sue azioni criminose. Aveva posato l'occhio su un onesto venditore di Dianga e, in men che non si dica, se lo era divorato vivo, senza fare assolutamente caso ai colpi, ai mattoni, alle frecce, ai giavellotti e alle pietre che piovevano su di lui dalla folla inferocita e dalla polizia stessa. Fu solo dopo aver saziato il suo appetito atroce che si lasciò prendere e portare via, lasciando sul luogo del delitto, come prova tangibile dell'oltraggioso misfatto, le ossa e gli abiti del povero commerciante. Poiché il caso non aveva precedenti, fu nuovamente portato nella cella sotterranea delle prigioni in attesa del giudizio di Loquamethros e dei suoi otto giudici.

Potete bene immaginare quale senso di sconfitta e di imbarazzo pro-

vammo sia io, che le autorità e la popolazione di Commoriom. Come ognuno aveva potuto vedere, Knygathin Zhaum era stato giustiziato e seppellito secondo i procedimenti rituali: e la sua resurrezione non era solamente contro natura, ma costituiva anche un insolente oltraggio e una sprezzante violazione della legge.

Infatti, gli aspetti legali del caso erano tali da rendere necessario promuovere immediatamente uno statuto speciale per permettere un nuovo processo e una riesecuzione, affinché il criminale ritornasse nella sua legittima tomba. A parte tutto ciò, la città era colpita da una profonda costernazione, e anche il più ignorante e il più religioso guardava al fatto come ad una calamità civile.

La parte raziocinante della mia mente, che non credeva al soprannaturale, mi portò a cercare una spiegazione del problema nelle origini extraterrestri di Knygathin Zhaum. Ero sicuro che c'entravano le forze di qualche caratteristica biologica sconosciuta, e le proprietà di qualche vita transstellare.

Con l'animo del vero investigatore, andai dai becchini che lo avevano sepolto e mi feci condurre sul luogo. Qui ci apparve una cosa molto strana. La terra della fossa era intatta eccetto un piccolo foro da una parte che poteva essere benissimo stato creato da qualche roditore. Nessun corpo, o perlomeno nessun corpo umano, avrebbe potuto uscire da quel buco. Al mio ordine, i becchini rimossero la terra e le macerie con cui avevano ricoperto la fossa; ma, arrivati al fondo, non si trovò nulla, eccetto una leggera umidità dove il corpo era stato posato, e un odore di marcio che si volatilizzò subito in aria.

Ero stupito e più disorientato che mai ma, sicuro che si sarebbe trovata una soluzione naturale all'enigma, attesi il nuovo processo. Questa volta il corso della giustizia fu ancor più rapido e senza alcuna possibilità di equivoci. Il prigioniero fu nuovamente condannato e l'esecuzione rinviata al mattino successivo. Fu aggiunta una clausola alla normale procedura inerente il seppellimento del corpo; questa volta doveva essere rinchiuso in un robusto sarcofago di legno spesso, calato in una profonda fossa scavata nella roccia e murato con enormi macigni. Queste misure servivano a frenare esclusivamente le corrotte ed irregolari tendenze di questa disgustosa canaglia.

Quando Knygathin Zhaum fu nuovamente di fronte a me, fra una scorta raddoppiata e una folla che gremiva l'intera piazza e le strade adiacenti, lo guardai con interesse e repulsione ancor più profonda.

Possedendo un'ottima memoria per i particolari anatomici, notai qualche profondo cambiamento nel suo corpo. Le chiazze nere e gialle che ricoprivano la sua pelle erano ora distribuite diversamente. E questo cambiamento attorno agli occhi e alla bocca gli dava un'espressione truce e sardonica ancor più insopportabile. Inoltre, il collo appariva leggermente accorciato anche se non si vedeva alcun segno di cicatrizzazione dove era stato reciso. Guardando le sue membra, notai altri sottili cambiamenti ma, anche se ero pratico in materia, non desideravo localizzare queste alterazioni, né tantomeno cercarne il motivo.

Sperando solo calorosamente che ora Knygathin Zhaum e la sua infame e sconsacrata carcassa sarebbero giaciuti in una eterna fine, alzai la spada della giustizia e fendetti l'aria con enorme forza.

Nuovamente, come tutti gli occhi potevano vedere, il colpo mortale aveva sortito il suo effetto. La testa rotolò sul ceppo in *eighon* e il corpo giacque supino sui drappi colorati. Da un punto di vista prettamente legale, il criminale era morto per la seconda volta.

Questa volta presenziai di persona all'inumazione del corpo. Assistetti alla chiusura del sarcofago di legno *apha* in cui era stato posto, all'interramento nella tomba di pietra e alla sua muratura con lastroni massicci. Per sollevare solo uno di questi ci voleva la forza di tre uomini messi insieme. Tutti eravamo convinti questa volta che Knygathin Zhaum fosse finalmente pronto per il riposo eterno.

Ahimè! Povere, illuse speranze! Venne ben presto il giorno in cui l'incredibile e inspiegabile oltraggio si rinnovò; ancora una volta il sacrilego semi-umano era libero, ancora una volta la sua avidità antropofaga si era saziata, e questa volta con uno dei più autorevoli personaggi di Commoriom; aveva divorato nientemeno che uno degli otto giudici e, non soddisfatto di aver spolpato le ossa di questo individuo piuttosto corpulento, come dessert aveva sbocconcellato il viso di una guardia che aveva cercato di impedire quel sacrilego pasto.

Tutto questo era nuovamente successo alla presenza della folla inferocita. Dopo aver finito di rosicchiare l'orecchio sinistro dello sfortunato, Knygathin Zhaum sembrò assumere un aspetto contrito e si lasciò docilmente catturare dalle forze dell'ordine.

Io e quelli che avevano partecipato alla sua sepoltura rimanemmo più che stupefatti di fronte all'accaduto. E le conseguenze sull'opinione pubblica divennero deleterie. I più superstiziosi e i più pavidi incominciarono ad abbandonare la città. Vecchie e dimenticate profezie vennero rispolverate e

si parlò anche di indire sacrifici per placare gli irati, mitici Dei e idoli.

Non volevo neanche sentir parlare di simili assurdità, ma date le circostanze, il continuo ritorno di Knygathin Zahum era un allarme sia per la scienza che per la religione.

Esaminammo la tomba, se non altro per curiosità, e trovammo che alcuni lastroni erano stati spostati quel tanto che permetteva ad un serpente o ad un topo di uscire. Il sarcofago, con le sue pesanti chiusure metalliche, appariva spaccato su un lato, e rimanemmo allibiti al pensiero di quale forza sovrumana fosse occorsa per aprirlo.

Poiché il fatto aveva oltrepassato tutte le leggi biologiche note, le leggi civili erano ora in attesa; e io, Athammaus, venni chiamato prima che il sole raggiungesse la meridiana e fui incaricato solennemente di ri-decapitare Knygathin Zhaum, ancora una volta. La sepoltura o qualsiasi altra disposizione per i resti, era lasciata a mio completo giudizio, e i soldati e la polizia erano a mia completa disposizione.

Profondamente conscio dell'importanza del mio compito, gravemente preoccupato ma imperterrito, mi recai sul luogo dell'esecuzione. Quando il criminale apparve, era visibile a tutti che il suo aspetto fisico, per i nuovi atti compiuti, era notevolmente cambiato. La sua chiazzatura era variata in modo tale da essere ancora più repellente e sorprendente, mentre i suoi dati somatici avevano assunto delle alterazioni ultraterrene. La testa era ora direttamente attaccata alle spalle senza l'intermissione del collo; gli occhi erano posti obliquamente in un viso rigonfio e appiattito; il naso e la bocca parevano allontanarsi l'un l'altro e altre più profonde alterazioni indescrivibili, degeneravano abominevolmente le nobili e distinte membra tipiche della struttura umana. Devo però aggiungere le strane appendici simili a bargigli, che erano cresciute alle rotule delle ginocchia. In ogni caso, era proprio Knygathin Zhaum che stava (se si può definire così il suo comportamento) davanti al ceppo della giustizia.

Poiché era completamente privo del collo, la terza decapitazione richiedeva un occhio e una precisione nel colpo, che con tutta probabilità, nessun carnefice avrebbe potuto mostrare quanto me. Ero orgoglioso che la mia abilità fosse adeguata al gravoso compito richiestomi e, una volta ancora, l'imputato fu privato della sua vile appendice cefalica. Anche se la lama aveva oltrepassato di poco il corpo, lo smembramento ottenuto era ben lungi dalla classica decapitazione.

L'attenzione e la cura che io e i miei assistenti usammo per la terza volta era certamente garanzia di successo. Deponemmo il corpo in una bara di

bronzo e la testa in un'altra più piccola sempre dello stesso materiale. Furono saldate con metallo fuso e inviate in parti opposte della città. Quella che conteneva il corpo fu interrata a grande profondità sotto enormi macigni, mentre quella che conteneva la testa, decisi di non seppellirla ma di guardarla a vista per tutta la notte in compagnia di guardie armate. Disposi anche una sorveglianza intorno al punto dove era stata seppellita la bara.

Venne la notte e, accompagnato da sette uomini armati di tridenti, mi recai sul luogo dove avevamo lasciato la bara più piccola. Questa si trovava nella corte di una casa disabitata alla periferia della città, lontano dalle abitazioni dei cittadini.

Per sicurezza, io stesso mi armai di una corta scimitarra e di una grande alabarda. Prendemmo inoltre una grande quantità di torce affinché la nostra vigilanza fosse sempre possibile; le accendemmo e le fissammo fra le pietre del cortile formando un cerchio luminoso e fiammante intorno al sarcofago.

Ci eravamo inoltre forniti di un certo quantitativo di vino-*foum* in bottiglie di cuoio e di dadi in avorio di mammouth per intrattenerci nelle ore notturne. E, sempre tenendo d'occhio il nostro obiettivo con attenta vigilanza, ci dedicammo con moderazione al vino e al gioco con piccole puntate di non più di cinque *pazoors*, tanto per interessare la partita.

L'oscurità scese in fretta. Nel quadrato di zaffiro sopra di noi, che la luce delle torce rendeva nero come l'ebano, scorgemmo la Stella Polare e i rossi pianeti che guardavano giù per l'ultima volta la gloriosa Commoriom.

Ma non pensavamo all'incipiente e ancora ignota sciagura: bevevamo e scherzavamo sulla mostruosa testa che adesso era assai lontana dal suo odioso corpo e ben chiusa nella cassa da morto. E il vino continuava a passare e a ripassare di mano in mano e i suoi fumi rosati salivano ai nostri cervelli mentre il gioco proseguiva con puntate sempre più alte e presto divenne acceso e frenetico.

Non ricordo quante stelle passarono su di noi nel grigio cielo, né quante volte mi avvicinai alla bottiglia. Ma rammento che vinsi non meno di vanti *pazoors* e che gli uomini bestemmiavano e imprecavano contro la mia fortuna sfacciata. Avevo completamente dimenticato, come gli altri del resto, l'oggetto della mia vigilanza.

Il sarcofago che conteneva la testa era stato precedentemente costruito per il corpo di un bambino, e il suo attuale uso era solo un simbolico e sacrilego scempio di bronzo; ma non si era trovato altro che avesse le misure richieste e la resistenza necessaria.

Presi com'eravamo dal gioco, come già ho accennato, tutti avevamo dimenticato di osservare la bara. E rabbrividisco all'idea per quanto tempo doveva esserci stato qualcosa di visibile o perlomeno di udibile, prima che il sarcofago scoppiasse attirando la nostra attenzione. Ci fu un improvviso, forte rumore metallico che risvegliò la nostra attenzione e, non appena ci voltammo verso il rumore, vedemmo la bara sollevarsi e drizzarsi in modo incredibile, nel cerchio delle torce accese. Prima su un lato e poi sull'altro, incominciò a danzare e a piroettare echeggiando rumorosamente sul pavimento di granito.

La orribile realtà della situazione incominciava a farsi strada nei nostri cervelli prima che accadesse un nuovo e più spaventoso avvenimento. Vedemmo che la bara cominciava a gonfiarsi sui fianchi e all'estremità alterando la sua forma originale. Le sue linee rettangolari incominciarono a dilatarsi e a smussarsi sino a che, come un incubo, la bara assunse la forma di una sfera ovoidale. Poi, con un rumore terribile, incominciò a dissaldarsi lungo il coperchio, che scoppiò fragorosamente in pezzi; attraverso le spaccature sbrindellate, incominciò ad uscire una scura massa di liquido in ebollizione, schiumoso come la bava velenosa di milioni di serpenti, e sibilante come un mosto in fermentazione, emettendo qui e là bolle nere grandi come la vescica di un maiale. Rovesciando diverse torce, avanzò come un'onda incalzante sull'acciottolato, e noi ci scansammo, con il terrore e la stupefazione più abominevoli.

Acquattati contro i muri della corte, illuminata dalle torce fumose rovesciate, osservavamo i movimenti della massa che si era fermata come a riflettere, e ora incominciava a sgonfiarsi come una pasta infernale.

Si restrinse, poi si rimpiccolì sino ad assumere le dimensioni della testa che era stata sepolta, anche se non ne aveva l'apparenza. La cosa diventò una rotonda palla nerastra, sulla cui superficie palpitante nascevano casualmente delle linee come tracciate da una penna. Apparì al centro della palla un occhio senza palpebre, bruno, senza pupille e fosforescente, che ci osservava come se stesse pensando. Stette immobile per più di un minuto, poi, con balzo repentino, ci oltrepassò e s'infilò attraverso l'entrata del cortile scomparendo nel buio della notte.

Pur sconcertati e annichiliti, riuscimmo a capire con terrore che aveva preso la direzione dove era sepolto il corpo di Knygathin Zhaum in un altro suburbio di Commoriom. Non osavamo congetturare alcuna ipotesi su ciò che sarebbe successo, ma, anche se terrorizzati da infiniti timori, prendemmo le nostre armi e inseguimmo le tracce di quella testa sacrilega, con

la velocità che i nostri corpi ebbri ci permettevano.

All'infuori di noi non c'era nessuno per le strade, poiché a quell'ora anche il più crapulone degli individui, o era andato a casa, o i fumi del vino lo avevano steso addormentato sotto i tavoli di una bettola. Le strade erano buie, in qualche punto cupe e desolate, e le stesse erano nebulose come se un miasma pestilenziale le avesse ricoperte.

Proseguimmo lungo la strada principale, e la pavimentazione risuonava sotto i nostri passi, nel silenzio della notte, con una cupa eco; sembrava che le solide pietre fossero incavate come cripte di un museo. Per fortuna, non trovammo alcuna traccia di quell'esecrabile cosa, né tantomeno, alcuna altra mostruosità o segno che comprovasse i nostri timori. Però, giunti vicino alla piazza centrale della città, incontrammo un gruppo di uomini armati, in cui riconobbi la scorta che avevo posto di guardia alla tomba del corpo di Knygathin Zhaum. Erano in uno stato di penosa agitazione e ci raccontarono l'incredibile avvenimento che era capitato sotto i loro occhi.

La tomba e i macigni erano scoppiati come sotto la scossa di un terremoto e, attraverso i varchi delle pietre, era uscita, simile a un rettile, una scura materia sibilante e ribollente che era poi svanita nell'oscurità verso Commoriom. A nostra volta raccontammo ciò ci era successo e fummo tutti d'accordo nell'affermare che qualcosa di terrificante, più immondo di un serpente, era di nuovo in libertà e si aggirava nella notte. In un tremebondo sussurro, ci chiedemmo cosa ci avrebbe portato il mattino.

Unimmo le nostre forze e setacciammo la città, bucando coraggiosamente come dei temerari le tenebre di ogni strada, di ogni angolo, di ogni anfratto. Ma la ricerca fu vana; le stelle incominciarono a sbiadire, e in un cielo livido, lo spettrale argenteo luccichio delle torri marmoree si spense, mentre una tenue sfumature ambrata incominciava a illuminare i muri e le strade.

Presto altri passi incominciarono a risuonare lungo le vie e, uno alla volta, presero vigore i familiari suoni della città che si risvegliava. Incominciarono ad apparire i primi passanti; i venditori di latte e verdura arrivarono dalla campagna; ma ciò che noi cercavamo continuava a essere introvabile.

Iniziarono le varie attività mattutine. Noi, frattanto, continuavamo la nostra ricerca finché, improvvisamente, senza alcun avviso e in circostanze che avrebbero spaventato il più forte e coraggioso degli uomini, trovammo la nostra preda.

Eravamo nelle vicinanze della piazza, dove migliaia di criminali aveva-

no posato il loro collo sul ceppo di *eighon*, quando udimmo un lacerante urlo di terrore e di agonia che solo una cosa al mondo poteva provocare. Accorremmo e vedemmo che due passanti, i quali avevano attraversato la piazza vicino al ceppo della giustizia, si divincolavano e si contorcevano nella stretta di un mostro talmente orrendo, che sia la storia che la favola più fantastica avrebbero ripudiato.

Pur nelle sue ambigue e alterate conformazioni, avvicinandomi, riconobbi Knygathin Zhaum. La testa, riunita per la terza volta, si trovava ora attaccata alla parte più bassa del torace, quasi all'altezza del diaframma e, durante il nuovo processo di fusione, un occhio era scivolato via dalla sua normale posizione, e si trovava ora al posto dell'ombelico, proprio sotto il mento. Le braccia si erano allungate come tentacoli, mentre le dita avevano assunto una forma simile a vipere contorte. Dove di solito c'è la testa, le spalle si erano riunite creando una escrescenza conica che finiva in un taglio simile a una bocca. Però il cambiamento più fantastico e impossibile, era avvenuto agli arti inferiori; le ginocchia e le anche si erano biforcate in lunghe flessuose proboscidi munite di ventose aspiranti. Nella sua mostruosità, l'essere abnorme iniziò a divorare le due sfortunate vittime che aveva prescelto.

Attirata dalle grida, una moltitudine si era accalcata davanti a quell'atroce spettacolo. Sembrò improvvisamente, che l'intera città si riempisse di un unico grido, di un crescente fragore il cui tono dominante era di estremo, devastante terrore.

Non so descrivervi quale sensazione provammo sia come uomini che come soldati. Era chiaro a tutti che gli ancestrali fattori ultraterrestri di Knygathin Zhaum si erano affermati con estrema rapidità, come la sua ultima resurrezione stava a dimostrare. Ma, a parte tutto ciò, ci sentivamo in dovere e pronti a difendere come meglio potevamo, l'incolumità della popolazione da quell'abominevole e terrificante prodotto deforme. Non ci sentivamo investiti dall'eroismo; eravamo semplicemente degli uomini che avrebbero fatto ciò che potevano.

Accerchiammo il mostro, pronti ad assalirlo con i nostri tridenti e le nostre lance, ma si presentò una difficoltà imbarazzante ad impedircelo. L'essere si era aggrovigliato e contorto su se stesso, assieme alle sue due vittime, che temevamo, con le nostre armi, di trafiggere o ferire. Comunque, alla fine, quando il mostro ebbe succhiato la linfa e il sangue dei due uomini, il groviglio si allentò.

Era giunto il momento, ed eravamo pronti all'attacco per quanto vano e

inutile potesse risultare. Ma, evidentemente stanco di tutte queste cose per lui insignificanti, l'abominevole essere non aveva più voglia di sottomettersi alle meschine seccature e molestie umane e, quando noi abbassammo le punte delle nostre armi per colpirlo, trascinando le sue inermi e dissanguate prede, indietreggiò e s'arrampicò sul patibolo.

Qui, di fronte agli occhi di tutti, incominciò a gonfiarsi in ogni parte del corpo come pervaso da una forza sovrumana. La rapidità con cui progrediva questo dilatarsi, e la gigantesca dimensione che assunse la cosa, con pieghe ondulanti e trasbordanti, tanto da nascondere completamente il ceppo alla vista, avrebbe terrorizzato qualsiasi eroe mitico. Devo aggiungere che la dilatazione era più orizzontale che verticale.

Quando l'alieno assunse proporzioni al di là di qualsiasi creatura terrestre e mosse aggressivamente verso di noi le sue braccia simili a serpi in lenti e sinuosi movimenti, la fuga dei miei coraggiosi compagni era pienamente giustificata. Né si poteva biasimare la popolazione che, come un torrente in piena urlante e gemente, correva abbandonando Commoriom. Inoltre, la fuga era accelerata dai suoni vocali che, per la prima volta da quanto era tra noi, il mostro emetteva.

Più che suoni, avevano la caratteristica di sibili, ma la loro intensità era così insopportabile, da essere un tormento e una tortura nauseante per le orecchie che la ascoltavano. Peggio ancora, era il fatto che uscivano non solo da quella membrana simile alla bocca, ma anche da qualsiasi altra apertura e ventosa di cui il mostro era dotato. A quel lacerante fischio anch'io, Athammaus, indietreggiai ben lontano dalla portata dei suoi lunghi tentacoli.

Tengo però a dire che, voltandomi molte volte indietro con sguardo pieno di dolore, indugiai a lungo sul bordo della piazza vuota. La cosa che era stata Knygathin Zhaum, sembrava contenta del suo trionfo e strabordava incombente sul vinto ceppo in *eighon.* Ora dai suoi innumerevoli meati, usciva un sibilo più lento e sommesso, quale può emettere un mostruoso e sonnolento pitone, e senza fare più nessun tentativo bellicoso nei miei confronti, ultimo uomo rimasto.

Vedendo ormai che il problema non aveva alcuna possibile soluzione e che, inoltre, Commoriom non aveva più un Re, né una popolazione, né un sistema giuridico, alla fine abbandonai anch'io la città al suo destino e seguii gli altri.

L'AVVENTO DEL VERME BIANCO

Evagh lo Stregone, abitando presso il Mare Boreale, era cosciente di molti strani e intempestivi portenti nel periodo del solstizio d'estate. Il sole bruciava freddo sopra Mhu Thulan da un cielo chiaro e pallido come il ghiaccio. A sera, l'aurora pendeva dallo zenith sulla terra come un arazzo in un'alta stanza degli dei.

Pallidi e rari erano i papaveri e piccoli gli anemoni nelle valli nascoste dalla scogliera dietro la casa di Evagh; e i frutti nel suo giardino cinto di mura erano chiari di buccia e verdi nel torsolo. Egli vedeva di giorno l'intempestivo volo di grandi moltitudini di uccelli che si dirigevano a sud dalle isole al di là di Mhu Thulan; e di notte udiva il clamore di altre moltitudini di passaggio.

Dunque Evagh era turbato da quei portenti, perché la sua Magia non riusciva a interpretarli pienamente. E la rude popolazione di pescatori sulla spiaggia del porto al di sotto della sua casa era anch'essa turbata, a suo modo. Giorno dopo giorno avevano continuato per tutta l'estate a pescare nelle loro imbarcazioni fatte di pelle d'alce e salici, gettando le reti a strascico: ma nelle reti catturavano soltanto pesci morti, inariditi come per il fuoco o per un freddo estremo e, a causa di ciò, con il trascorrere dell'estate, pochi viaggiavano ancora per mare.

Poi dal nord, dove le navi di Cernogoth erano solite navigare tra le isole artiche, venne una galea alla deriva sui pigri remi e con il timone che virava senza scopo. E la marea la tirò in secco tra le barche dei pescatori sulla sabbia, sotto la casa di Evagh costruita sulla scogliera.

Affollandosi intorno alla galèa, i pescatori videro i rematori ancora ai remi e il capitano al timone. Ma le facce e le mani di tutti erano bianche come la lebbra, e le pupille dei loro occhi aperti erano sbiadite stranamente e si confondevano con il bianco: l'orrore era dentro di loro come il ghiaccio negli stagni profondi gela rapidamente alla superficie.

I pescatori erano restii a toccare i morti, e mormoravano dicendo che c'era una condanna sul mare, e una maledizione su tutte le cose e le persone che viaggiavano per mare. Ma Evagh, pensando che i corpi sarebbero marciti sotto il sole e avrebbero generato la pestilenza, ordinò loro di innalzare un cumulo di legname intorno alla galèa. Quando il cumulo fu innalzato al di sopra delle fiancate, nascondendo alla vista i rematori morti, egli vi diede fuoco con le sue stesse mani.

Alto fiammeggiò il cumulo, e il fumo salì nero come una nube tempestosa, soffiando in spire ventose. Ma, quando il fuoco decrebbe, i corpi dei

rematori erano ancora seduti tra i tumuli di cenere, le loro braccia erano ancora tese nella stessa posizione e le dita strette intorno ai remi, sebbene i remi si fossero ora trasformati in tizzoni e ceneri. E il capitano della galèa stava ancora ritto al suo posto, sebbene il timone bruciato fosse caduto accanto a lui. Nulla tranne l'abbigliamento dei cadaveri, sia era consumato; ed i corpi si mostravano bianchi come il marmo al di sopra del legno carbonizzato e su di loro non si vedeva alcuna traccia del fuoco.

Considerando quel fatto un prodigio malvagio, i pescatori rimasero stupefatti e terrorizzati e fuggirono velocemente sulle più alte rocce. Ma lo Stregone Evagh attese il raffreddarsi dei tizzoni.

Ben presto i tizzoni si oscurarono, ma il fumo si innalzò da quei resti per tutto il pomeriggio, ed erano ancora troppo caldi per i piedi umani quando l'ora volgeva ormai al tramonto. Così Evagh andò a prendere l'acqua dal mare nelle urne e la gettò sulle ceneri e sui resti carbonizzati, così da potersi avvicinare ai cadaveri.

Dopo che il fumo e il sibilo furono cessati, avanzò. Avvicinandosi ai corpi divenne cosciente di un grande freddo; e il freddo cominciò a fargli dolere le mani e le orecchie e a trapassare il suo mantello di pelliccia. Avvicinatosi ancora di più, toccò uno dei corpi con la punta dell'indice e il dito, sebbene premuto lievemente e subito ritratto, fu bruciato come da una fiamma.

Evagh era molto stupito: perché la condizione dei cadaveri gli era sconosciuta e, in tutta la sua scienza e Stregoneria, non c'era nulla che potesse illuminarlo.

Tornando a casa prima di notte, egli bruciò ad ogni porta e finestra le Magie più offensive contro i Demoni del Nord. Dopo di che, lesse attentamente gli Scritti di Pnom, in cui sono riportati molti potenti esorcismi contro i Bianchi Spiriti del Polo. Perché quegli spiriti, sembrava, avevano emanato il loro potere sulla ciurma della galèa, ed egli non poteva fare altro che temere qualche altra manifestazione del loro potere.

Sebbene il fuoco bruciasse nella stanza, alimentato da legno di pino e trementina, un gelo mortale cominciò ad invadere l'aria verso mezzanotte. E le dita di Evagh si intorpidivano sui fogli di pergamena, tanto che a malapena riusciva a voltarli. Il freddo aumentava, coagulandogli il sangue come ghiaccio, e sentiva sulla faccia l'alito di un vento gelido. Tuttavia, le porte pesanti e le finestre dagli spessi vetri erano serrate; e il fuoco splendeva alto senza bisogno di essere alimentato.

Poi, con gli occhi le cui palpebre erano ormai irrigidite, Evagh vide che

la stanza diventava sempre più luminosa, di una luce che splendeva attraverso le finestre poste a settentrione. La luce era pallida, ed entrava nella stanza con un grande raggio che cadeva direttamente nel luogo in cui egli sedeva. E la luce gli bruciava gli occhi con una gelida radiosità mentre, insieme alla luminosità, aumentava anche il freddo e il vento soffiava sempre più forte fuori dalla luce, apparentemente non più aria ma un elemento raro e irrespirabile come l'etere.

Invano, con i pensieri che si intorpidivano, egli si sforzò di ricordare gli Esorcismi di Pnom. Il fiato lo abbandonò con il vento sottile, ed egli cadde in una sorta di deliquio cosciente assai simile alla morte. Gli sembrava di udire voci che mormoravano incantesimi sconosciuti, mentre la fredda luce e l'etere fluivano e rifluivano come un'onda intorno a lui. Poi, col tempo, sembrò che i suoi occhi e la sua carne si fossero temprati per sopportarle, ed egli respirò ancora una volta mentre il sangue tornava a scorrergli veloce nelle vene; quindi il deliquio passò, ed egli si alzò come uno che torna dalla morte.

Piena si riversava su di lui la strana luce dalle finestre. Ma la rigidità e il gelo erano scomparsi dalle sue membra, ed egli non sentiva il freddo più di quanto fosse naturale in quella notte di tarda estate.

Guardando fuori da una delle finestre, fu testimone di uno strano prodigio: perché, nel porto, torreggiava un iceberg tale che nessun vascello aveva mai avvistato in navigazione al nord. Riempiva il vasto porto da spiaggia a spiaggia e saliva a picco fino ad una altezza incommensurabile, inframmezzato da scarpate e precipizi, e i suoi pinnacoli si innalzavano come torri nello zenit. Era più vasto e più scosceso del Monte Yarak, che segnava il sito del polo boreale, e da esso scendeva sul mare e sulla terra un gelido bagliore più pallido e luminoso della luce della luna piena.

Sulla spiaggia al di sotto si stendevano i resti carbonizzati della galèa in secca, e tra questi i cadaveri incombustibili al fuoco. E, lungo la sabbia e le rocce, la popolazione di pescatori giaceva o restava in piedi in posizioni immobili e rigide, come se fosse uscita per osservare il grande iceberg e fosse stata colpita da un sonno magico. L'intera spiaggia del porto, e il giardino di Evagh, pieni di quel pallido splendore, sembravano ricoperti da uno spesso strato di ghiaccio.

Provando una grande meraviglia, Evagh provò ad uscire dalla sua casa ma, prima che avesse fatto tre passi, ogni suo membro era intorpidito e un sonno profondo sopraffece i suoi sensi nel punto stesso in cui si trovava.

Quando si svegliò, il sole era sorto. Guardando fuori, vide una nuova

meraviglia: perché il suo giardino, le rocce e la spiaggia al di sotto, non erano più visibili. Al loro posto si stendeva una livellata distesa di ghiaccio intorno alla sua casa, e alti pinnacoli sempre di ghiaccio. Al di là della distesa ghiacciata, egli vide un mare in distanza e, al di là del mare, il basso profilarsi di una spiaggia oscura.

Il terrore avvolse allora Evagh, perché riconobbe in tutto ciò la manifestazione di una Stregoneria al di sopra del potere di un Mago mortale. Era chiaro che la sua robusta casa di granito non si trovava più sulla costa di Mhu Thulan ma su qualche picco superiore di quello stupendo iceberg che aveva osservato durante la notte. Tremando, si inginocchiò e pregò gli Antichi, che abitavano segretamente caverne sotterranee o dimoravano sotto il mare o negli spazi sopra la terra. E, mentre pregava, udì qualcuno bussare con forza alla porta.

Timorosamente si alzò e aprì i portali. Davanti a lui c'erano due uomini, strani di viso e dalla pelle luminosa, che indossavano per mantello una cappa ricamata di rune, simile a quelle portate dai Maghi. Le rune erano rozze e sconosciute ma, quando gli uomini parlarono, egli comprese qualcosa del loro discorso; era un dialetto delle isole Iperboree.

«Noi serviamo quell'Esterno il cui nome è Rlim Shaikorth», dissero. «Egli è venuto in questa cittadella fluttuante dagli spazi di là dal nord; la sua casa è il monte di ghiaccio Yikilth, da cui si riversa un freddo eccezionale e un pallido splendore che inaridisce la carne degli uomini. Egli ha risparmiato noi soli tra tutti gli abitanti dell'isola Thulask, temperando la nostra carne al rigore della sua dimora, rendendo respirabile per noi l'aria che nessun mortale può respirare, e prendendoci per andare con lui nel suo viaggio per mare su Yikilth. Anche tu sei stato risparmiato e acclimatato dai suoi incantesimi al freddo e all'etere sottile. Salve o Evagh, che noi riconosciamo come un grande Mago per questo segno: perché soltanto i migliori tra gli Stregoni sono scelti ed esentati».

Evagh era dolorosamente stupito ma, vedendo di avere ora a che fare con uomini come lui, interrogò attentamente i due Maghi di Thulask. I loro nomi erano Dooni e Ux Loddhan, ed erano approfonditi nello studio degli Dei più antichi. Non gli dissero nulla di Rlim Shaikorth, ma ammisero che il loro servizio consisteva nell'adorazione dovuta a un Dio, insieme con il rifiuto di tutti i legami che sino a quel momento li avevano tenuti uniti all'umanità. E spiegarono a Evagh che egli avrebbe dovuto presentarsi con loro davanti a Rlim Shaikorth e adempiere al dovuto rito di obbedienza e accettare il vincolo di estraneità.

Così Evagh andò con i Tulaskiani e fu da essi condotto su un grande pinnacolo di ghiaccio che si innalzava, senza esserne sciolto, sotto il sole, dominando tutti i suoi simili. Il pinnacolo era cavo e, arrampicandosi su di esso per mezzo di gradini di ghiaccio, giunsero infine alla camera di Rlim Shaikorth, costituita da una cupola circolare con un blocco tondo al centro, che formava una pedana.

Alla vista dell'entità che occupava la pedana, le pulsazioni di Evagh furono immobilizzate da un istante di terrore; subito dopo il momento di terrore, la sua gola si gonfiò per la ripugnanza.

In tutto il mondo non esisteva nulla che per oscenità potesse essere paragonato a Rlim Shaikorth. Aveva qualcosa che lo faceva somigliare a un grasso verme bianco, ma la sua massa era maggiore di quella dell'elefante di mare. La cosa semiarrotolata era spessa come la spira centrale del suo corpo, e la parte anteriore si sporgeva in avanti dalla pedana nella forma di un disco bianco e tondo su cui erano impressi dei vaghi lineamenti. In mezzo al viso una bocca si curvava oscenamente da lato a lato, aprendosi e chiudendosi incessantemente su delle fauci pallide, prive di lingua e di denti. Le occhiaie erano molto ravvicinate al di sopra delle narici profonde, ma erano prive di occhi, e in esse appariva di tanto in tanto un globulo di una sostanza color del sangue a forma di pupilla; e sempre i globuli si spezzavano e sgocciolavano davanti alla pedana. Dal pavimento di ghiaccio poi salivano due masse simili a stalagmiti, purpuree e scure come sangue coagulato, formate dall'incessante cadere dei globuli.

Dooni e Ux Loddhan si prosternarono, ed Evagh giudicò opportuno seguire il loro esempio. Prono sul ghiaccio, udì le rosse gocce cadere con un tonfo simile a quello di pesanti lacrime poi, nella cupola al di sopra di lui, sembrò che una voce parlasse. E la voce era simile al suono di qualche cateratta nascosta nella caverna di un ghiacciaio cavo.

«O Evagh», disse la voce, «ti ho preservato dal destino riservato agli altri e ti ho reso simile a coloro che abitano al confine del gelo e inalano il vuoto privo d'aria. La saggezza ineffabile sarà tua e la tua abilità al di là delle possibilità dei mortali, se mi adorerai e diverrai mio schiavo. Con me viaggerai attraverso i regni e le isole della Terra, e vedrai il bianco discendere della morte su di essa nella luce di Yikilth. La nostra venuta porterà il gelo eterno sui loro giardini, e avvolgerà la loro carne di uomini con il freddo dei golfi trans-artici. Di tutto ciò sarai testimone, essendo uno dei Signori della Morte, sovrannaturale e immortale; e alla fine ritornerai con me a quel mondo al di là del polo, il cui impero è la mia dimora».

Vedendo che non aveva possibilità di scelta, Evagh accettò di professare adorazione e ubbidienza al pallido verme. Istruito dai colleghi Maghi, eseguì dei riti che non sono adatti alla narrazione, e pronunciò un giuramento di indicibile stranezza.

Quel viaggio era strano, poiché sembrava che il grande iceberg fosse guidato dalla Stregoneria e prevaleva contro ogni vento e marea. E sempre, mentre avanzavano, il gelido splendore colpiva in lontananza. Fiere galèe erano sopraffatte, e le loro ciurme restavano inaridite ai remi. I porti Iperboreani, affollati di traffico marittimo, erano immobilizzati dal passaggio dell'iceberg. Le strade e le banchine erano vuote, come gli imbarchi nei porti, quando la pallida luce era venuta e se n'era andata. Lontano, verso le terre interne, cadevano i raggi, portando ai campi e ai giardini un'influenza maligna più duratura di quella dell'inverno; le foreste erano gelate e le bestie che le percorrevano erano come trasformate nel marmo, così che gli uomini che vennero molto tempo dopo in quella regione trovarono l'alce, l'orso e il mammut ancora immobili in tutte le posizioni. Ma, seduto nella sua casa o a passeggio sulla montagna di ghiaccio, Evagh non era cosciente di un freddo più intenso di quello che dimorava nelle ombre estive.

Oltre a Dooni e a Ux Loddhan, c'erano cinque altri Stregoni che viaggiavano con Evagh, essendo stati scelti da Rlim Shaikorth e trasportati insieme alle loro case sulla montagna di ghiaccio mediante sconosciuti incantesimi. Erano uomini strani, chiamati Polariani, provenienti da isole più vicine al polo della grande Thulask. Evagh comprendeva poco delle loro maniere; e la loro Stregoneria, come i loro discorsi, gli erano inintelligibili. Né erano noti ai Thulaskiani.

Ogni giorno gli otto Maghi trovavano sulle loro tavole ogni vettovaglia necessaria per il loro sostentamento, sebbene non sapessero chi fosse ad approvvigionarli. Tutti erano apparentemente uniti nell'adorazione del Verme Bianco. Ma Evagh si sentiva diffidente nel fondo del cuore, osservando la condanna che ogni giorno si abbatteva da Yikilth su amene città e su rigogliose spiagge oceaniche. Pietosamente egli vedeva l'inaridirsi di Cernogoth recintata di giardini, l'immobilità che scendeva sulle strade affollate di Leqquan, e il gelo che induriva con improvviso biancore i giardini e gli orti della valle di Aguil, posta di fronte al mare.

La grande montagna di ghiaccio vagava sempre diretta verso sud, portando il suo inverno letale dove il sole estivo splendeva alto. Ed Evagh manteneva la sua decisione e seguiva in tutti i modi le usanze degli altri. Ad intervalli regolati dalle stelle del circolo polare, gli Stregoni salivano

nella alta camera in cui Rlim Shaikorth dimorava perpetuamente, semiarrotolato sulla sua pedana di ghiaccio. Là, in un rituale le cui cadenze corrispondevano al discendere delle lacrime dagli occhi purulenti del verme, e con genuflessioni corrispondenti all'aprirsi e chiudersi della sua bocca, essi concedevano a Rlim Shaikorth l'adorazione richiesta.

Evagh seppe dagli altri che il verme dormiva per un certo periodo ad ogni oscurarsi della luna, e soltanto in quei momenti le lacrime sanguigne sospendevano la loro caduta, e la bocca tratteneva l'aprirsi e chiudersi alternati.

Alla terza ripetizione dei riti, accadde che soltanto sette Stregoni salirono sulla torre. Evagh, contandoli, si accorse che l'uomo mancante era uno dei cinque stranieri. Più tardi rivolse qualche domanda a Dooni e a Ux Loddham e a gesti interrogò i quattro nordici, ma sembrava che il destino dello Stregone assente fosse misterioso per tutti. Nulla più si vide o si udì di lui, ed Evagh, dopo aver meditato a lungo e profondamente, si sentì in qualche modo inquieto. Perché, durante la cerimonia nella camera della torre, gli era sembrato che il verme fosse più grosso di massa e di ventre che nelle precedenti occasioni.

Di nascosto domandò ai Thulaskiani in che cosa consistesse il nutrimento di Rlim Shaikorth. Riguardo a ciò ci fu una breve disputa, perché Ux Loddhan sosteneva che il verme si nutriva del cuore degli orsi bianchi artici, mentre Dooni affermava che il suo cibo era il fegato delle balene. Ma, per quanto risultava a loro, il verme non aveva mangiato durante il loro soggiorno su Yikilth.

L'iceberg continuava ancora la sua corsa sotto il sole sempre più alto; e di nuovo, nel tempo stabilito dalle stelle, cioè il mattino di ogni terzo giorno, gli Stregoni convennero alla presenza del verme. Il loro numero era ora ridotto a sei, e il Mago scomparso era un altro degli stranieri. E il verme era ancora più aumentato in dimensioni, ingrossato visibilmente dalla testa alla coda.

Allora, nelle varie lingue, i sei restanti Stregoni implorarono il verme di rivelare loro il destino dei compagni assenti. Il verme rispose, e il suo discorso fu intelligibile a tutti, anche se ciascuno pensava che gli fosse stato rivolto nel suo linguaggio:

«Questa faccenda è un mistero, ma voi tutti, a turno, riceverete l'illuminazione. Sappiate questo: i due che sono svaniti sono ancora presenti; ed essi, insieme a voi, divideranno la conoscenza e l'impero di Rlim Shaikorth, come vi ho promesso».

Quando furono discesi dalla torre, Evagh e i due Thulaskiani discussero l'interpretazione di quella risposta. Evagh sosteneva che i compagni mancanti erano presenti soltanto nel ventre del verme; ma gli altri affermarono che quegli uomini avevano subìto una trasformazione mistica e ora si trovavano elevati al di sopra della vista e dell'udito umano. Immediatamente cominciarono a prepararsi con preghiere e austerità, in attesa di una qualche sublime apoteosi che sarebbe venuta loro al momento giusto. Ma Evagh non riusciva a fidarsi dell'equivoca promessa del verme, e il timore e il dubbio rimasero dentro di lui.

In cerca di qualche traccia dei Polariani scomparsi, per mitigare i suoi dubbi, egli esplorò l'imponente montagna di ghiaccio, sui cui bastioni la sua casa e le case degli altri Stregoni erano appollaiate come le piccole capanne dei pescatori sulle scogliere oceaniche. In quella ricerca gli altri non lo vollero accompagnare, temendo di incorrere nella collera del verme.

Di vetta in vetta egli vagò senza incontrare ostacoli, salì pericolosamente sulle scarpate superiori, e discese nei profondi precipizi e nelle caverne dove il sole non arrivava e dove non c'era altra luce che lo strano bagliore di quel ghiaccio spettrale. Incastonate nelle mura, come nella pietra di uno strato inferiore, vide abitazioni tali che gli uomini non avrebbero mai potuto costruire, e vascelli che avrebbero potuto appartenere ad altre epoche o altri mondi, ma in nessun luogo scoprì la presenza di qualche creatura vivente, e nessuno spirito o ombra rispose alle sue invocazioni.

Così Evagh temeva ancora il tradimento del verme, e decise di restare sveglio la notte precedente alla prossima celebrazione dei riti dell'adorazione. A sera si assicurò che gli altri Stregoni fossero chiusi ciascuno nella propria abitazione separata, nel numero di cinque; poi si dispose ad osservare l'entrata della torre di Rlim Shaikorth, che era chiaramente visibile dalle sue finestre.

Splendeva misteriosamente e gelidamente la grande montagna di ghiaccio nell'oscurità, riversando una luce simile a quella di gelide stelle. La luna si alzò presto sul mare orientale, ma Evagh, vigile sino a mezzanotte alla sua finestra, non vide alcuna forma visibile emergere dalla torre, e nessuna entrarvi. A mezzanotte fu colpito da una improvvisa sonnolenza e non riuscì più a restare sveglio; si addormentò quindi profondamente per tutto il resto della notte.

Il giorno seguente c'erano soltanto quattro Stregoni riuniti nella cupola di ghiaccio a rendere omaggio a Rlim Shaikorth. Evagh vide che altri due stranieri, uomini di peso e statura inferiore a quella dei loro compagni, e-

rano scomparsi.

Da allora in poi, uno dopo l'altro, nelle notti precedenti l'adorazione del verme, i compagni di Evagh svanirono. L'ultimo Polariano scomparve e accadde che soltanto Evagh, Ux Loddhan e Dooni andarono alla torre; e poi Evagh e Ux Loddhan andarono soli. Il terrore saliva ogni giorno di più in Evagh, e si sarebbe gettato nel mare da Yikilth, se Ux Loddhan, indovinando le sue intenzioni, non lo avesse avvertito che nessun uomo avrebbe potuto allontanarsi di là e vivere di nuovo nel calore solare e nell'aria terrena, dopo essere stato abituato al freddo e all'etere sottile.

Così, quando la luna fu calata e si fu oscurata interamente, accadde che Evagh si arrampicasse davanti a Rlim Shaikorth con infinita trepidazione, a passi lenti e restii. E, entrando nella cupola con gli occhi fissi al suolo, scoprì di essere rimasto l'unico adoratore.

Era paralizzato dalla paura mentre faceva professione di obbedienza, e a malapena osò alzare gli occhi e guardare il verme. Ma ben presto, cominciando a compiere le solite genuflessioni, divenne cosciente del fatto che le lacrime rosse di Rlim Shaikorth non cadevano più sulle stalagmiti purpuree; né si udiva il suono che il verme era solito fare aprendo e chiudendo perpetuamente la bocca. Avventurandosi infine ad alzare lo sguardo, Evagh osservò la massa orridamente gonfia del mostro, il cui spessore era ormai tale dà superare il bordo della pedana, e vide che la bocca e le cavità degli occhi erano chiuse nel sonno. In seguito a ciò gli tornò in mente ciò che gli Stregoni di Thulask gli avevano raccontato, e cioè che il verme dormiva per un certo intervallo all'oscurarsi di ogni luna.

Evagh era dolorosamente perplesso: perché i riti che aveva imparato potevano essere rappresentati soltanto mentre le lacrime di Rlim Shaikorth cadevano e la sua bocca si apriva, si chiudeva e si apriva di nuovo in una misurata alternazione. E nessuno lo aveva istruito sui riti adatti durante il sonno del verme. Trovandosi in un grande dubbio, disse sottovoce:

«Dormi, Rlim Shaikorth?»

In risposta, gli parve di udire una moltitudine di voci che uscivano oscuramente dalla pallida e tumida massa davanti a lui. Il suono delle voci era stranamente soffocato, ma tra di esse distinse gli accenti di Dooni e Ux Loddhan; e si sentiva un borbottio di rozze parole che egli riconobbe come la parlata dei cinque Polariani. Al di sotto di questi colse, o gli sembrò di cogliere, innumerevoli toni che non appartenevano alla voce di una qualunque delle creature della Terra. E le voci si alzarono e produssero un clamore simile a quello dei prigionieri chiusi in un carcere segreto.

Subito dopo, mentre ascoltava in preda al timore e all'orrore, la voce di Dooni divenne chiara al di sopra delle altre, e il molteplice clamore e borbottio cessò, come se la ressa fosse stata zittita per poter udire l'oratore. Ed Evagh udì la voce di Dooni che diceva:

«Il verme dorme, ma noi, che il verme ha divorato, siamo spaventosamente svegli. Egli ci ha ingannati, poiché venne nelle nostre case di notte e ci divorò completamente uno per uno mentre dormivamo in preda al suo incantesimo. Ha divorato le nostre anime insieme ai nostri corpi, e ormai siamo parte di Rlim Shaikorth, ma esistiamo soltanto in una oscura e puzzolente prigione; e, mentre il verme veglia, non abbiamo esistenza separata, ma siamo interamente immersi nell'essere di Rlim Shaikorth.

«Ascolta, allora, Evagh, la verità che abbiamo imparato dalla nostra unione con il verme. Egli ci ha salvati dal bianco destino e ci ha portati su Yikilth per questa ragione, perché soltanto noi tra tutta l'umanità, che siamo Stregoni di grande potenza, possiamo sopportare il letale mutamento di ghiaccio e respirare il vuoto senz'aria, e *in tal modo, alla fine, costituire il suo alimento.*

«Il verme è grande e terribile, e il luogo dal quale proviene e verso il quale ritorna non può essere nemmeno sognato dagli uomini mortali. Il verme è onnisciente, tranne che per il fatto che non conosce il risveglio di coloro che ha divorato, e la loro coscienza durante il suo sonno. Ma il verme, sebbene antico al di là dell'antichità del mondo, non è immortale, ed è vulnerabile in un particolare. Chiunque conosce il tempo e la misura della sua vulnerabilità e ha coraggio per l'impresa, può ucciderlo facilmente. Perciò noi ti scongiuriamo per la fede negli Antichi di sguainare la spada che porti sotto il mantello e di affondarla nel fianco di Rlim Shaikorth; perché è solo questo il mezzo per ucciderlo.

«Soltanto in questo modo l'avanzata della pallida morte avrà fine; e soltanto in questo modo noi, tuoi compagni, saremo liberati dalla nostra cieca schiavitù e prigionia; e, con noi, molti che il verme ha tradito e divorato in epoche precedenti e in mondi lontani. Soltanto compiendo questa azione sfuggirai alla bocca del verme, evitando di dimorare come un fantasma tra altri fantasmi nel suo ventre. Sappi, però, che chi uccide Rlim Shaikorth deve necessariamente perire nell'uccisione».

Evagh, assai stupefatto, rivolse qualche domanda a Dooni, il quale rispose prontamente a tutto quanto gli veniva chiesto. Evagh imparò dell'origine ed essenza del verme, e del modo in cui Yikilth aveva viaggiato dai golfi trans-polari fluttuando sui mari della Terra. E, mentre ascoltava, il

suo orrore si ingrandiva, anche se la Magia Nera aveva intriso la sua carne e la sua anima rendendolo incallito a più che comuni orrori. Ma di ciò che imparò sarebbe male parlare ora.

Infine il silenzio scese nella cupola; perché Evagh non aveva più alcun desiderio di interrogare il fantasma di Dooni, e coloro che erano imprigionati insieme a Dooni sembravano attendere e osservare in un'immobilità mortale.

Poi, essendo un uomo di grande risoluzione e coraggio, Evagh non indugiò più a lungo ma trasse dalla guaina d'avorio la corta e ben temperata spada di bronzo che portava a bandoliera. Avvicinatosi alla pedana, affondò la lama nella massa gonfia di Rlim Shaikorth. La lama penetrò facilmente, tagliando e strappando, come se avesse pugnalato una mostruosa vescica, e non si arrestò nemmeno giunta al largo pomo, e l'intera mano destra di Evagh fu trascinata nella ferita.

Non percepì alcun movimento da parte del verme, ma dalla ferita sgorgò un improvviso torrente di nera materia liquescente, sempre più veloce e profondo, finché la spada fu strappata alla presa di Evagh come in un mulino a vento. Molto più caldo del sangue e fumante di strani vapori, il liquido si riversò sulle sue braccia macchiandogli la tunica. Ben presto il ghiaccio fu tutto inondato intorno ai suoi piedi, e ancora il fluido sgorgava come da una inesauribile fonte di oscenità e si allargava ovunque in pozze e ruscelli.

Evagh allora sarebbe fuggito, ma lo scuro liquido, salendo e fluttuando, gli arrivava quasi alle caviglie quando si avvicinò al capo della scala e si riversava lungo i gradini davanti a lui come una cateratta. Diventava sempre più caldo, ribolliva, gorgogliava, mentre la corrente acquistava forza e lo trascinava e lo stringeva come mani maligne.

Egli temeva di scendere le scale, né c'era altro luogo nella cupola su cui potesse arrampicarsi per trovare rifugio. Si voltò, lottando contro la marea per mantenere una solida presa con i piedi, e vide oscuramente attraverso i vapori la torreggiante massa di Rlim Shaikorth. Lo squarcio si era allargato prodigiosamente e una corrente di fluido ne sgorgava come l'acqua da una diga crollata; e tuttavia, come ulteriore prova della natura non terrestre del verme, *la sua massa non era in alcun modo diminuita.*

E ancora il fluido nero usciva in un flutto malvagio formando mulinelli intorno alle ginocchia di Evagh, e i vapori sembravano assumere la forma di miriadi di fantasmi, intrecciandosi e dividendosi oscuramente mentre lo oltrepassavano. Poi, barcollando vertiginosamente sulla cima delle scale,

egli fu spazzato via e gettato in pasto alla morte sui gradini di ghiaccio al di sotto.

Quel giorno, sul mare ad oriente di Iperborea, le ciurme di certe galèe mercantili osservarono una cosa mai vista né sentita. Mentre si dirigevano a nord tornando da lontane isole oceaniche, con il vento che aiutava i remi, avvistarono nel tardo mattino un mostruoso iceberg le cui vette e crepacci torreggiavano alti come montagne.

L'iceberg splendeva in parte di una luce meravigliosa e, dalle vette più elevate, si riversava un torrente nero come l'inchiostro, e le scogliere di ghiaccio e i contrafforti al di sotto erano percorsi da rapide cascate e distese d'acqua dello stesso colore scuro, che emetteva vapori come acqua bollente mentre si dirigeva verso l'oceano. Il mare intorno alla montagna di ghiaccio era oscurato e striato per un ampio tratto come dallo scuro fluido della seppia.

I marinai non osarono avvicinarsi; ma, timorosi e meravigliati, arrestarono i remi osservando la montagna di ghiaccio; e il vento calò, così che le galèe rimasero in vista di quella meraviglia per tutto il giorno.

L'iceberg rimpiccioliva velocemente, sciogliendosi come se qualche fuoco sconosciuto lo consumasse, e l'aria assunse uno strano calore tra le raffiche di gelo artico, e l'acqua divenne tiepida intorno alle navi. Picco dopo picco il ghiaccio si sciolse e scomparve, e le immense porzioni caddero con un tonfo possente. Il più alto pinnacolo precipitò; tuttavia il liquido nero continuava a riversarsi come provenisse da una inesauribile fonte. Gli osservatori credettero di vedere, ad intervalli, delle case rovinare nel mare tra i frammenti; ma non poterono esserne sicuri a causa dei vapori.

Al tramonto, la montagna era diminuita fino a diventare una massa non più grande delle comuni lastre di ghiaccio, tuttavia il liquido nero continuava a sgorgare mentre la strana luce si era quasi spenta. Poi, essendo la notte senza luna, scomparve alla vista. Si alzò una bufera di vento che soffiava fortemente dal sud e, all'alba, il mare era privo di ogni resto.

Per quanto riguarda i fatti riferiti, molte e diverse leggende hanno percorso Mhu Thulan e tutti i regni e gli arcipelaghi iperboreani. La verità non si trova in tali racconti, perché nessun uomo ne è venuto a conoscenza.

Ma io, lo Stregone Eibon, richiamando attraverso la Necromanzia lo spirito errante di Evagh, ho appreso da lui la vera storia dell'avvento del verme. E l'ho scritta nel mio libro omettendo ciò che era necessario al fine di risparmiare la sanità mentale e la debolezza dei mortali. E gli uomini leggeranno questo documento, insieme con le più antiche tradizioni, nei gior-

ni di molto posteriori alla venuta e allo scioglimento del grande ghiacciaio.

UBBO - SATHLA

Paul Tregardis, trovò il cristallo latteo fra la confusione d'oggetti disparati di varie epoche e paesi. Impulsivamente era entrato nel negozio di antiquariato non per cercare un particolare oggetto, ma con l'ozioso e distratto desiderio di curiosare fra le svariate cose d'altri tempi.

Vagando distrattamente, fu attratto da un velato luccichio proveniente da uno dei tavoli dell'ambiente; scaturiva da una pietra rotonda nascosta fra un tozzo idolo azteco, un fossile d'uovo di dinosauro e un osceno feticcio in legno nero della Nigeria.

L'oggetto era simile a una piccola arancia, schiacciata ai poli come un pianeta. Incuriosì Tregardis perché non aveva l'aspetto di un cristallo ordinario, ma era opaco e cangiante e, dall'interno, usciva un bagliore intermittente come una luce che si spegneva e si accendeva.

Lo mise contro luce davanti alla finestra ma, per quanto lo studiasse, non riuscì a scoprire il segreto del suo chiarore intermittente: inoltre, il suo interesse fu maggiormente colpito dalla strana e vaga sensazione di familiarità che l'oggetto gli ispirava, come se già lo avesse visto in circostanze non completamente dimenticate.

Si rivolse all'antiquario, un nano ebreo dall'aspetto vecchio e polveroso, che dava l'impressione di essere immerso in qualche trama di fantasticherie cabalistiche, piuttosto che in considerazioni commerciali.

«Potete dirmi qualcosa di questo?»

Il nano fece appena un'indescrivibile e simultanea alzata di spalle e di sopracciglia.

«È molto antico; si dice appartenga al periodo paleolitico. Non so però dirvi altro, poiché si sa poco di lui. È stato ritrovato da un geologo sotto la crosta glaciale nello strato Miocenico. Chissà? Potrebbe essere appartenuto a qualche Stregone della primordiale Thule. Ai tempi del Miocene, la Groenlandia era una fertile e calda regione baciata dal sole. È senza dubbio un cristallo magico e, si dice che chi lo guardi a lungo possa vedere scaturire dal suo cuore strane visioni».

Tregardis rimase alquanto sorpreso. L'insinuazione apparentemente fantastica dell'antiquario aveva richiamato alla sua mente degli studi che aveva fatto in un campo inerente sconosciuti misteri. Si ricordò in particolare de *"Il libro di Eibon"*, quello strano e raro volume di dimenticate scienze

occulte arrivato, attraverso diverse e molteplici traduzioni, dall'originale preistorico scritto nella dimenticata lingua dell'Iperborea. Tregardis era riuscito, con molte difficoltà, ad ottenerne una copia tradotta in francese medioevale, copia che era appartenuta per molte generazioni a Stregoni ed Esorcisti; ma non era mai riuscito a trovare l'originale scritto in greco.

L'antico e leggendario manoscritto, si supponeva il frutto di ricerche di un celebre Stregone di Hyperborea dal quale aveva preso il nome. Consisteva in una raccolta di oscuri malefici, di liturgie, di riti e incantesimi sia demoniaci che esoterici. Non senza rabbrividire, Tregardis, facendo ricerche e studi che la maggior parte delle persone avrebbero giudicato eccentriche, aveva paragonato il testo francese con lo spaventoso *Necronomicon* dell'arabo pazzo, Abdul Alhazred. Aveva trovato molte corrispondenze nei significati più terrificanti e oscuri, insieme a molti dati proibiti che, o erano sconosciuti all'arabo, o li aveva dimenticati espressamente... o erano stati omessi dai suoi traduttori.

Si domandava che cosa cercava di ricordare e perché aveva ricollegato *"Il libro di Eibon"* a quel cristallo nebuloso appartenuto allo Stregone Zon Mezzamalech, a Mhu Thulan? Era tutto troppo fantastico, troppo ipotetico e incredibile, benché Mhu Thulan, una regione nordica della remota Hyperborea, si supponeva corrispondesse all'odierna Groenlandia, che si era formata tempo addietro quale penisola del continente. Possibile che la pietra fra le sue mani per un fortunato caso fosse la stessa appartenuta a Zon Mezzamalech?

Rise di se stesso con ironia per aver concepito quella assurda ipotesi. Inoltre, quelle cose non potevano succedere a Londra e ai tempi d'oggi, e, in ogni caso, *"Il libro di Eibon"* era semplicemente una mera fantasia superstiziosa.

Eppure, nella sfera c'era qualcosa che continuava a incuriosirlo e ad allettarlo, per cui decise, se il prezzo fosse stato moderato, d'acquistarla. Pagò la cifra all'antiquario senza contrattare ed uscì. Con la sfera di cristallo in tasca, invece di andarsene comodamente a spasso, ritornò subito al suo appartamento.

La posò sulla scrivania dalla parte piana in modo che stesse in equilibrio, poi, sempre ridendo della propria assurdità, prese, fra la sua collezione piuttosto ricercata di opere letterarie, il vecchio manoscritto in pergamena ingiallita *"Il libro di Eibon"*. Aprì la copertina incartapecorita chiusa da cerniere in acciaio annerito, e lesse, traducendo dal francese arcaico, il paragrafo inerente Zon Mezzamalech:

Questo Mago, celebre fra tutti gli Stregoni, ha trovato una pietra lattea di forma rotonda schiacciata ai poli, nella quale egli può vedere il passato sino alla nascita della Terra, quando Ubbo-Sathla, sorgente sempiterna, giaceva gonfia e in fermentazione fra pantani in ebollizione... Ma, di ciò che ha visto, Zon Mezzamalech, ha lasciato poche note; e si dice che ora sia scomparso in modo misterioso; dopo di lui la pietra andò persa.

Paul Tregardis posò il libro. Di nuovo c'era qualcosa che lo tentava e lo allettava, come un sogno o una realtà affogata nell'oblio. Impulsivamente, senza porsi alcun problema, spinto da una necessità impellente, si sedette alla scrivania e incominciò a fissare la fredda sfera nebulosa. Provava un senso di aspettativa, stranamente sconosciuta, che apparteneva al suo subconscio e che non tentò neanche di definire.

Continuò a guardare, per diversi minuti, il lampeggiare intermittente nel cuore del cristallo. Impercettibilmente, sentì nascere attorno a lui un senso di sdoppiamento, sia nella sua persona che nell'ambiente. Era ancora Paul Tregardis e, contemporaneamente, si sentiva un altro. Si trovava nella camera del suo appartamento in Londra e, allo stesso tempo, in una stanza situata in un luogo estraneo, ma a lui ben noto: in ambedue i posti si vedeva guardare fissamente la stessa sfera di cristallo.

Dopo un certo intervallo di tempo, e senza che lui provasse alcuna sorpresa, il processo di reincarnazione divenne completo. Sapeva di essere Zon Mezzamalech, uno Stregone di Mhu Thulan, studioso di tutti i passati distanti dalla sua epoca. Pratico dei segreti magici sconosciuti a Paul Tregardis, cultore di scienze occulte e antropologiche nei giorni nostri a Londra, cercava di ottenere, attraverso la sfera di cristallo, sapienze più antiche e più terribili.

Si era procurato la pietra in un modo strano, spinto da una forza più che sinistra: era unica, e non ne esisteva nessuna copia in alcun luogo e epoca. Per chi aveva la pazienza di osservare, si poteva chiaramente vedere, riflesso nella scura profondità, tutto ciò che era accaduto in tempi remoti. Per mezzo del cristallo, Zon Mezzamalech aveva sognato la sapienza degli Dei esistiti prima che la Terra nascesse. Essi erano partiti per il vuoto senza luce, lasciando i loro segreti inscritti su tavole di pietra ultra-stellare; queste erano state custodite dal fango primitivo, dall'informe idiota demiurgo Ubbo-Sathla. Solo attraverso la sfera poteva sperare di trovare e leggere quelle tavole.

Per la prima volta faceva uso delle sue rinomate virtù. Attorno a lui una stanza a pannelli d'avorio, colma dei suoi libri magici e parafernali, scom-

pariva gradatamente dal suo inconscio. Davanti a lui, su un tavolo di legno nero di Hyperborea, intarsiato con arabeschi grotteschi, la sfera sembrava gonfiarsi ed acquistare una profondità nella quale egli vedeva un rapido turbinio spezzettato di scene confuse che svanivano rapidamente, come il dissolversi di bolle lattiginose. Era come se, guardando da un mondo attuale, città, foreste, montagne, mari e fiumi scivolassero sotto di lui lampeggiando come il passaggio della notte e del giorno accelerati magicamente nel corso del tempo.

Zon Mezzamalech aveva dimenticato Paul Tregardis, aveva perso il ricordo della propria identità e ciò che lo attorniava in Mhu Thulan. Attimo dopo attimo, la visione nel cristallo diveniva sempre più limpida e nitida, e la sfera stessa si gonfiò tanto che si sentì preso dalle vertigini, come se si affacciasse da iperboliche altezze su un abisso impenetrabile.

Fu conscio che il tempo scorreva a ritroso nel cristallo: si spiegava davanti a lui una parata di tutti i tempi passati e, improvvisamente, fu assalito da un senso di pericolo. Ebbe paura a guardare ancora e, come uno che sta per cadere in un precipizio, si staccò con un violento sussulto allontanandosi dalla sfera di cristallo.

Alla sua vista l'enorme vorticoso mondo in cui guardava riprese nuovamente l'aspetto della sfera di cristallo lattiginoso, sulla sua scrivania in Mhu Thulan. Poi, lentamente, la vasta camera dai pannelli intarsiati nell'avorio di mammut, si restrinse in un'altra, in un altro posto meno sontuoso; e Zon Mezzamalech perse i suoi poteri di Stregone, la sua sapienza preternaturale e rientrò, per logica retrocessione, in Paul Tregardis.

Ma non sembrava ancora del tutto rientrato in se stesso. Tregardis si ritrovò, stordito e meravigliato, seduto alla scrivania su cui aveva posato la sfera. Provava la stessa confusione di chi ha dormito e sognato e non è ancora completamente sveglio. La stanza lo confondeva vagamente, come se ci fosse qualcosa di stonato nella sua forma e nell'ambientazione; e il ricordo dell'acquisto della sfera presso l'antiquario era stranamente divergente, mescolato all'impressione di esserne venuto in possesso in modo completamente diverso.

Mentre scrutava nel cristallo, sentiva che gli era capitato qualcosa di strano, ma non riusciva a ricordare cosa. Provava lo stesso senso di obnubilamento di chi si risveglia dall'effetto dell'hashish. Assicurava se stesso di essere Paul Tregardis, di abitare in una certa strada di Londra e che era nel 1933; ma queste verità così banali avevano perso il loro significato e la loro validità, e ogni cosa attorno a lui aveva smarrito la sua vera sostanza

divenendo simile a un'ombra. Le pareti stesse ondeggiavano come fumo; i passanti nelle strade parevano fantasmi, e lui stesso era un'ombra persa, un'eco vagante di qualcosa di ormai dimenticato.

Decise che non avrebbe fatto ulteriori esperimenti con la sfera magica; le conseguenze che doveva subire erano troppo sgradevoli e ambigue. Ma già il giorno dopo, un impulso irragionevole che seguì meccanicamente, senza riflettere, lo fece sedere di fronte alla misteriosa sfera.

Nuovamente si materializzò in Zon Mezzamalech a Mhu Thulan. Nuovamente bramò la sapienza degli Dei preistorici, nuovamente si ritrasse dalla profondità del cristallo con lo stesso terrore di chi sta per precipitare; ancora una volta, ma incertamente e stentatamente, come un'apparizione sfocata, ritornò ad essere Paul Tregardis.

Nei tre giorni seguenti ripeté l'esperimento per tre volte e, in ogni occasione, la sua persona e il mondo che lo circondava diventavano sempre più irreali e confusi di prima. Le sue sensazioni erano le stesse di un dormiente sulla soglia del risveglio, e Londra stessa gli era estranea come i paesi che esistevano nei sogni, evanescenti, soffusi di luce nebbiosa e nuvolosa. Oltre tutto ciò, aveva dei miraggi e delle visioni estranee, eppure familiari. Era come se una fantasmagoria di tempo e spazio si dissolvesse attorno a lui per rivelargli realtà tangibili, o un altro sogno di spazio e tempo.

Arrivò alla fine un giorno in cui si sedette davanti al cristallo e non ritornò più ad essere Paul Tregardis. Fu il giorno in cui Zon Mezzamalech, considerando con leggerezza il verificarsi di presagi nefasti, decise di vincere la sua irragionevole paura, di precipitare materialmente nel mondo fantastico che vedeva; un timore che lo aveva prevenuto, sinora, dal seguire la corsa retrospettiva del tempo in ogni istanza. Si convinse che avrebbe vinto la propria paura se avesse potuto vedere e leggere le tavole fantastiche degli Dei. Egli aveva visto solo qualche squarcio del periodo di Mhu Thulan immediatamente anteriore al suo presente, gli anni della propria vita, mentre esistevano cicli infiniti fra questi e l'Inizio.

Nuovamente il cristallo si gonfiò vertiginosamente davanti ai suoi occhi, offrendo scene ed avvenimenti che scorrevano nella scia retrospettiva. Nuovamente i geroglifici nel tavolo nero uscivano dalla sua prospettiva e le pareti intarsiate della sua stanza di Stregone, si dissolsero nel nulla. Ancora una volta fu assalito da una tremenda vertigine quando si chinò sopra la sfera simile al mondo, e vide il vortice turbinante del terribile golfo del tempo.

A dispetto dei suoi propositi, fu assalito da un profondo timore. Avrebbe

voluto ritirarsi, ma aveva atteso e scrutato troppo a lungo. Si sentì precipitare in un abisso senza fondo, risucchiato da venti e gorghi inevitabili, che lo trascinavano giù attraverso rapide, fugaci visioni della sua vita passata, in dimensioni ed epoche antenatali. Patì i terrori di una dissoluzione opposta; quindi, non fu più Zon Mezzamalech l'osservatore del cristallo, ma parte attiva di questa corrente che fluiva all'indietro per raggiungere il Principio.

Gli sembrò di vivere innumerevoli vite, di morire miriadi di morti, dimenticando ogni volta la vita e la morte passata. Era guerriero su battelli semileggendari, bambino che giocava fra le rovine di qualche città più antica di Mhu Thulan, Re della città ai suoi primi albori, profeta che aveva predetto la sua nascita e la sua gloria. In una necropoli sgretolata dal tempo, piangeva una donna morta prematuramente; era un antico Stregone, di cui balbettava le rudimentali Magie della Stregoneria primordiale; era il Sacerdote di qualche Dio preumano, del quale brandiva la lama propiziatoria in templi dalle colonne di basalto. Vita dietro vita, era dietro era, rifaceva il cammino e rintracciava i lunghi e brancolanti cicli attraverso i quali Hyperborea era passata dal primo stadio barbarico ad un più alto grado di civiltà.

Divenne membro di qualche tribù troglodita, abbandonando il lento, aspro ghiaccio di passate epoche glaciali, per terre illuminate dal rosso ardente di perenni vulcani. Poi, dopo incalcolabili anni, non era più un uomo, ma un essere bestiale che errava fra felci giganti e calami, o che costruiva la sua tana fra i rami di enormi cicadee.

Attraverso eoni di sensazioni precedenti di fame e nuda cupidigia, di terrori aborigeni e follia, esisteva qualcuno o qualcosa che ritornava sempre indietro nel tempo. La morte diventava vita e la vita morte. In una lenta visione di mutamento inverso, la terra pareva sciogliersi, spogliandosi delle colline e delle montagne dei suoi strati più recenti. Il sole diventava sempre più immenso e cocente sopra i miasmi di paludi pullulanti di vite grossolane e di disgustose vegetazioni.

È la cosa che era stata Paul Tregardis, che era stata Zon Mezzamalech, divenne parte attiva di tutte le mostruose involuzioni. Volò con le artigliate ali di un pterodattilo; nuotò in tiepidi mari con l'enorme massa di un ittiosauro; muggì sgraziatamente, attraverso la strozza corazzata di qualche enorme animale, alla luna che sorgeva dai miasmi Liassici.

Alla fine, dopo eoni immemorabili di cieca brutalità, divenne uno dell'estinta razza degli Uomini-Serpente, i quali costruivano le loro città in nero

gneiss e combattevano le loro guerre velenose, nel primo continente del mondo. Camminò con passi ondulati lungo strade ante-umane, in strane grotte ricurve; osservò stelle primordiali da alte torri babeliche, inneggiò con sibilanti litanie a enormi idoli-serpente. Riandò attraverso ere e secoli sino al periodo ofidico e divenne una cosa strisciante nella melma che non aveva ancora appreso a pensare, sognare, costruire. E venne il tempo in cui il continente non esisteva ancora, ma era solo una vasta palude caotica, un mare di fango ribollente senza limiti e orizzonti, ricoperto di miasmi e vapori.

Allora, ai grigi inizi della Terra, l'informe massa che era ancora Ubbo-Sathla, riposava nella melma e nella foschia. Giaceva nel fango, come una lenta onda continua, la forma amebica archetipo della vita terrestre, senza testa, né organi o membri. Era orrenda, per ciò che si sapeva fosse l'orrido; ripugnante, se era già esistita la capacità di provare la ripugnanza.

Lì, mescolate al limo, giacevano le mitiche tavole in pietra stellare su cui gli Dei pre-terrestri avevano scritto la loro sapienza. E lì, agognata meta di ricerche nel passato, era giunto ciò che era stato, o che era ancora, Paul Tregardis e Zon Mezzamalech. Divenuto un informe tritone primordiale, strisciava lentamente, pigro e immemore, fra le immerse tavole degli Dei, e depredava ciecamente le altre progenie di Ubbo-Sathla.

Non esiste alcun riferimento circa Zon Mezzamalech e la sua scomparsa, eccetto un breve accenno su *"Il libro di Eibon"*.

Riguardo a Paul Tregardis, solo poche scarse notizie su qualche giornale di Londra. Nessuno pareva sapere qualcosa di lui. Se ne andò come se non fosse mai esistito; e così, probabilmente, anche il cristallo è scomparso o, perlomeno, nessuno lo ha mai più ritrovato.

LA PORTA DI SATURNO

Quando Morghi, il più Alto Prete della Dea Yhoundeh, insieme con dodici dei suoi più feroci ed efficienti subalterni, giunse agli albori del mattino in cerca dell'infame eretico Eibon, nella sua casa di beola nera, situata su un promontorio che si stendeva sull'oceano settentrionale, rimase sorpreso e deluso di non trovarlo.

La loro sorpresa era dovuta al fatto che avevano avuto l'intenzione di coglierlo di sorpresa. Tutte le loro trame contro Eibon erano state condotte con meticolosa segretezza in caverne sotterranee chiuse da porte sprangate e a prova di suono, ed essi stessi avevano compiuto il lungo viaggio sino

alla sua casa in una sola notte, facendone derivare immediatamente l'ora della sua condanna.

Erano delusi perché il mandato di arresto con le rune simboliche riprodotte ad acquaforte in forma di fiamma su una pergamena di pelle umana, era ormai inutile; e perché sembrava non esserci alcuna prossima possibilità di mettere alla prova le ingegnose agonie e le ordalie strazianti e complicate che avevano progettato per Eibon con tanta cura.

Morghi specialmente era deluso, e le maledizioni che borbottò quando la stanza più elevata si rivelò vuota, erano di cabalistica lunghezza e spaventosità. Eibon era il suo rivale principale in Stregoneria, e stava acquistando troppa fama e prestigio tra la gente di Mhu Thulan, l'ultima penisola del continente di Hyperborea. Così Morghi era stato felice di credere a certe maligne dicerie sul conto di Eibon e di utilizzarle per le accuse che preferiva.

Queste dicerie affermavano che Eibon era devoto al Dio pagano a lungo discreditato, Zhothaqquah, la cui adorazione era incalcolabilmente più antica dell'uomo, e che la Magia di Eibon derivava dalla sua illecita affiliazione a questa oscura Deità, che era scesa attraverso altri mondi da un universo straniero, in tempi primordiali, quando la Terra ancora non era altro che una palude fumigante.

Il potere di Zhothaqquah era ancora temuto, e si diceva che coloro che rinunziavano alla loro umanità per servirlo sarebbero divenuti gli eredi di segreti pre-umani, e padroni di una conoscenza tanto spaventosa che poteva soltanto essere giunta da pianeti remoti coevi del Buio e del Caos.

La casa di Eibon era costruita in forma di torre pentagonale, e possedeva cinque piani, inclusi i due sotterranei. Tutti, naturalmente, erano stati perquisiti con coscienziosa precisione; e i tre servi di Eibon erano stati torturati con un lento stillicidio di asfalto bollente per costringerli a rivelare dove si trovava il loro padrone. Il loro continuo diniego di ogni conoscenza, dopo circa mezz'ora di tortura, fu ritenuto una prova sicura della loro genuina ignoranza.

Nessun segno di passaggi sotterranei fu scoperto scavando nei muri e nei pavimenti delle stanze inferiori, sebbene Morghi fosse giunto sino a rimuovere le pietre dietro un'oscena immagine di Zhothaqquah che occupava il livello più basso. Questa azione egli l'aveva compiuta con estrema riluttanza, perché il Dio accosciato e ricoperto di pelliccia, con i suoi lineamenti di pipistrello e il corpo pigro, era spaventosamente ripugnante per l'Alto Prete della Dea-Alce, Yhoundeh.

Dopo aver rinnovato la ricerca nella stanza più elevata della torre di Eibon, gli inquisitori furono costretti a ritenersi sconfitti. Non c'era nulla da scoprire tranne pochi articoli di arredamento, alcuni antichi volumi sulla Magia - quelli posseduti da qualunque Stregone - alcuni spiacevoli e raccapriccianti dipinti su rotoli di pergamena di pterodattilo, e certe urne e sculture, insieme a dei totem, della specie di cui Eibon era stato un appassionato collezionista.

Zhothaqquah, sotto una forma o l'altra, era rappresentato nella maggior parte di tutte: la sua faccia guardava con bestiale sonnolenza dai manici delle urne; e lo si poteva scoprire in metà dei totem (quelli appartenuti alle tribù sub-umane) insieme con la foca, il mammut, la tigre gigante e i bisonti. Morghi sentiva ora che le accuse contro Eibon erano confermate al di là di ogni dubbio; perché sicuramente nessuno che non fosse un adoratore di Zhothaqquah avrebbe tenuto a possedere anche una sola rappresentazione di quella ripugnante entità.

Però, una evidenza addizionale di colpa, non importa quanto significativa e condannatoria, era di poco aiuto nel ritrovare Eibon.

Mentre guardava dalle finestre della camera più elevata, dove le mura cadevano a piombo sulla scogliera e la scogliera si gettava da due lati in un mare rabbioso quattrocento piedi più sotto, Morghi fu costretto ad accreditare al suo rivale maggiori risorse in fatto di Magia. Altrimenti, la scomparsa dell'uomo sarebbe stata un mistero troppo grande. E Morghi non amava i misteri, a meno che non facessero parte della sua mercanzia.

Si staccò dalla finestra e riesaminò la camera con più attenzione. Era evidentemente lo studio di Eibon: c'era una scrivania in avorio sulla quale erano disposte penne di canna, diverse boccette in terra con inchiostri dai vari colori, e pile di carta fittamente ricoperte di calcoli astronomici e astrologici che fecero aggrottare le sopracciglia a Morghi poiché non ne capiva il significato.

Su ognuna delle cinque pareti erano appesi dei dipinti in pergamena che si capivano chiaramente essere opera di qualche razza aborigena; i soggetti erano blasfemi e piuttosto repellenti, e in tutti era raffigurato Zhothaqquah in mezzo a forme e a paesaggi la cui originalità e grossolanità dimostravano una tecnica primitiva di qualche artista principiante. Morghi li stracciò uno per uno dalle pareti, come se fosse convinto che Eibon si potesse nascondere dietro uno di essi.

Ora le pareti erano completamente spoglie, e stette a studiarle a lungo fra il rispettoso silenzio dei suoi subalterni. Su una, dalla parte sud-est sopra la

scrivania, era comparso uno strano pannello. Guardandolo, le sopracciglia di Morghi si aggrottarono talmente da formare una lunga riga nera.

Risaltava nettamente dal resto del muro; era un ovale intarsiato fatto da uno strano metallo rossastro che ricordava sia l'oro che il rame ed emetteva una oscura e fugace fluorescenza multicolore che si poteva guardare solo ad occhi socchiusi mentre, ad occhi aperti, era impossibile persino ricordarsene il colore.

Morghi, che era sen'altro più intelligente e perspicace di quanto Eibon non avesse immaginato, fu accarezzato dall'idea, in apparenza assurda e senza motivo che, poiché la parete che conteneva il pannello era il muro esterno dell'edificio, poteva solo dare sul cielo e sul mare.

S'avvicinò, salì sulla scrivania e toccò il pannello con le dita: ne ottenne due sensazioni entrambe strabilianti. Al tatto sentì un gelo così intenso da provocare quasi un bruciore che gli salì lungo la mano e il braccio inondandogli tutto il corpo; contemporaneamente, il pannello roteò dolcemente su dei cardini invisibili con un tale rimbombo che sembrò provenire da incalcolabili distanze. Oltre questa apertura vide che non c'era né cielo né mare, né qualsiasi cosa egli avesse mai visto, sentito o neanche lontanamente immaginato.

Si voltò verso i suoi compagni con un'espressione di stupore e trionfo.

"Aspettatemi qui", ordinò e uscì a testa bassa attraverso il pannello aperto.

L'accusa che era stata scagliata contro Eibon era effettivamente vera. Il furbo Stregone nella sua vita di studi sulle leggi e sulle forze sia naturali che soprannaturali aveva tenuto conto dei miti che prevalevano in Mhu Thulan riguardanti Zhothaqquah e aveva pensato che valesse la pena fare delle ricerche personali su questa oscura entità pre-umana.

Aveva fatto la conoscenza di Zhothaqquah il quale, essendo meno adorato, era spinto ora a condurre un'esistenza più nascosta. Aveva pronunciato le preghiere richieste, compiuto i sacrifici prescritti e lo strano piccolo Dio sonnolento, in cambio dell'interesse e della devozione di Eibon, gli aveva confidato alcune informazioni più che utili per esercitare la Magia Nera.

Inoltre gli aveva rivelato alcuni dati autobiografici che confermavano le leggende popolari con più particolari dettagli. Per motivi che non aveva specificato, era sceso sulla Terra in eoni remoti dal pianeta Cyranosh (il pianeta Saturno così chiamato in lingua Mhu Thulan) il quale non era stato altro, che una stazione intermedia del suo viaggio da mondi e sistemi ancor più remoti.

Come ricompensa agli anni di servizio e di pratiche religiose effettuate da Eibon, gli aveva donato una larga e sottile piastra ovale di un metallo extraterrestre, consigliandolo di metterla come pannello appesa ad una parete nella stanza più alta della sua casa. Se fosse stata fatto roteare dal muro verso l'aria aperta, avrebbe dato accesso al mondo di Cyranosh, lontano milioni di chilometri nello spazio.

Con qualche vaga e insoddisfacente spiegazione borbottata, il Dio aveva aggiunto che il pannello, essendo tratto da una particolare materia che apparteneva a un universo extraterrestre, aveva l'insolita proprietà radioattiva di collegare la Terra con qualsiasi altra dimensione superiore, annullandone la distanza astronomica a non più di un passo.

Zhothaqquah lo aveva avvisato, peraltro, di non adoperarlo a meno che fosse necessario o indispensabile per sfuggire ad un inevitabile pericolo, poiché il ritorno sulla Terra sarebbe stato difficoltoso se non impossibile.

Gli sarebbe stato molto difficile acclimatarsi nel nuovo mondo, poiché le condizioni di vita erano profondamente differenti da Mhu Thulan anche se non completamente inverse da quelle terrene, come quelle che invece prevalevano nella maggior parte degli altri pianeti.

Alcuni parenti di Zhothaqquah abitavano ancora a Cyranosh, venivano adorati dalla popolazione, e il Dio gli fece il nome, piuttosto impronunciabile, della più potente di queste deità; gli sarebbe stato utile come parola d'ordine, se mai avesse avuto bisogno di recarsi in Cyranosh.

L'idea che un pannello potesse aprirgli il passaggio per un mondo remoto, era parsa a Eibon fantastica se non addirittura irraggiungibile; d'altra parte Zhothaqquah si era sempre dimostrato in ogni occasione una deità credibile. Comunque non esperimentò le rari doti del pannello sino a che Zhothaqquah (che manteneva una stretta sorveglianza su tutte le azioni del sottosuolo) non lo avvertì della macchinazione di Morghi e del processo che stava per essere istituito nelle cripte sotterranee del tempio di Yhoundeh.

Conoscendo bene il potere di questi invidiosi bigotti, Eibon decise che sarebbe stato insensato se non addirittura pazzesco lasciarsi cadere nelle loro mani; per cui, dopo aver offerto un breve e riconoscente addio a Zhothaqquah, e dopo essersi rifornito di pane, carne e vino, si era ritirato nel suo studio e si era arrampicato sulla scrivania. Spostato un dipinto piuttosto grossolano di una scena su Cyranosh, nella quale Zhathoqquah aveva ispirato qualche primitivo artista semi-umano, aveva aperto il pannello che era nascosto sotto.

Eibon aveva constatato che Zhothaqquah era effettivamente un Dio che apparteneva a quel mondo, poiché la scena che gli apparve non avrebbe trovato un suo posto legittimo nella topografia di Mhu Thulan o in qualsiasi altra regione terrestre. Inoltre non lo attirava affatto, ma non aveva altra alternativa salvo le celle inquisitoriali della Dea Yhoundeh. Immaginandosi le varie raffinate e complicate torture che Morghi doveva aver già preparato, si era tuffato nell'apertura verso Cyranosh con un'agilità quasi giovanile per uno Stregone in età matura.

Si trattò solo di un passo ma, voltandosi indietro, vide che il pannello e la sua dimora erano completamente scomparsi dalla vista. Si ritrovò su un lungo pendio di terra cinerea, percorso da un pigro corso non di acqua, bensì di un metallo liquido che ricordava il mercurio; questo scendeva da enormi e inscalabili sporgenze e picchi di un'altissima montagna, per gettarsi in un lago, circondato da colline, dello stesso liquido.

Il pendio davanti a lui era segnato da file di strane forme; non riusciva a capire se si trattava di alberi, minerali o organismi animali, poiché l'aspetto generale ricordava l'insieme di tutti questi elementi.

Quel paesaggio soprannaturale, appariva paurosamente nitido in ogni dettaglio, sotto un cielo nero verdastro solcato da parte a parte da un triplice arco ciclopico dalla luminosità abbagliante. L'aria era fredda, e Eibon non notò il suo odore solforoso, che gli colpì sgradevolmente narici e polmoni e, quando mosse qualche passo, trovò che il terreno aveva esattamente la friabilità della cenere quando si è ulteriormente seccata dopo essere stata bagnata dalla pioggia.

Incominciò a scendere il pendio con titubanza, quasi timoroso che quelle forme inquietanti estraessero improvvisamente i loro rami o braccia e arrestassero il suo cammino. Parevano dei cactus di ossidiana blu-porpora dai gambi che terminavano in enormi spine simili ad artigli, e dalle teste talmente elaborate che potevano essere sia frutti che fiori.

Al suo passaggio non si mossero, ma udì un lieve e strano tintinnio dalle diverse modulazioni, che lo precedeva e lo seguiva lungo la discesa. Eibon ebbe la sgradevole impressione che parlassero fra loro, magari domandandosi cosa fare nei suoi confronti o contro di lui.

In ogni caso, arrivò alla fine del declivio senza incidenti od ostacoli e si trovò su terrazze e sporgenze provocate da antiche erosioni che, come enormi scalinate di eoni passati, avevano circondato il lago di metallo liquido. Domandandosi quale direzione prendere, si arrestò indeciso su una di queste sporgenze.

Le sue congetture furono interrotte da un'ombra che cadde improvvisa di traverso a lui e rimase come una macchia mostruosa sulla pietra corrosa ai suoi piedi. Non gli fece una buona impressione; era così al di fuori di tutti gli standard estetici e talmente malforme e distorta da essere più che stravagante.

Si voltò per vedere quale creatura potesse creare una tale ombra: l'essere non era per niente facile da classificare, con le sue ridicole gambe corte, le sue braccia lunghe oltre il normale e la sua testa rotonda dall'aspetto sonnolento che penzolava su un corpo sferico, come se si accingesse a fare una capriola. Ma, dopo averlo studiato per un attimo, incominciò a notare nella sua espressione placida e sonnolenta, una certa rassomiglianza con il Dio Zhothaqquah e, ricordandosi che gli aveva detto che l'aspetto da lui assunto sulla Terra non era quello a lui abituale su Cyranosh, si chiese ora se quella entità non fosse uno dei suoi parenti.

Mentre si stava sforzando di ricordare il nome inarticolabile che Zhothaqquah gli aveva detto e che gli sarebbe servito da salvacondotto, il proprietario della strana ombra, quasi a dimostrare di ignorare la sua presenza, incominciò a scendere le terrazze e le sporgenze dirigendosi verso il lago. Il suo procedere era fatto più che altro con le mani, poiché le sue assurde gambe non erano lunghe abbastanza per affrontare gli alti scalini.

Arrivato sulla riva del lago, incominciò a bere il metallo liquido in un modo abbondante come a dimostrare ad Eibon la sua natura divina, poiché effettivamente nessun ordine biologico di livello inferiore avrebbe spento la sua sete con una simile bevanda. Poi risalì sino alla sporgenza dove si trovava Eibon, dove si fermò dimostrando di notarlo per la prima volta.

Eibon finalmente si era ricordato del nome straniero che stava cercando.

"Hziulquoigmnzhah", cercò di articolare. Senza dubbio il risultato non era pienamente conforme alle regole Cyranoshiane, ma Eibon aveva sfruttato al massimo gli organi vocali che aveva in dotazione. In ogni caso, il suo ascoltatore sembrò riconoscere la parola, poiché guardò Eibon con uno sguardo meno addormentato di prima, e inoltre, articolò qualche strano suono come a correggere la sua errata pronuncia. Eibon si domandò se sarebbe mai riuscito a imparare un simile linguaggio né, tantomeno, ad articolarlo. Comunque, il fatto di essere stato compreso, lo incoraggiò un poco.

"Zhothaqquah", disse, ripetendo il nome nella forma più pomposa e autorevole che gli era possibile.

Lo strano essere socchiuse appena un po' di più gli occhi e ripeté nuo-

vamente, correggendola, la parola Zhothaqquah, abbreviando indescrivibilmente le vocali e condensando le consonanti; poi, rimase a guardarlo per un attimo, con aria dubbiosa se non addirittura pensosa.

Alla fine, alzò una delle sue lunghe braccia dal terreno e, indicando lungo la costa l'imbocco di una larga valle che si apriva tra le colline, scandì distintamente queste parole enigmatiche: *"Iqhui dlosh odhqlonq"*. Poi, mentre lo Stregone cercava di capirne il significato, si allontanò e ridiscese nuovamente gli alti balzi dirigendosi verso una caverna spaziosa, con un porticato a colonne che Eibon, fino a quel punto, non aveva notato.

L'essere era appena scomparso nell'interno, quando Eibon si sentì apostrofare dall'Alto Sacerdote Morghi che aveva velocemente seguito le sue tracce sulla terra cinerea.

«Maledetto Stregone! Abominevole eretico! Sei in arresto!», gli disse con severità pontificale.

Eibon rimase sorpreso per non dire strabiliato; ma si rassicurò subito, vedendo che Morghi era solo. Sguainò la spada di bronzo temprato che portava al fianco e sorrise.

«Ti avviso di moderare il tuo linguaggio, Morghi», lo ammonì, «inoltre, la tua assurda idea di arrestarmi è decisamente fuori luogo, poiché ora, qui, noi siamo soli e ci troviamo in Cyranosh, mentre Mhu Thulan e le prigioni di Yhoundeh sono distanti milioni di chilometri».

Morghi sembrò non dar peso al suo avvertimento. Aggrottò le sopracciglia e borbottò:

«Questa, suppongo, sia un'altra delle due dannate stregonerie».

Eibon evitò di cogliere l'insinuazione e disse con grande eloquenza:

«Ho parlato con uno degli Dei di Cyranosh il cui nome è Hziulquoigmnzhah. Egli mi ha dato una missione da compiere, un messaggio da consegnare, e mi ha indicato la direzione che devo prendere. Ritengo che tu possa abbandonare, momentaneamente, il nostro disaccordo terreno e accompagnarmi. In effetti, potremmo tagliarci la gola o sventrarci l'un l'altro, visto che siamo tutti e due armati ma, date le circostanze, penso che tu ne possa vedere la puerilità se non, addirittura l'inutilità. Se ambedue rimaniamo vivi, possiamo aiutarci reciprocamente in questo mondo, dove i problemi e le difficoltà, se non sbaglio, richiedono l'unione delle nostre forze».

Morghi aggrottò la fronte e si mise a pensare:

«Va bene», disse con un certo malanimo, «acconsento. Ma ti avviso che le cose riprenderanno il loro corso normale, quando saremo nuovamente in

Mhu Thulan.»

«Questa», replicò Eibon, «è una contingenza che ora non deve turbare nessuno dei due. Possiamo partire?»

I due Iperborei presero una gola che si allontanava dal lago fra colline la cui vegetazione, man mano che decrescevano, diventava sempre più varia e folta. Era la valle che era stata indicata a Eibon dallo stranissimo bipede. Morghi, che continuava a essere un inquisitore in tutti i sensi, copriva lo Stregone di domande:

«Chi o cosa era quella strana entità che è scomparsa nella caverna, prima che io ti raggiungessi?»

«Era il Dio Hziulquoigmnzhah».

«E chi sarebbe, di grazia, questo Dio? Confesso che non l'ho mai sentito nominare».

«È lo zio paterno di Zhothaqquah.»

Morghi rimase zitto, fatta eccezione per un certo suono che poteva essere un'esclamazione di disgusto. Però, dopo un po', continuò:

«E qual è la missione che devi compiere?»

«Te la rivelerò a tempo debito», rispose Eibon con sentenziosa dignità. «Per ora non mi è permesso di parlarne. Io ho un messaggio datomi dal Dio che posso rivelare solo alle persone pertinenti».

Morghi rimase involontariamente impressionato.

«Bene, suppongo che tu sappia cosa fare e dove andare; ma non puoi darmi qualche cenno di qual è la nostra destinazione?»

«Anche questo te lo dirò a tempo debito».

Le colline scendevano dolcemente in una pianura alberata la cui flora sarebbe stata la disperazione di qualsiasi botanico terrestre. Passata l'ultima collina, Eibon e Morghi arrivarono a una stretta strada che iniziava bruscamente e si perdeva in lontananza. Eibon la infilò senza alcuna esitazione, anche perché non c'era nient'altro da fare, visto che la vegetazione di piante e alberi minerali era diventata improvvisamente impenetrabile. Fiancheggiavano la strada con rami dentellati che parevano covoni di dardi, pugnali, lame ed aghi.

Presto notarono sul terreno una enorme quantità di larghe forme circolari, i cui bordi erano segnati da artigli sporgenti; in ogni caso non si comunicarono l'un l'altro i propri timori.

Dopo un'ora o due di cammino su quel cedevole terreno di cenere, fra una vegetazione sempre più orrida di irte punte e triboli, i due si accorsero improvvisamente di aver fame. Morghi, nella frenetica premura di arresta-

re Eibon, non aveva ingerito alcun cibo, ed Eibon, nella sua naturale fretta di sfuggirgli, aveva commesso la stessa dimenticanza.

Si fermarono ai bordi della strada e Eibon divise il suo pane e il suo vino con il Sacerdote. Mangiarono però con frugalità, poiché le scorte erano limitate e la natura attorno non offriva certamente alcun alimento adatto a un sostentamento umano.

Ripresero il loro cammino dopo il piccolo spuntino, con rinnovate forze e coraggio. Non avevano camminato per molto, quando incontrarono un enorme mostro che era senza dubbio la causa delle larghe impronte che avevano visto. Stava accovacciato con i fianchi rivolti verso di loro e occupava una gran parte di strada; era munito di una miriade di corte zampe ma non poterono farsi un'idea di come fosse la testa e la parte anteriore.

Rimasero ambedue piuttosto sgomenti.

«È questo un'altro dei tuoi Dei?», chiese ironicamente Morghi.

Lo Stregone non rispose ma, sapendo che aveva una reputazione da sostenere, avanzò baldanzosamente gridando: *"Hziulquoigmnzhah"*, nel tono più perentorio che gli fu possibile e, sguainando contemporaneamente la spada, la ficcò fra due placche della maglia cornea che ricopriva la parte posteriore del mostro.

Con un sospiro di sollievo, vide che l'animale incominciava a muoversi e a riprendere la sua strada. Gli Iperborei lo seguirono e, ogni volta che cercava di rallentare il passo, Eibon ripeteva la formula che si era rivelata così efficace. Bisogna dire che Morghi era costretto a guardarlo con un certo rispetto.

Proseguirono così per diverse ore. Il grande e luminoso triplice anello continuava a inarcarsi allo zenit, ma adesso era intersecato da un piccolo e freddo sole che stava declinando verso l'occidente di Cyranosh. La foresta lungo la strada era sempre un alto muro di aguzze foglie metalliche, ma il percorso ora si biforcava in varie altre direzioni da quello seguito dal mostro.

Tutto era silenzio, rotto solo dallo strascicare dei vari piedi dello strano animale e, né Morghi né Eibon, parlavano da diversi chilometri. Il sacerdote si stava sempre più rimproverando la sua sconsideratezza nell'aver seguito Eibon attraverso il pannello; ed Eibon stesso si domandava perché Zhothaqquah lo aveva fatto entrare in quel mondo così differente dal suo.

Furono ridestati dalle loro meditazioni dall'improvviso rumore di voci che si alzavano rombanti e profonde in qualche punto davanti al mostro. Era veramente un pandemonio di muggiti e di gracidii gutturali e inumani,

con toni di biasimo e di rimprovero che ricordavano il rullio di un tamburo. Pareva che il mostro che li precedeva fosse stato assalito e rimbrottato da un gruppo di inimmaginabili entità.

«Cos'è?», chiese Morghi.

«Tutto ciò che siamo destinati a vedere, ci sarà rivelato a tempo debito». Rispose Eibon.

La foresta si stava diradando rapidamente, e il clamore si stava facendo sempre più vicino. Sempre seguendo la loro guida, che stava procedendo con riluttante lentezza, emersero in una radura e apparve ai loro occhi una singolare scena. Il mostro, che possedeva chiaramente una stupidità domestica e inoffensiva, era accovacciato davanti a un gruppo di esseri non più alti di un uomo, armati unicamente di pungoli dalla lunga impugnatura.

Questi esseri, pur essendo bipedi e non così incredibili nella loro struttura anatomica come l'essere che Eibon aveva incontrato vicino al lago, erano assai insoliti; la testa e il corpo erano in apparenza tutt'uno, e le orecchie, gli occhi, le narici, la bocca e altri organi dall'incerto uso, erano ammassati insolitamente fra lo stomaco e l'addome. Erano completamente nudi e piuttosto scuri di carnagione, privi completamente di capelli e peli. Dietro di loro, a una certa distanza, c'erano vari edifici ben lontani dalla simmetria architettonica di quelli terrestri.

Eibon avanzò coraggiosamente, mentre Morghi lo seguiva con una certa circospezione. Gli strani esseri cessarono di urlare al mostro scodinzolante e guardarono i due terrestri con una impressione che era impossibile qualificare, data la confusa anatomia dei loro lineamenti.

«*Hziulquoigmnzhah! Zhothaqquah!*», disse Eibon con solennità e sonorità profetica. Poi, dopo una pausa volutamente ieratica: «*Iqhui dlosh o-dhqlonqu!*»

Il risultato fu sorprendente; d'altra parte non ci si poteva aspettare altro, da una formula così rimarchevole. I Cyranoshiani lasciarono cadere le loro armi e si inchinarono davanti allo Stregone sino a che i loro petti caratteristici non toccarono il suolo.

«Ho compiuto la missione. Ho trasmesso il messaggio datomi da Hziulquoigmnzhah», disse Eibon a Morghi.

Per diversi mesi, i due Iperborei furono i graditi e onorati ospiti di quel caratteristico, degno e virtuoso popolo che si chiamava Bhlemphroims. Eibon, avendo una naturale predisposizione per le lingue, fece progressi molto più rapidi di Morghi nell'apprendere l'idioma locale. Presto conobbe i loro costumi, le loro idee e i loro credo, ma queste nozioni più approfondi-

te furono contemporaneamente una disillusione.

Apprese che il mostro corazzato che avevano così coraggiosamente guidato davanti a loro, non era nient'altro che un animale domestico da soma, smarrito da qualcuno fra la vegetazione minerale mentre si recava a Vhlorrh, la loro Capitale. Il fatto che essi si fossero inchinati davanti a lui e a Morghi era semplicemente una dimostrazione di gratitudine per aver riportato in salvo la bestia e non, come Eibon aveva pensato, un riconoscimento del nome divino che aveva menzionato e della tremenda frase: «*Iqhui dlosh odhqlonqh*».

L'essere che aveva incontrato al lago era effettivamente il Dio Hziulquoigmnzhah che in tempi remoti i Bhlemphroims avevano profondamente venerato, ma oggi parevano diventati deplorevolmente molto più materialistici e avevano smesso da lungo tempo di offrire sacrifici e preghiere agli Dei, sebbene ne parlassero con un certo staccato rispetto e non con la blasfemia attuale.

Apprese, inoltre, che le parole: «*Idqui dlosh odhoqlonqh*» appartenevano indubbiamente a un linguaggio intimo degli Dei, ma che la popolazione ne aveva dimenticato il significato, mentre questo era ancora oggetto di studio di un popolo vicino, gli Ydheems, che continuavano a mantenere in vita gli antichi riti e adorazioni verso Hziulquoigmnzhah e altre deità.

I Bhlemphroims erano effettivamente una razza pratica e avevano ben pochi altri interessi all'infuori di coltivare una grande varietà di funghi commestibili, di allevare enormi mandrie di animali centipedati e incrementare la propria specie. L'ultimo processo, come fu rivelato a Eibon e a Morghi, era veramente insolito. Sebbene i Bhlemphroims fossero bisessuali, solo una femmina per generazione veniva scelta per la riproduzione. Questa, dopo essere stata fatta crescere sino alla dimensione di un mammut con una speciale alimentazione ricavata da un tipo di fungo, diventava la progenitrice di un'intera generazione.

Quando furono ben iniziati alla vita e ai costumi della popolazione, ebbero il privilegio di vedere la futura madre nazionale, chiamata Djhenquomh, che aveva ora raggiunto i requisiti richiesti, dopo anni di alimentazione scientifica. Viveva in un edificio necessariamente più vasto di tutti gli altri in Vhlorrh, e la sua sola attività era consumare un'enorme quantità di cibo. Lo Stregone e l'inquisitore furono impressionati, anche se non attratti, dalla vastità monumentale delle sue grazie e dall'elevata modernità del loro progetto. Fu detto loro che il padre (o i padri) della futura generazione non erano stati ancora prescelti.

Il fatto che gli Iperborei avessero una testa ben separata dal corpo, risvegliava, agli occhi dei loro ospiti, un certo interesse biologico. I Bhlemphroims non erano sempre stati senza testa, ma avevano raggiunto la loro attuale conformazione fisica attraverso un lento processo di evoluzione, nella quale la testa archetipo dei Bhlemphroims si era fusa gradatamente con il torso.

Ma, diversamente da molti popoli, non guardavano al loro sviluppo con incondizionato compiacimento, bensì la loro mancanza di testa era un cruccio a livello nazionale e deploravano la riduzione da parte della natura a questo riguardo. L'arrivo di Eibon e Morghi, che venivano considerati come gli esemplari ideali dell'evoluzione cefalica, era servito a risvegliare il loro eugenetico rimpianto.

Da parte loro, sia lo Stregone che l'inquisitore, trovavano che la vita fra quella gente, passato il primo interesse, era piuttosto monotona; l'alimentazione si susseguiva noiosamente con funghi bolliti, arrosto, o crudi, alternati qualche rara volta dalla insipida e molle carne dei mostri domestici. La gente stessa, pur essendo cortese e rispettosa, non sembrava interessarsi delle arti magiche di cui veniva gratificata dagli Iperborei e la loro mancanza di fede religiosa rendeva il loro compito evangelico piuttosto ingrato. Inoltre, essendo fondamentalmente privi di immaginazione, non erano minimamente interessati al fatto che i due visitatori provenissero da un remoto mondo ultra-cyranoshiano.

«Ritengo», disse un giorno Eibon a Morghi, «che il Dio si sia tristemente sbagliato nel degnarsi di inviare un qualsiasi messaggio a questa gente.»

Non era passato molto tempo, che un nutrito comitato di Bhlemphroims si presentò a Eibon e a Morghi informandoli che, dopo ponderata riflessione, erano stati prescelti come i padri della futura generazione; quindi il matrimonio con la Madre si doveva celebrare immediatamente. La speranza era che la vicina razza dei Bhlemphroims risultasse con la testa ben formata.

I due si sentirono quasi terrorizzati da questo onore che veniva loro proposto e, al pensiero dell'incombente femmina che avevano visto, Morghi fu pronto a ricordare i suoi voti sacerdotali al celibato, ed Eibon stesso era pronto a prendere tali voti senza alcuna esitazione.

L'inquisitore, in effetti, era rimasto talmente impressionato che aveva quasi completamente perso la parola, mentre Eibon, con più presenza di spirito, cercò di temporeggiare ponendo alcune obiezioni sulla posizione legale e sociale che essi avrebbero assunto come mariti di Djhenquomh.

Ma vennero tranquillizzati dai nativi; il problema in effetti non esisteva poiché i mariti, dopo aver compiuto il loro dovere coniugale, sarebbero poi stati offerti alla Madre sotto forma di ragù o di qualsiasi altro manicaretto.

Gli Iperborei cercarono di nascondere ai loro ospiti la riluttanza con cui guardavano all'onore ricevuto. Eibon, come sempre maestro di diplomazia, si spinse ad accettare formalmente nell'interesse sia suo che del suo collega ma, appena la delegazione se ne fu andata, disse a Morghi:

«Sono più che mai convinto che il Dio si sia completamente sbagliato. Noi dobbiamo abbandonare Vhlorrh al più presto possibile e continuare il nostro viaggio sino a trovare un popolo che sia degno di accettare tale messaggio».

Al semplice e patriottico popolo Bhlemphroim non veniva neanche in mente che l'essere il procreatore di una figliata nazionale, potesse essere un privilegio da anelare o da rifiutare; per cui Morghi e Eibon non erano in alcun modo soggetti a sorveglianza o a prigionia e i loro spostamenti erano completamente liberi. Per cui, quando l'assordante russare dei loro ospiti fu salito sino al grande anello delle lune Cyranoshiane, fu facilissimo per loro abbandonare la casa in cui abitavano e prendere la strada che portava da Vhlorrh verso la regione degli Ydheems.

Il percorso era illuminato chiaramente poiché la luce dell'anello era brillante e luminosa come in pieno giorno. Prima che il sole si alzasse e di conseguenza la loro fuga venisse scoperta, avevano già coperto una lunga distanza; ma questi semplici bipedi rimasero così dolorosamente perplessi e confusi dalla perdita degli ospiti che avevano scelto come futuri padri, che non pensarono neanche di inseguirli.

La regione degli Ydheems (come era stato detto in un'occasione dagli Bhlemphroims) era distante molte leghe, separata da deserti di sabbia, cactus minerali, foreste di fungoidi e da alte montagne. Prima dell'alba, i due viaggiatori valicarono i confini di Bhlemphroim delimitati da una grezza scultura che rappresentava la Madre.

Durante il giorno seguente incontrarono lungo il loro percorso diverse razze insolite che diversificavano profondamente la popolazione di Saturno. I Djhibbis, ad esempio, l'altero e stilita popolo di uccelli, si appollaiavano sulle loro montagne individuali per anni e meditavano sul cosmo, scambiandosi l'un l'altro a lunghi intervalli le mistiche sillabe *job, jeep* e *joop,* che venivano pronunciate per esprimere un impenetrabile campo di pensieri esoterici.

E videro quegli irrequieti pigmei, gli Ephiqhs, che costruivano la loro

casa nel tronco di certi enormi funghi ed erano continuamente costretti a cercare altre abitazioni dopo pochi giorni poiché le precedenti si sgretolavano in polvere. E udirono il gracchiare sotterraneo dei Ghlonghs, quel misterioso popolo che temeva non solo la luce del sole, ma anche quella dell'anello e che non era mai stato visto da nessun abitante della superficie saturnina.

Al tramonto, ad ogni modo, Eibon e Morghi avevano valicato i confini di questi dominii e avevano già incominciato a scalare le basse scarpate di quelle montagne che ancora li dividevano dagli Ydheems. Qui, su una balza riparata, spossati dalla stanchezza, si apprestarono a passare la notte; dopo una cena frugale a base di funghi crudi e ormai tranquillizzati da un possibile inseguimento da parte dei Bhlemphroims, si avvolsero nei loro mantelli per ripararsi dal freddo e si addormentarono.

Il loro sonno fu disturbato da una serie di sogni cacodemoniaci nei quali si vedevano catturati dai Bhlemphroims ed erano obbligati a sposare Djhenquomh. Questi incubi, dai dettagli così tormentosamente vividi, li risvegliarono molto presto, prima dell'alba, più che pronti a riprendere la loro scalata.

Le sporgenze e le rocce sopra di loro erano così desolate da scoraggiare qualsiasi scalatore che non fosse più che intrepido o temerario. Ben presto gli alti boschi di funghi incominciarono a diminuire di altezza e ad assottigliarsi sino a diventare non più alti dei licheni e, dopo di questi, il terreno diventò solo una nuda e scura roccia.

Eibon, che era agile e muscoloso, non risentiva eccessivamente della scalata, mentre Morghi con la sua pesantezza e voluminosità sacerdotali, molto spesso si doveva fermare per riprendere fiato. In tali occasioni Eibon diceva: «Pensa alla Madre nazionale» e allora Morghi affrontava la successiva erta come un agile - anche se asmatico - camoscio.

Verso mezzogiorno giunsero a un passo tra i pinnacoli, dal quale poterono vedere la sottostante regione degli Ydheems: aveva l'aspetto di una distesa ampia e fertile con boschi di giganteschi funghi e di altre tallofite molto più alti e numerosi delle regioni sin lì attraversate, e anche il versante stesso, da quella parte della montagna, era molto più rigoglioso. Non lo avevano disceso per molto, quando entrarono in un bosco di vescie e di funghi ombrelliformi.

Stavano ammirando la magnificenza e la varietà di questo sviluppo botanico, quando sentirono un rumore, simile al tuono, provenire dalla montagna sopra di loro. Il boato si avvicinava velocemente portando con sé ul-

teriori scoppi tonanti e, se ne avesse avuto il tempo, Eibon avrebbe pregato Zhothaqquah e Morghi e avrebbe supplicato la Dea Yhoundeh ma, sfortunatamente, non lo ebbero. Travolti da una massa di vescie e di fungoidi vacillanti, che come una valanga partita dalla sommità della montagna aumentava sempre più vertiginosamente con velocità e tumulto trascinando ulteriori mucchi di alberi fracassati, arrivarono a valle in meno di un minuto.

Cercando di liberarsi dai mucchi di tallofite sotto i quali erano sotterrati, ebbero l'impressione di sentire ancora del frastuono, anche se la valanga era cessata, e inoltre c'erano altri movimenti e spostamenti fra le rovine, oltre i loro. Quando riuscirono a liberare la testa e le spalle, scoprirono che l'agitazione era provocata da gente ben diversa dai loro ultimi ospiti, in quanto questi possedevano una testa rudimentale.

Appartenevano agli Ydheems e si trovavano in una di quelle città che erano state travolte dalla valanga. Tetti e torri incominciavano a emergere fra i fungoidi e le vescie e, proprio di fronte agli Iperborei, c'era un largo edificio a forma di tempio con il portale ostruito, che una moltitudine di Ydheems cercava di liberare.

Non appena li videro, interruppero il lavoro ed Eibon, che si era liberato ed assicurato che i suoi arti e le sue ossa fossero intatti, prese immediatamente l'occasione per rivolgersi a quella gente.

«Ascoltate!», disse con grande serietà. «Sono venuto a portarvi un messaggio del Dio Hziulquoigmnzhah. Ve lo porto fedelmente dopo un cammino irto di difficoltà e pericoli. Nel linguaggio divino suona così: *"Iqhui dlosh odhlonqu"*».

Poiché egli parlava nel dialetto Bhlemphroin, che differiva abbastanza dal loro, probabilmente gli Ydheems non capirono nulla della prima parte del suo discorso ma, essendo Hziulquogmnzhah il loro Dio protettore, ne conoscevano bene il linguaggio. Alle parole: *"Iqhui dlosh odhuqlonqh"* ci fu un subitaneo movimento e incremento di attività, un correre da una parte all'altra, un alzarsi di ordini gutturali e un aumento di teste e spalle che uscivano dalla valanga.

Quelli che erano usciti dal tempio, rientrarono per portare fuori una grande immagine di Hziulquoigmnzhah, alcune icone e delle figure più piccole di altre deità, oltre a un antico idolo in cui, sia Eibon che Morghi, riconobbero le sembianze di Zhothaqquah. Altri portarono i loro Dei casalinghi fuori dalle loro abitazioni e, facendo cenno agli Iperborei di seguirli, incominciarono ad evacuare la città.

Eibon e Morghi rimasero abbastanza stupiti ma, dopo che questa popolazione ebbe riedificato un'altra città a un giorno di distanza dal bosco di funghi e li ebbero sistemati fra i sacerdoti del nuovo tempio, capirono la ragione di tutto e il significato delle parole: *"Iqhui dlosh odhqlonqh"*.

Volevano semplicemente dire: *"Andatevene"* e il Dio le aveva indirizzate a loro come congedo. Ma la coincidenza della valanga con l'arrivo di Eibon e Morghi in possesso del linguaggio segreto, era stato interpretato dagli Ydheems come un ordine divino di spostare se stessi e i loro Dei dal luogo in cui si trovavano; ed ecco così spiegato l'esodo generale della popolazione con idoli e protettori.

La nuova città, dopo che l'altra era stata distrutta, fu chiamata Ghlomph. Qui, sino al resto dei loro giorni, Eibon e Morghi furono considerati con onore e considerazione e il fatto che fossero arrivati con il messaggio: *"Iqhui dlosh odhqlonqh"* fu considerato un segno del destino, poiché non ci fu più nessuna valanga a minacciare la sicurezza di Ghlomph nella sua nuova posizione lontano dalla montagna.

Gli Iperborei ripartirono la ricchezza traendo da questa sicurezza e benessere. Fra gli Ydheems non esisteva una Madre nazionale; essi si riproducevano nella solita maniera, e così l'esistenza era abbastanza calma e tranquilla. Eibon si trovava nel proprio elemento, poiché il messaggio che aveva portato di Zhothaqquah, Dio che era ancora adorato nello stato di Ydheem, lo aveva innalzato a una sorta di profeta minore, a parte la rinomanza che si era creato e che lo rallegrava, di Portatore del Messaggio Divino e di Fondatore della nuova città di Ghlomph.

Morghi invece, non era completamente felice. Sebbene gli Ydheems fossero religiosi, non arrivavano nel loro fervore alla bigotteria o all'intolleranza, così era quasi impossibile istituire un tribunale inquisitorio. C'erano però altre cose in compenso: il vino di funghi, anche se non gradevole al palato, era inebriante, e vi erano femmine di ogni tipo, sempre che uno, naturalmente, non fosse troppo schifiltoso. In ogni caso, Morghi e Eibon insieme, avevano stabilito un regime ecclesiastico che, dopotutto, non era così radicalmente differente da quello di Mhu Thulan o di qualsiasi altro posto del loro pianeta natio.

Così si verificarono le varie avventure, e questo fu il destino finale di questa formidabile coppia in Cyranosh. Ma nella torre di nero *gneiss* di Eibon, là, su quel promontorio del mare nordico in Mhu Thulan, i subalterni di Morghi attesero per giorni non desiderando seguire il loro Alto Sacerdote e non osando disobbedire ai suoi ordini.

Alla fine vennero richiamati da una speciale dispensa del Gerofante che era stato eletto come successore temporaneo di Morghi: ma l'esito dell'intera faccenda fu altamente deplorato dal punto di vista della Gerarchia di Yhoundeh. Fu opinione generale che Eibon non solo fosse fuggito per i poteri magici da lui appresi da Zhothaqquah, ma che si fosse anche sbarazzato di Morghi. In seguito a questa opinione la fede in Yhoundeh declinò, e ci fu un ritorno della nera adorazione verso Zhothaqquah, molto sentita in Mhu Thulan nell'ultimo secolo, prima dell'avvento della grande Epoca di Ghiaccio.

IL DEMONE DI GHIACCIO

Quanga il cacciatore, in compagnia di Feethos e Eibur Tsanth, due dei più intraprendenti gioiellieri di Iqqua, aveva attraversato i confini di una regione, nella quale ben di rado qualcuno si avventurava e dalla quale, ancora più raramente si faceva ritorno.

Dirigendosi a nord, da Iqqua erano passati nella desolata Mhu Thulan, terra in cui il grande ghiacciaio di Polarion, era scivolato, come un mare, su prospere e famosissime città, coprendo il vasto istmo da costa a costa sotto metri e metri di ghiaccio perenne.

Si favoleggiava che le cupole a forma di conchiglia di Cernogoth, fossero ancora visibili nelle viscere del ghiacciaio e che anche le alte, aguzze guglie di Oggon Zhaj vi erano imprigionate insieme a felci, palme e mammut ed a neri templi quadrati del Dio Tsatthoggua. Tutto ciò era successo molti secoli prima, e tuttavia il ghiaccio, simile a un imponente, scintillante bestione mobile, stava ancora avanzando verso sud su lande deserte.

E ora Quanga stava guidando i compagni in una impresa temeraria, proprio su quella terra. Si proponevano nientemeno che il ritrovamento dei rubini del Re Haalor, il quale, con lo Stregone Ommun-Vog e un grande esercito ben equipaggiato, cinquant'anni prima era partito per fare la guerra a quel ghiaccio polare. Da quella fantastica spedizione, né Haalor, né Ommun-Vog avevano fatto ritorno, ed i miserabili, cenciosi superstiti dell'armata, tornati a Iqqua dopo due mesi, avevano raccontato cose raccapriccianti.

L'armata si era accampata su una specie di altura, accuratamente scelta da Ommun-Vog, in piena vista dello spaventoso ghiacciaio. Poi, il potente Stregone, ponendosi con Haalor al centro di un cerchio di incensieri fumi-

ganti, aveva recitato alcune formule magiche, più antiche del mondo, evocando una sfera ardente, più grande e più rossa del sole al tramonto.

E la sfera, con i suoi raggi fiammeggianti allo zenit, torrida e splendente, aveva ridotto la luce del sole a poco più di quella lunare e i soldati, nelle loro pesanti armature, erano quasi svenuti per il calore. Ma, per effetto dei suoi raggi, i margini del ghiacciaio avevano cominciato a liquefarsi ed a scorrere in rapidi ruscelli e in fiumi, tanto che Haalor, per un momento aveva accarezzato la speranza di riconquistare il regno di Mhu Thulan, sul quale i suoi avi avevano regnato in passato.

Le acque impetuose si erano fatte profonde, scorrendo a fianco della collina sulla quale l'armata si era accampata. Poi, come per un incantesimo ostile, i fiumi avevano cominciato a emanare una nebbia pallida e soffocante che aveva oscurato l'astro evocato da Ommun-Vog, cosicché i suoi raggi cocenti a poco a poco si erano affievoliti, raffreddandosi e perdendo il loro potere sul ghiaccio.

Inutilmente lo Stregone aveva litaniato altre formule magiche, cercando di dissipare la profonda e gelida nebbia. Quella foschia si era abbassata, funesta e viscida, continuando ad addensarsi, avvolgendo e cingendo ogni cosa come le spire di un serpente incantato, e penetrando nel midollo degli uomini come il freddo della morte. Aveva ricoperto l'intero accampamento, densa e tangibile, sempre più fredda e più fitta, intorpidendo le membra di tutti, che avevano preso a barcollare alla cieca senza più riuscire nemmeno a distinguere le facce dei loro compagni alla distanza di pochi centimetri.

Una sparuta schiera di soldati, chissà come, era riuscita a uscire e, in preda al terrore, aveva continuato a vagare sotto quel pallido sole, senza più vedere in cielo il globo evocato dalla formula di Ommun-Vog. E, dopo un po', guardandosi indietro, pervasi da un sacro orrore, invece della bassa nebbia stagnante che credevano di vedere, spalancarono gli occhi davanti a una nuova gelida distesa di ghiaccio, che ricopriva la collinetta sulla quale il Re e lo Stregone, avevano posto l'accampamento. Il ghiaccio si elevava dal terreno, a una altezza superiore alla testa di un uomo d'alta statura e, nella sua scintillante profondità, i soldati in fuga scorsero le vaghe forme imprigionate dei loro capi e dei compagni.

Pienamente convinti che tutto ciò non poteva avere origini naturali, ma che doveva trattarsi di una Stregoneria del grande ghiaccio - esso stesso una entità viva e maligna di una pericolosità sconosciuta - si diedero a una fuga disordinata e precipitosa. E il ghiaccio li aveva lasciati andare in pace,

come per ammonire il mondo circa il fatale destino di coloro che avevano osato assalirlo.

Alcuni credettero al loro racconto, altri ne dubitarono. Ma i Re che regnarono a Iqqua dopo Haalor, non osarono più attaccare il ghiacciaio e non c'era più stato uno Stregone che avesse osato evocare altri astri incantati. Le genti avevano cominciato a ritirarsi di fronte all'avanzare della glaciazione, e correvano di bocca in bocca strane leggende sulle popolazioni che erano state sorprese o seppellite in valli solitarie dall'improvvisa, diabolica incostanza del ghiaccio, che sembrava fornito di mani vive.

Si raccontavano storie di spaventosi crepacci che si aprivano e si richiudevano, all'improvviso, come bocche mostruose su coloro che osavano sfidare la gelida distesa; di venti, simili all'ansito di demoni boreali, che distruggevano i corpi con un gelo subitaneo e totale trasformandoli in statue, dure come il granito. A quei tempi, l'intera regione, per una fascia di parecchi chilometri dal fronte del ghiacciaio, generalmente veniva evitata da tutti, e solo i cacciatori più coraggiosi osavano inseguire la loro preda su quella terra nella morsa del gelo invernale.

Poi, una volta, l'intrepido cacciatore Iluac, fratello maggiore di Quanga, si era avventurato in Mhu Thulan per inseguire una enorme volpe nera fuggita sull'imponente distesa di ghiaccio. Ne seguì le tracce per molti chilometri, senza arrivare mai a portata d'arco della bestia e, alla fine, raggiunse una grossa gibbosità del terreno, che sembrava indicare la presenza di una collina sepolta. Iluac, pensando che la volpe si fosse rifugiata in una specie di tana scavata nel monticello, con l'arco sollevato e una freccia incoccata, entrò in quella caverna.

Il luogo aveva tutta l'aria di una reggia o di un tempio di divinità boreali. Tutt'attorno, in una tenue luce verde, si scorgevano enormi colonne balugginanti e giganteschi ghiaccioli che scendevano dal soffitto, in forma di stalattiti. Il pavimento era inclinato verso il basso e Iluac raggiunse il termine della caverna senza trovare tracce della volpe. Ma, nella trasparente profondità della parete, verso il basso, vide le sagome di molti uomini in piedi, irrigidite dal gelo e suggellate come in una tomba, ma senza sudario, con i corpi inalterati e i lineamenti sereni. Erano armati di piccole lance e la maggior parte di essi indossava l'equipaggiamento militare.

Davanti a tutti, spiccava una figura altera, rivestita degli abiti blu mare di Re; al suo fianco, un vecchio ricurvo che indossava il costume, nero come la notte, di Stregone. La tunica della figura regale era tutta tempestata di gemme che brillavano come stelle attraverso il ghiaccio, e di grandi

rubini, rossi come gocce di sangue coagulato, disposti a triangolo sul petto, per rappresentare le insegne regali dei Re di Iqqua. Da tutto ciò, Iluac comprese di aver trovato la tomba di Haalor, di Ommun-Vog e dei soldati, partiti secoli prima contro il ghiacciaio.

Intimidito dalla stranezza di tutto quello che vedeva e ricordando le antiche leggende, per la prima volta in vita sua Iluac perse il coraggio e fuggì subito via dalla caverna. Avendo perduto inoltre ogni traccia della volpe, smise di cacciare e tornò a sud, raggiungendo senza danno le terre a valle del ghiacciaio. Ma, in seguito, giurava che, durante l'inseguimento della volpe, il ghiacciaio era misteriosamente mutato, cosicché, appena uscito dalla caverna, era stato incerto sulla direzione da prendere.

Cime scoscese e collinette sorte dal nulla, avevano reso molto difficoltoso il suo rientro, e pareva che il ghiacciaio si fosse esteso per molti chilometri, oltre i limiti precedenti. E, a causa di tutti quei misteri che non riusciva a spiegarsi e a comprendere, Iluac si sentiva il cuore oppresso da una curiosa paura senza nome.

Non era più tornato sul ghiacciaio; ma aveva raccontato al fratello Quanga della sua scoperta descrivendo l'ubicazione della caverna nella quale erano sepolti Re Haalor, Ommun-Vog ed i loro armati. E, poco tempo dopo, Iluac era stato ucciso da un orso bianco sul quale, invano, aveva scagliato tutte le sue frecce.

Quanga non era meno coraggioso di Iluac; e non aveva paura del ghiacciaio perché lo aveva affrontato molte volte, senza incontrare pericoli. Aveva il cuore pieno di bramosia per le ricchezze, e pensava spesso ai rubini di Haalor, imprigionati Con il Re nel ghiaccio eterno, convincendosi che chiunque ne avesse avuto l'audacia, avrebbe potuto recuperarli.

Così, un'estate, mentre si trovava a Iqqua per commerciare con le sue pellicce, andò a far visita ai gioiellieri Eibur Tsanth e Hoom Feethos, con un po' di granati trovati in una valle del nord. Mentre i gioiellieri stavano valutando le pietre, portò il discorso sui rubini di Haalor informandosi con astuzia sul loro valore. Ma, udendo il prezzo vertiginoso delle gemme, e notando il bramoso interesse di Hoom Feethos e di Eibur Tsanth, raccontò l'avventura del fratello Iluac e si offerse, in cambio della promessa della metà del bottino, di guidarli alla caverna nascosta.

I gioiellieri accettarono la proposta, nonostante i pericoli e le fatiche del viaggio e i rischi ai quali avrebbero potuto andare incontro col possesso clandestino di gemme che appartenevano alla Famiglia Reale di Iqqua e che l'attuale Re, Ralour, avrebbe potuto reclamare se fosse venuto a cono-

scenza della loro scoperta.

Il favoloso valore dei rubini aveva acceso la loro cupidigia. Quanga, da parte sua, desiderava la complicità e la connivenza dei commercianti, ben sapendo che, altrimenti, gli sarebbe stato molto difficile vendere i gioielli. Ma non si fidava di Hoom Feethos e di Eibur Tsanth, e perciò volle che lo accompagnassero alla caverna ed inoltre estorse loro la promessa di corrispondergli la somma pattuita, non appena fossero venuti in possesso del tesoro.

Lo strano trio si era avviato durante il solstizio e, dopo due settimane di viaggio attraverso una selvaggia regione subartica, si trovava ormai nelle vicinanze del ghiacciaio eterno. Viaggiavano a piedi con le provviste su tre cavalli, poco più grandi dei buoi-muschiati. Quanga, che era un tiratore infallibile, cacciava il cibo quotidiano: lepri e uccelli acquatici di cui abbondava la regione.

Su di loro, in un cielo turchese privo di nubi, ardeva il basso sole che, secondo quanto si diceva, nei tempi antichi doveva aver descritto un'ellittica molto più elevata. All'ombra delle colline più alte regnava la neve perenne, e i tre dovettero percorrere le vallate scoscese, per raggiungere le prime propaggini della distesa di ghiaccio.

Gli alberi e gli arbusti stavano già diradando e intristendo, in una terra dove, anticamente, avevano prosperato ricche foreste quando il clima era più dolce. Nei prati e lungo i pendii fiammeggiavano i papaveri, spiegando la loro fragile bellezza simile ad un tappeto scarlatto ai piedi dell'inverno perenne, e le polle tranquille e le acque stagnanti erano contornate da bianche ninfee.

Un po' a est, videro fumigare cime vulcaniche che ancora resistevano all'invasione del ghiacciaio. A ovest c'erano alte, dirupate montagne con pinnacoli e burroni a perpendicolo ricoperti di neve, con i dorsali più bassi già raggiunti e sommersi dall'incontenibile marea di ghiaccio. Di fronte si vedevano, come in un miraggio, le muraglie merlate dello sconfinato regno del gelo, che si estendeva allo stesso modo su pianure e colline, sradicando alberi, comprimendo il suolo e sospingendolo a formare gibbosità e creste. L'estate nordica aveva un po' rallentato la sua avanzata.

Quanga e i gioiellieri, proseguendo nella loro marcia, raggiunsero un ruscello dalle acque torbide, formato dalla temporanea fusione del ghiaccio che scaturiva dai scintillanti baluardi verde-blu.

Lasciarono i loro cavalli da soma in una valle erbosa, legati con lunghe corde fatte di striscie di cuoio d'alce, a piccolissimi salici. Poi, caricatisi

delle provviste e del necessario per un viaggio di due giorni, scalarono il pendio ghiacciato, in un punto scelto da Quanga come il più facilmente accessibile, e si avviarono in direzione della caverna scoperta da Iluac. Quanga si orientò sulle montagne vulcaniche e due picchi isolati che spuntavano dalla pianura che si perdeva lontano a nord, come seni di una gigantesca guerriera sotto la sfolgorante armatura.

I tre erano ben equipaggiati per tutte le esigenze della loro spedizione. Quanga portava una curiosa ascia appuntita, di bronzo finemente temperato, da usare per disseppellire il corpo di Re Haalor; e, oltre all'arco e alla faretra, era armato di una corta spada a forma di foglia. I suoi indumenti erano stati confezionati con la pelliccia di un enorme orso bruno.

Hoom Feethos e Eibur Tsanth, con i loro vestiti imbottiti di piume per ripararsi dal freddo, lo seguivano lamentandosi, ma pieni di bramosa impazienza. Detestavano quella lunga marcia attraverso una terra desolata e squallida, la dura fatica e i gelidi elementi atmosferici. Inoltre nutrivano una certa avversione per Quanga, che consideravano rozzo e autoritario.

Il loro malumore era accresciuto dal fatto che li costringeva a portare la maggior parte delle provviste, oltre ai due pesanti carichi d'oro che, in seguito, avrebbero dovuto versargli in cambio delle gemme. Se non si fosse trattato dei rubini di Haalor, nulla al mondo li avrebbe indotti ad andare così lontano, o a mettere piede sulla temibile distesa di ghiaccio.

Lo scenario che si presentava ai loro occhi sembrava il paesaggio di qualche gelido pianeta degli spazi siderali. Immensa, uniforme, eccetto poche colline e sparsi crestali, la pianura si perdeva confondendosi con la bianca linea dell'orizzonte e i suoi picchi lontani e paurosi.

Non vi era segno di vita o di movimento nell'imponente, abbagliante paesaggio, con le pianure coperte di neve. Pareva che il sole diventasse più pallido, più freddo, che si allontanasse alle spalle dei temerari; e il vento che li investiva, soffiando dal ghiacciaio, sembrava un enorme respiro proveniente da ignoti abissi ultrapolari.

Però, a parte quella desolazione e quello squallore boreale, non vi era altro che potesse spaventare Quanga e compagni. Non erano superstiziosi, e ritenevano le antiche leggende inutili miti, mere illusioni create dalla paura. Quanga sorrideva con commiserazione al pensiero di suo fratello Iluac, che si era spaventato tanto e aveva dato corpo alla più sfrenata fantasia dopo il ritrovamento di Haalor. Si trattava veramente di una inspiegabile debolezza di Iluac, l'imprudente e quasi temerario cacciatore che non aveva mai temuto né uomini né belve.

Per quanto riguardava l'intrappolamento di Haalor, Ommun-Vog e del loro esercito nel ghiacciaio, era evidente che si erano lasciati sorprendere dalle bufere invernali, e i pochi superstiti, con la mente sconvolta dall'accaduto, avevano poi raccontato una storia stravagante. Il ghiaccio, benché avesse conquistato metà di un continente, alla fin fine, era soltanto ghiaccio, e il suo lavorio si conformava invariabilmente a determinate leggi naturali. Iluac aveva detto che la distesa ghiacciata era un gran demonio, crudele, avido, e restio a rinunciare a quello che aveva ghermito, ma si trattava unicamente di credenze stupide e di primitive superstizioni, che non potevano essere accettate dalle menti illuminate degli uomini del Pleistocene.

Avevano scalato il baluardo di primo mattino. Quanga assicurò i gioiellieri che avrebbero raggiunto la caverna, al più tardi per mezzogiorno, anche in caso di difficoltà e ritardi nel localizzarla.

La pianura dinanzi a loro era priva di crepacci e ben poco ostacolava la loro avanzata. Orientandosi sulle montagne a forma di seni, dopo tre ore arrivarono ad una altura che corrispondeva alla collina del racconto di Iluac e, senza troppe difficoltà, trovarono l'apertura della profonda caverna.

Sembrava che il luogo, dalla visita di Iluac, fosse cambiato poco, dato che l'interno, con le colonne e le stalattiti di ghiaccio, corrispondeva in pieno alla sua descrizione. L'ingresso era simile a una mandibola irta di zanne. All'interno, il terreno scivolava per una trentina di metri, verso un angolo viscido. L'atrio era inondato da una gelida e glauca luce, che filtrava dalla volta a forma di cupola. In fondo, in basso, nella parete a striature, Quanga e i gioiellieri, videro parecchie sagome imprigionate, fra le quali distinsero facilmente quella vestita di blu del Re Haalor e quella dall'aspetto di mummia ricurva di Ommun-Vog. Alle loro spalle le vaghe figure degli altri, con le lance eternamente alzate, nell'atto di ritirarsi verso le profondità di abissi imperscrutabili.

Haalor stava eretto e regale, con gli occhi spalancati che non avevano perduto la consueta altezzosità. Sul suo petto brillava il triangolo di rubini rossi come il sangue, che sembravano fiammeggiare di un fuoco inestinguibile nell'oscurità glaciale; e i gelidi occhi dei topazi, dei berilli, dei diamanti, dei crisoliti parevano ammiccare dal vestito azzurro. Sembrava che solo pochi centimetri di ghiaccio separassero i favolosi gioielli dalle avide dita del cacciatore e dei compagni.

Senza parlare, continuavano a fissare estatici quel tesoro tanto a lungo cercato. Oltre a quello dei grossi rubini, i gioiellieri stavano pure stimando il valore delle altre gemme di Haalor. Solo quelle, pensavano compiaciuti,

li avrebbero ripagati della fatica del viaggio e dell'insolenza di Quanga.

Il cacciatore, da parte sua, si stava augurando di concludere un affare anche migliore. Tuttavia, anche soltanto i due carichi d'oro avrebbero fatto di lui un uomo ricco. Avrebbe potuto bere a sazietà i vini più costosi, più rossi dei rubini, provenienti dalla lontana Uzuldaroum, nel sud. Le brune ragazze dagli occhi obliqui di Iqqua, avrebbero danzato per lui e, al gioco, avrebbe potuto scommettere poste molto alte.

Tutti e tre non si rendevano conto dell'irrealtà della situazione. Soli, in quella desolazione boreale, in compagnia della gelida morte, erano ugualmente dimentichi della diabolica natura del furto che stavano per compiere. Senza attendere l'incitamento dei compagni, Quanga sollevò il piccone di bronzo temperato e cominciò ad attaccare con colpi possenti la parete traslucida.

Il ghiaccio echeggiava sinistro sotto il piccone e saltava via in schegge simili a cristalli e pezzi di diamante. In pochi minuti, Quanga fece un grosso buco e, per raggiungere il corpo di Haalor, restava soltanto un sottile strato di ghiaccio, incrinato e frantumato. Quanga lo rimosse con grande cautela, e sentì sotto le dita il triangolo di enormi rubini, ancora un po' incrostati di ghiaccio.

Mentre i superbi, freddi occhi di Haalor lo fissavano immobili dietro la loro maschera vitrea, il cacciatore lasciò cadere il piccone e, sguainando la spada a forma di foglia, cominciò a recidere i delicati fili d'argento, che fermavano i rubini agli abiti del Re. Nella fretta, stracciò anche parte del vestito blu-mare, mettendo a nudo le carni, gelide e bianche per la morte. Rimosse quindi i rubini a uno a uno, passandoli a Hoom Feethos, proprio alle sue spalle, e il gioielliere, con gli occhi accesi di cupidigia, li sistemò accuratamente in una enorme borsa di pelle di lucertola screziata, che aveva portato con sé.

Quando l'ultimo rubino fu messo al sicuro, Quanga rivolse l'attenzione ai gioielli più piccoli che adornavano i vestiti del Re, i quali formavano curiosi disegni e geroglifici dal significato astrologico o ieratico. Tanto lui quanto Hoom Feethos erano talmente assorti in ciò che stavano facendo, che furono letteralmente sorpresi da un rumore fortissimo come di qualcosa che andasse in frantumi e che terminò in una miriade di tintinnii simili ai vetri spezzati.

Voltandosi, videro che uno dei ghiaccioli si era staccato dalla volta a cupola della caverna rovinando a terra e la punta, come diretta da una mano sicura, aveva spaccato il cranio di Eibur Tsanth, il quale giaceva fra i

frammenti di ghiaccio, con l'estremità aguzza del ghiacciolo profondamente incastrata nel cranio, dal quale fuoriusciva la materia cerebrale. Era morto all'istante, senza neppure rendersene conto.

L'incidente, a quanto pareva, era perfettamente naturale, uno dei tanti che possono accadere in estate quando si sciolgono le enormi stalattiti; ma, pur nella loro costernazione, Quanga e Hoom Feethos non poterono fare a meno di constatare alcune circostanze ben lungi dall'essere normali o facilmente spiegabili.

Durante la rimozione dei rubini, lavoro che aveva concentrato tutta la loro attenzione, *la caverna si era ristretta della metà, e si era anche abbassata di altrettanto*, al punto che i ghiaccioli ora erano quasi incombenti su di loro, come le zanne di una terribile mandibola nell'atto di addentare. Si era anche fatto più buio, e la luce era diventata simile a quella che può filtrare attraverso la spessa banchisa dei mari artici. L'inclinazione del suolo era aumentata, come se stesse per sprofondare in abissi senza fine. Molto, incredibilmente molto più in alto, i due uomini scorsero la minuscola entrata, che ora non appariva più grande dell'ingresso della tana di una volpe.

Per un momento allibirono stupefatti. I cambiamenti della caverna non potevano avere che una spiegazione soprannaturale, e gli Iperborei avvertirono il viscido affluire di tutti i terrori superstiziosi che in precedenza avevano rinnegato. Non avrebbero più potuto negare la malevolenza viva e diabolica, i poteri funesti e demoniaci che le antiche leggende attribuivano al ghiacciaio.

Rendendosi conto del pericolo, e spronati da un panico incontrollabile, si accinsero a scalare il pendio. Hoom Feethos sempre stringendo sia la bisaccia rigonfia di rubini, che la pesante borsa di monete d'oro appesa alla cintura; Quanga invece, ebbe abbastanza presenza di spirito, da prendere la spada e il piccone. Tuttavia, nella fretta causata dal terrore, entrambi dimenticarono la seconda borsa d'oro, che giaceva accanto a Eibur Tsanth, sotto i frammenti della stalattite.

A quanto pareva però, il magico restringimento della caverna e lo spaventoso e sinistro abbassamento della volta, erano cessati. In ogni caso, gli Iperborei non notarono alcun segno visibile che facesse pensare alla continuazione di quegli eventi che li avevano spinti ad arrancare freneticamente e pericolosamente verso l'entrata. Furono costretti a fermarsi spesso, per evitare le potenti zanne, che minacciavano di calare su di loro e, nonostante i ruvidi stivali di pelle di tigre, incontravano non poche difficoltà a scalare quell'orribile pendio. A volte erano costretti ad afferrarsi alle viscide

conformazioni, simili a pilastri; e spesso Quanga, che faceva strada, doveva scavare improvvisati gradini con il piccone.

Hoom Feethos era troppo terrorizzato, anche per le più elementari riflessioni. Ma Quanga, durante la salita, osservava le mostruose alterazioni della caverna che non trovavano riscontro con la sua vasta e sperimentata conoscenza dei fenomeni naturali. Cercò di convincersi di aver commesso un inspiegabile errore nel valutare le dimensioni della grotta e l'inclinazione del terreno. Fatica sprecata: ancora una volta si trovò di fronte a qualcosa che andava contro la ragione, una cosa che deformava il normale aspetto della natura, in una distorsione orrenda e pazzesca che riduceva l'ordine delle cose a un diabolico e inconcepibile caos.

Continuarono ad arrampicarsi per un tempo spaventosamente eterno, come in un incubo notturno, quando si cerca di sfuggire a qualcosa di ossessionante e di incombente, e si avvicinarono all'uscita della caverna, tanto angusta che, fra quegli aguzzi e poderosi denti di ghiaccio, si sarebbe a malapena potuto strisciare carponi.

Quanga, oppresso dalla sensazione che le zanne potevano chiudersi su di lui come quelle di un mostro gigantesco, si slanciò in avanti e si accinse a strisciare attraverso l'apertura, con una rapidità davvero poco eroica. Ma qualcosa lo fece fermare di colpo, trattenendolo per un momento di vero e proprio terrore: allora credette che si stessero avverando le sue peggiori apprensioni. Poi scoprì che si trattava dell'arco e della faretra che aveva dimenticato sulle spalle e che si erano impigliati nelle stalattiti. Mentre Hoom Feethos farfugliava in una frenesia di paura e di impazienza, strisciò all'indietro e si liberò dell'impaccio delle armi spingendole con il piccone, per proseguire in un secondo e più fortunato tentativo di passare attraverso la stretta apertura.

Era appena riuscito a rizzarsi in piedi sul ghiacciaio, quando udì l'urlo disumano di Hoom Feethos che, alle calcagna di Quanga, era rimasto incuneato nell'ingresso, a causa della enorme pancia. La mano destra, che artigliava la borsa dei rubini, era protesa in avanti, al di là della soglia della caverna. Gridava come un ossesso frasi semi incoerenti, facendo capire che i crudeli denti del ghiacciaio, lo stavano stritolando a morte.

Nonostante il terrore senza nome che provava, il cacciatore ebbe ancora abbastanza coraggio, da tornare indietro per cercare di recare aiuto a Hoom Feethos. Stava per attaccare i giganteschi ghiaccioli con il piccone, ma il gioielliere cacciò un grido angoscioso seguito da uno stridio roco e indescrivibile. Pur non avendo notato alcun movimento delle zanne Quanga

constatò che avevano raggiunto il pavimento della caverna! Il corpo di Hoom Feethos, trafitto da parte a parte da uno dei ghiaccioli e schiacciato dai grossi denti, schizzava sangue sul ghiacciaio, come fa il mosto dal torchio.

Quanga credette di essere impazzito. Ciò che stava vedendo era praticamente impossibile. Non si vedeva nessun segno di fenditure nella collinetta, al di sopra della bocca della caverna, che potesse giustificare l'abbassarsi di quelle terribili zanne. Sotto ai suoi stessi occhi, ma con una rapidità tale che non era riuscito a seguirlo, si era verificato un incredibile prodigio.

Recare aiuto a Hoom Feethos era al di là di ogni capacità umana e Quanga era completamente in preda al panico. In ogni caso, non si sarebbe fermato un minuto di più per soccorrere il compagno. Però, scorgendo la bisaccia abbandonata dalla mano del gioielliere morto, il cacciatore la ghermì in un subitaneo impulso di terrore e di cupidigia e poi, senza voltarsi, fuggì sul ghiacciaio, in direzione del sole, bassissimo sull'orizzonte.

Per un po', continuando a correre, Quanga non si accorse delle sinistre e spaventose alterazioni avvenute nella pianura. Con un trauma orrendo che gli diede le vertigini, vide che stava scalando un lungo pendio, spaventosamente inclinato, sulle cui remotissime propaggini, ristagnava un sole freddo, piccolo e pallido come fosse visto da un altro pianeta. Anche il cielo era diverso. Per quanto completamente privo di nubi, aveva assunto uno strano pallore mortale. Una nuova, incombente sensazione di ostilità, una diabolica e gelida malignità, sembrava impregnare l'aria e minacciare Quanga come un incubo. Ma, più terrificante di tutto, a riprova di un voluto e maligno disordine delle leggi naturali, era la vertiginosa inclinazione verso i poli assunta dall'altipiano.

A Quanga pareva che l'Universo intero fosse impazzito e che lo avesse abbandonato in balìa di forze demoniache, provenienti da innominabili abissi oltre il mondo. Cercando di mantenere l'equilibrio, barcollando e aprendosi a fatica un varco verso l'alto, con il terrore di scivolare, di cadere a terra, e di sprofondare in qualche voragine senza fine, continuò a fuggire.

E, quando ebbe il coraggio di fermarsi e di voltarsi tremando per sbirciare in giù verso l'incredibile dirupo, vide "dietro" di sé un pendio in tutto e per tutto uguale a quello che stava scalando: una folle, obliqua parete di ghiaccio che si innalzava all'infinito verso un secondo lontanissimo sole.

Nella confusione di quello strano *"bouleversement"*, gli parve di perdere l'ultimo residuo di equilibrio: il ghiacciaio ondeggiava e si confondeva tutto attorno a lui, come un mondo che si stesse capovolgendo, non appena

lui cercava di orientarsi. Pareva che dovunque spuntassero piccoli e pallidi miraggi, che si burlavano di lui; tutta una serie di interminabili dirupi glaciali. Riprese la sua disperata scalata attraverso un mondo illusorio, tutto sottosopra, senza sapere se si dirigeva a nord, a est o ad ovest.

All'improvviso si levò un vento impetuoso che prese a soffiare verso il basso dal ghiacciaio sibilando come un coro di demoni beffardi. Gemeva, rideva e ululava con note stridenti, come ghiaccio scricchiolante. Sembrava pizzicare Quanga con vive dita maligne, mozzandogli il fiato e facendolo boccheggiare. Nonostante i vestiti invernali e l'affanno della corsa, lo pungeva e mordeva senza pietà, sferzandolo e penetrandogli nelle ossa e nel midollo.

Continuando ad arrampicarsi, ebbe la vaga impressione che il ghiaccio fosse più Uscio, ma che si elevasse in pinnacoli e piramidi tutto attorno a lui e che assumesse forme stravaganti e oscene. Enormi, profili ghignanti lo squadravano biecamente da cristalli verde-blu, le teste deformi di demoni bestiali aggrottavano le sopracciglia e si contorcevano pur restando immobili lungo il pendio, o giacevano sprofondati e rigidi in profondi crepacci.

Oltre a quelle fantastiche forme assunte dal ghiaccio, Quanga vide, o credette di vedere, corpi umani e facce prigioniere del ghiacciaio. Pallide mani che si protendevano verso di lui in pose confuse e imploranti, e percepì su di sé lo sguardo vitreo di creature che si erano perdute anni prima, livide e irrigidite in strani atteggiamenti di tortura.

Quanga non era più in grado di pensare. Terrori muti, ciechi, primordiali, più antichi della ragione, gli sconvolgevano la mente con la loro atavica barbarie. Lo trascinavano implacabilmente, come una bestia, e non gli davano né tregua né pace, mentre quel pendio da incubo pareva farsi beffe di lui.

L'unica cosa che rimuginava in testa era l'impossibilità di qualsiasi tentativo di fuga e che il ghiacciaio, vivo, cosciente e malefico, stava semplicemente portando avanti un gioco crudele e fantastico, escogitato nel suo incredibile animismo. E, forse, per lui fu un bene che non fosse più in grado di riflettere.

Aldilà di ogni speranza e quasi senza accorgersene, si trovò al limite del ghiacciaio. Per Quanga fu come il repentino cambiamento di un sogno che sorprende l'ignaro sognatore, e allora fissò lo sguardo per un certo tempo, senza capire, scorgendo le familiari valli di Iperborea a sud, e i vulcani a sud-est, oltre le colline, con il loro pennacchio di fumo nero.

La fuga dalla caverna era durata per tutto il lungo pomeriggio sub-polare e il sole ora stava roteando aldilà dell'orizzonte. I miraggi erano svaniti e, come per incanto, la distesa di ghiaccio aveva riassunto il suo normale aspetto di piatta distesa. Se fosse stato in grado di controllare le sue impressioni, Quanga si sarebbe reso conto di non aver mai sorpreso il ghiacciaio nell'atto di compiere i suoi sconcertanti, soprannaturali mutamenti.

Dubbioso, come davanti a un miraggio che poteva svanire da un momento all'altro, scrutò il paesaggio sottostante. A quanto pareva, era tornato nello stesso punto dal quale era partito con i gioiellieri, per la disastrosa marcia sul ghiacciaio. Un dolce pendio, pieno di balze e percorso da ruscelli, scendeva verso i prati erbosi.

Temendo che tutto fosse irreale e ingannevole - una bella e seducente trappola, un nuovo tradimento dell'elemento che aveva cominciato a considerare come un Demone crudele e onnipotente - Quanga si gettò giù per la discesa a precipizio. E anche quando, alla fine, si fermò nella grande radura fra il muschio che gli arrivava alle caviglie, fra i salici frondosi e la fitta erica tutto attorno, non riusciva ancora a credere del tutto nella riuscita della sua fuga.

Continuava a provare un incontrollato impulso di timor panico, e un istinto primitivo, altrettanto inspiegabile, lo spinse a dirigersi verso i picchi vulcanici. L'inconscio gli diceva che laggiù avrebbe potuto trovare rifugio dal pungente freddo boreale e che sarebbe stato al riparo dalle diaboliche macchinazioni del ghiacciaio.

Correva voce che alle pendici di quei picchi scaturissero di continuo sorgenti di acque bollenti, geyser giganteschi, ruggenti e sibilanti come calderoni infernali, che riempivano i crepacci più profondi. In prossimità dei vulcani, l'eterna tormenta di neve che imperversava su buona parte di Iperborea, si tramutava in una blanda pioggerella che faceva prosperare una flora ricca e dai colori violenti, un tempo presente nell'intera regione ed ora considerata esotica.

Quanga non riuscì a ritrovare i piccoli cavalli irsuti che lui e i suoi compagni avevano lasciato legati ai piccoli salici, nel prato della valle. A ogni modo, non era prudente interrompere la sua fuga per cercarli. Quindi, senza indugio, dopo aver dato uno sguardo apprensivo alle spalle verso la minacciosa massa del ghiacciaio, riprese a correre in direzione delle montagne impennacchiate di fumo.

Il sole era sempre più basso, a occidente, sul margine del ghiacciaio dello scosceso pendio, e inondava il paesaggio di una pallida luce ametista.

Quanga, pur avendo i muscoli di ferro assuefatti alle lunghe marce, squassato dal terrore incessante, si sentì man mano mancare le forze in quell'interminabile crepuscolo dalle tinte sfumate di un'estate nordica.

Chissà come, durante la fuga, era riuscito a conservare il piccone, l'arco e le frecce. Meccanicamente, ore prima, aveva sistemato la pesante borsa dei rubini nel corpetto del vestito. L'aveva dimenticata e non si era ancora accorto dello sgocciolio dell'acqua prodotto dallo sciogliersi delle incrostazioni di ghiaccio sui gioielli e che, dalla borsa di pelle di lucertola, scorreva in rivoletti sulle sue carni.

Attraversando una delle innumerevoli valli, inciampò in una radice che sporgeva dal terreno e il piccone gli sfuggì di mano. Si rialzò e riprese subito a correre non preoccupandosi di recuperarlo. Nel cielo che si andava oscurando, adesso spiccava un vivido riflesso proveniente dai vulcani. Poi il bagliore si intensificò e Quanga ebbe la certezza che si stava avvicinando all'inviolabile santuario lungamente cercato. Quantunque scosso e demoralizzato dalle prove sovrumane che aveva dovuto sopportare, cominciò a credere che forse, dopotutto, sarebbe riuscito a sfuggire al Demone di Ghiaccio.

E, di colpo, sentì di avere una sete terribile alla quale sino a quel momento non aveva badato. Perciò, prese il coraggio a quattro mani per sostare in una vallata del bassofondo, e bere ad un fiume con le sponde fiorite. Poi, oppresso dalla stanchezza, si sdraiò per riposarsi un poco fra i papaveri rosso-sangue che, nella semi-oscurità, erano diventati purpurei.

Il sonno gli calò sugli occhi come un manto di neve soffice e opprimente, ma fu ben presto popolato di incubi, nei quali sognò di tentare invano di fuggire al beffardo e inesorabile ghiacciaio. Si destò in preda a un gelido orrore, sudato e tremante e si trovò a fissare il cielo nordico, nel quale stava lentamente morendo un delicato rossore.

Gli sembrò che una grande ombra, maligna, imponente e in un certo qual modo "solida", si stesse muovendo a grandi passi al di sopra della linea dell'orizzonte e sulle basse colline verso la valle in cui si trovava. Scendeva velocissima, e l'ultimo sprazzo di luce sembrò cadere dal cielo, freddo come un riflesso efferato del ghiaccio.

Quanga si alzò con le membra rigide per la lunga fatica e ancora intontito dal sonno popolato di incubi ai quali si aggiunsero i timori nuovamente risvegliati. In queste condizioni, con folle e momentanea spavalderia, slegò l'arco e scagliò una freccia dopo l'altra, vuotando la faretra, in direzione dell'enorme, pallida e informe ombra, che incombeva su di lui, alta nel cie-

lo. Poi riprese la sua fuga precipitosa.

E, pur correndo, rabbrividiva violentemente per il freddo intenso e improvviso sceso sulla valle. Sia pure vagamente, in un accesso di paura, avvertì la presenza di qualcosa di repulsivo e di innaturale in quel freddo, qualcosa che non faceva parte né del luogo né della stagione. I vulcani ardenti erano molto vicini e, presto, avrebbero raggiunto le colline circostanti. L'aria attorno a lui doveva essere mite, se non addirittura calda.

Tutt'ad un tratto, l'aria si oscurò con un baluginare verdeblu che sembrava privo di una sorgente precisa e che la permeava tutta. Per un attimo, intravide l'Ombra senza forma sorgere gigantesca sul suo cammino e oscurare le stelle e il bagliore dei vulcani. Poi, come il turbine di un uragano, si chiuse su di lui, gelida e implacabile. Era simile ad un fantasma di ghiaccio, una cosa che lo accecò e gli mozzò il fiato, come se fosse stato sepolto in una tomba polare. Un freddo artico, quale non aveva mai conosciuto, gli fece dolere le carni in modo insopportabile, seguito da un rapido e dilagante torpore.

In stato di semiincoscienza udì un rumore come di ghiaccioli che si urtassero e percepì l'oppressione della spessa banchisa che, nell'oscurità verde-blu, si stringeva e si infittiva attorno a lui. Era come se lo stesso ghiacciaio, maligno e implacabile, lo avesse raggiunto. Prese a dibattersi debolmente, ma si sentiva intorpidito, in preda a un sonnolento terrore.

Spinto da un oscuro impulso, come per propiziarsi una divinità vendicativa, afferrò la borsa dei rubini che aveva riposto sul petto e, dopo molti e dolorosi sforzi, la scagliò lontano. Cadendo si aprì, e Quanga, come a grande distanza, udì il vago tintinnare dei rubini che rotolavano e si sparpagliavano sul ruvido ghiacciaio. Poi l'oblio lo sommerse e, senza rendersene conto, cadde in avanti.

Il mattino lo trovò sulla sponda di un torrente, irrigidito, con il viso attorniato di papaveri anneriti, quasi fossero stati calpestati dall'impronta di un gigantesco Demone del Gelo. Uno stagno poco distante, formato dallo stesso ruscello, era coperto da un sottile strato di ghiaccio e, su quel ghiaccio, simili a gocce di sangue coagulato, giacevano sparpagliati, i rubini di Haalor.

A suo tempo, il grande ghiacciaio, nel suo movimento lento e inarrestabile verso sud, li avrebbe raggiunti.

IL RACCONTO DI SATAMPRA ZEIROS

Io, Satampra Zeiros di Uzuldaroum, scriverò con la mano sinistra, poiché non ne ho più l'altra, il racconto di tutto ciò che accade a Tirouv Ompallios e a me stesso nel Santuario del Dio Tsathoggua, che si trova negletto all'adorazione dell'uomo, nei suburbi simili a giungla di Commoriom, la Capitale da lungo tempo disertata dei governanti Iperboreani. Lo scriverò con il succo violetto della palma *suvana* che si trasforma in un colore rosso sangue con il trascorrere degli anni, su una robusta pergamena ottenuta dalla pelle di mastodonte, come avvertimento a tutti i buon ladri e avventurieri che possono aver la ventura di udire qualche mendace leggenda sui tesori perduti di Commoriom ed esserne tentati.

Tirouv Ompallios era mio amico per la vita, nonché il fidato compagno in tutte le imprese che richiedono dita svelte e una mente abile e agile. Posso dire, senza adulare me stesso o Tirouv Omphallios, che noi portammo a termine con successo più di una impresa davanti alla quale compagni di fama maggiore della nostra sarebbero indietreggiati costernati.

Per essere più esplicito, mi riferisco al furto dei gioielli della Regina Cunambria, che erano conservati in una stanza dove vigilavano sessanta rettili velenosi: e lo scacco della resistente scatola di Acromi, in cui si trovavano tutti i medaglioni di una antica dinastia di Re Iperboreani. È vero che quei medaglioni erano difficili e pericolosi da vendere, e che li cedemmo con enorme sacrificio al capitano di un vascello proveniente dalla remota Lemuria: nonostante ciò, lo scasso di quella scatola fu una gloriosa prodezza, perché lo si dovette compiere in assoluto silenzio a causa della vicinanza di dodici guardie tutte armate di tridenti. Facemmo uso di un acido raro e caustico...

Ma non devo indugiare troppo e troppo loquacemente, per quanto sia grande la tentazione di divagare su ricordi eroici e sull'alto fascino di valorose e abili azioni.

Nella nostra occupazione, come in ogni altra, bisogna spesso fare i conti con le vicissitudini della fortuna: e la Dea del Caso non è sempre prodiga dei suoi favori. Così accadde che Tirouv Ompallios ed io, al tempo di cui scrivo, ci trovassimo in una condizione di ristrettezza economica che, sebbene temporanea, era ciononostante estrema, molesta e importuna, poiché veniva al seguito di giorni più prosperi, di notti più vantaggiose.

La gente era diventata maledettamente cauta, attenta ai gioielli e agli altri oggetti di valore, finestre e porte erano doppiamente sbarrate, nuovi e complicati lucchetti erano in uso, le guardie erano divenute più vigili o meno sonnolente: in breve, tutte le difficoltà naturali della nostra profes-

sione si erano moltiplicate. Ci riducemmo al furto di una mercanzia più voluminosa e meno preziosa di quella che eravamo soliti trattare, e persino questa aveva i suoi pericoli. Anche ora, mi umilia ricordare la notte in cui fummo quasi catturati con un sacco di patate rosse, e vi faccio cenno solo per non sembrare vanaglorioso.

Una sera, in un vicolo del più umile quartiere di Uzuldaroum, ci fermammo a contare le risorse delle quali disponevamo, e scoprimmo di possedere in due esattamente tre *pazoor*: quanto bastava per comprare una bottiglia di vino di melograno o due pagnotte di pane. Discutemmo il problema della spesa.

«Il pane», sosteneva Tirouv Ompallios, «nutrirà i nostri corpi, darà nuova e più sollecita forza ai nostri arti esausti, e alle nostre dita consumate dal lavoro.»

«Il vino di melograno,» dicevo io, «nobiliterà i nostri pensieri, ispirerà e illuminerà le nostre menti, e forse ci rivelerà un modo per sfuggire alle nostre difficoltà.»

Tirouv Ompallios cedette al mio superiore ragionamento e cercammo l'ingresso di una vicina taverna. Il vino non era dei migliori per quanto riguarda il gusto, ma in quantità e vigore era quanto di più non si poteva desiderare. Ci mettemmo a sedere nella taverna affollata e lo sorseggiammo con comodo, finché tutto il fuoco del frizzante liquido rosso si fu trasferito nei nostri cervelli. L'oscurità e il dubbio relativi al nostro futuro divennero illuminati come dalla luce di lanterne rosee, e l'aspro aspetto del mondo si ammorbidì meravigliosamente.

Improvvisamente mi venne un'ispirazione.

«Tirouv Ompallios,» dissi, «c'è qualche ragione perché tu ed io, che siamo uomini coraggiosi e in nessun modo soggetti alle paure e alle superstizioni della moltitudine, non dovremmo avvalerci dei tesori reali di Commoriom? Si tratta di star via un giorno da questa noiosa città, un piacevole soggiorno in campagna, un pomeriggio o un mattino di ricerche archeologiche... e chi sa che cosa altro troveremo?»

«Tu parli saggiamente e intrepidamente, mio caro amico,» rispose Tirouv Ompallios. «Davvero, non c'è ragione perché non dovremmo rimpinguare le nostre sgonfie finanze alle spese di pochi Dei o Re morti.»

Ora Commoriom, come tutto il mondo sa, fu abbandonata molte centinaia di anni fa a causa della profezia della Sibilla Bianca di Polarion, che predisse un ignoto e abominevole destino per tutti gli esseri mortali che avessero osato indugiare nei dintorni.

Alcuni dicono che questo destino era una pestilenza che avrebbe dovuto venire dal deserto settentrionale tramite le tribù della giungla; altri che si trattava di una forma di follia. Ad ogni modo nessuno, Re, o prete, o mercante, o bracciante, o ladro che fosse, restò a Commoriom ad attendere il suo arrivo, ma tutti partirono in una sola migrazione per fondare, alla distanza di un giorno di viaggio, la nuova Capitale, Uzuldaroum.

E si raccontano strane novelle di orrori e tenori che non possono essere fronteggiati o superati dall'uomo, che ossessioneranno per sempre i mausolei, i santuari e i palazzi di Commoriom. E là rimane un lustro di marmo, una magnificenza di granito, un deserto con spirali, cupole e obelischi, che i possenti alberi della giungla non hanno ancora superato in altezza, il tutto in una fertile valle interna di Iperborea.

Gli uomini dicono che in quegli intatti sotterranei si trova integro come ai tempi passati il ricco tesoro di antichi monarchi; che le alte tombe nascondono le gemme e le leghe di oro e argento che furono sepolte con le mummie; che i templi hanno ancora gli arredi sacri d'oro e gli idoli le loro pietre preziose negli orecchi, nella bocca, nelle narici e nell'ombelico.

Credo che saremmo partiti quella stessa notte, se soltanto avessimo avuto l'incoraggiamento e l'ispirazione di una seconda bottiglia di vino di melograno. Invece, decidemmo di partire all'alba: il fatto che non avessimo fondi per il viaggio era di scarsa importanza perché, a meno che la nostra precedente destrezza non ci avesse già abbandonati, avremmo potuto imporre un involontario tributo alla ingenua gente di campagna.

Nel frattempo, riparammo nelle nostre stanze in affitto, dove il padrone di casa ci dette il benvenuto con un grugnito e ci domandò di malagrazia il suo denaro. Ma la dorata promessa del mattino ci aveva armati contro quelle banali seccature, e spingemmo di lato l'amico con uno sdegno che sembrò sorprenderlo se non soggiogarlo.

Dormimmo sino a tardi, e il sole era salito di molto su per l'azzurro pendio dei cieli, quando lasciammo i cancelli di Uzuldaroum e imboccammo la strada settentrionale che si dirige verso Commoriom. Facemmo colazione con qualche melone color ambra e con un pollo rubato che cucinammo nelle foreste, poi riprendemmo la strada.

Nonostante la fatica che cresceva con il finire del giorno, il nostro viaggio fu piacevole, e ci distraemmo molto nell'osservare i vari paesaggi attraverso i quali passavamo, e la gente che li abitava. Alcune di quelle persone, ne sono sicuro, devono ancora ricordarci con rammarico, perché non ci negammo nulla di ciò che poteva tentare la nostra fantasia o i nostri ap-

petiti.

Era un paese piacevole, pieno di fattorie e di orti, di acqua corrente e di boschi verdi e fioriti. Infine, nel corso del pomeriggio, giungemmo all'antica strada, da lungo tempo in disuso e sommersa di vegetazione, che dalla pubblica via si dirige verso Commoriom attraverso la più vecchia giungla.

Nessuno ci vide imboccare quella strada e, da quel momento in poi, non incontrammo nessuno. Con un solo passo oltrepassammo la conoscenza umana; e sembrava che il silenzio della foresta intorno a noi non fosse più stato turbato dalla presenza di uomini sin dalla partenza del Re leggendario e della sua gente, tanti secoli prima.

Gli alberi erano più grandi di quelli che avessimo mai visti; erano intrecciati da infiniti rami labirintici, da eterne spire simili a ragnatele delle piante rampicanti, antiche quasi quanto gli alberi stessi. I fiori erano insalubremente grandi e il loro profumo era terribilmente dolce o fetido, mentre i petali avevano un pallore letale o erano di un cremisi sanguinario. I frutti lungo la nostra strada erano di grandi dimensioni, di color porpora, arancione e ruggine, ma non osammo mangiarli.

La foresta diventava più spessa e più aggressiva man mano che ci addentravamo, e le strade, sebbene pavimentate di lastre di granito, erano sempre più sommerse dalla vegetazione, perché gli alberi si erano radicati negli interstizi, forzando spesso i grandi blocchi sino a spezzarli.

Sebbene il sole non avesse ancora raggiunto l'orizzonte, le ombre gettate su di noi dai tronchi giganteschi e dai rami divenivano sempre più dense, e noi ci muovevamo in un crepuscolo color verde scuro, gravido degli odori oppressivi della crescita lussureggiante e della corruzione vegetale. Non c'erano uccelli né animali, come si penserebbe di trovare in una foresta intatta; ma, a rari intervalli, una vipera furtiva con spire pallide e pesanti scivolava via dai nostri piedi tra le foglie lussureggianti della strada, o qualche enorme falena con chiazze barocche e di colore malvagio fluttuava davanti a noi e scompariva nell'oscurità della giungla.

Già in giro nella mezza luce, immensi pipistrelli purpurei con gli occhi simili a minuscoli rubini si alzavano, al nostro avvicinarsi, dai frutti dall'aspetto velenoso su cui banchettavano, e ci osservavano con maligna attenzione mentre si libravano silenziosamente nell'aria. E noi sentivamo, in qualche modo, di essere osservati da altre e invisibili presenze; e ci avvolse una specie di timore reverenziale e una vaga paura della giungla mostruosa. Non parlammo più ad alta voce, né frequentemente, ma soltanto con rari sussurri.

Tra le altre cose, avevamo fatto in modo di procurarci lungo la strada una grande bottiglia di cuoio colma di vino di palma. Pochi sorsi del liquore ardente erano già serviti ad alleggerire più di una volta il tedio del nostro viaggio, ed anche ora stava per esserci molto utile.

Ciascuno di noi bevve un sorso e, quanto prima, la giungla divenne meno paurosa; ci domandammo perché avevamo permesso che il silenzio e la tristezza, i pipistrelli guardinghi e l'immensità meditabonda, pesassero sui nostri spiriti anche per breve tempo; e credo che, dopo un secondo sorso, cominciammo a cantare.

Quando venne il crepuscolo e la luna dalla cerea luce splendette alta nei cieli, dopo che la celata stella del giorno fu tramontata, ci sentivamo talmente saturati dal fervore dell'avventura, che decidemmo di spingerci avanti e di raggiungere Commoriom quella stessa notte. Cenammo con il cibo preso alla gente di campagna, e la bottiglia di cuoio passò dall'uno all'altro parecchie volte. Poi, considerevolmente fortificati e sazi di ardimento e di valore per una nobile impresa, riprendemmo il nostro viaggio.

In realtà, non avevamo più molta strada da percorrere. Mentre discutevamo tra di noi, con un ardore che ci fece dimenticare il lungo viaggio quale costoso bottino avremmo scelto per primo fra tutti i mitici tesori di Commoriom, scorgemmo sotto la luce lunare il bagliore delle cupole di marmo al di sopra della cima degli alberi, e poi, tra i rami e i tronchi, i languidi pilastri dei portici ombrosi.

Ancora qualche passo, e ci trovammo a calpestare strade pavimentate che si diramavano trasversalmente dalla strada pubblica che stavamo seguendo nella alta foresta lussureggiante su entrambi i lati, dove le fronde delle felci-palme superavano in altezza i tetti delle antiche case.

Ci fermammo, e di nuovo il silenzio di una antica desolazione reclamò le nostre labbra. Perché le case erano bianche e immobili come sepolcri, e le ombre profonde che si stendevano intorno e sopra di loro erano fredde, sinistre e misteriose come l'ombra della morte. Sembrava che il sole non avesse brillato da secoli in quel luogo: che nulla di più caldo dei raggi spettrali della luna cadaverica avesse toccato il marmo e il granito fin dall'universale migrazione provocata dalla profezia della Sibilla Bianca di Polarion.

«Vorrei che fosse giorno», mormorò Tirouv Ompallios. Il basso tono di voce era stranamente sibilante, innaturale nella morta immobilità.

«Tirouv Ompallios», risposi, «spero vivamente che tu non stia diventando superstizioso. Sono riluttante a credere che tu possa soccombere alle in-

fantili fantasie della gente. Ad ogni modo, beviamo un altro sorso.»

Con la nostra bevuta alleggerimmo apprezzabilmente il contenuto della bottiglia di cuoio, e ne fummo meravigliosamente rallegrati, tanto che cominciammo subito ad esplorare un viale alla nostra sinistra il quale, sebbene tracciato con matematica dirittura, svaniva a breve distanza tra gli alberi fronzuti.

Qua, in un certo modo staccato dagli altri edifici, in una specie di piazza che la giungla non aveva ancora interamente usurpato, trovammo un piccolo tempio di antica architettura che dava l'impressione di essere molto più vecchio dei vicini edifici. Da questi differiva anche per quanto riguarda il materiale, poiché era costruito con una scura pietra basaltica pesantemente incrostata di licheni che sembravano avere la stessa età. Era di forma quadrata e non aveva cupole né spirali, né facciate di pilastri, ma soltanto poche e strette finestre ad alto livello dal terreno.

Tali templi sono rari ad Iperborea al giorno d'oggi, ma noi sapevamo che si trattava del Santuario di Tsathoggua, uno degli Dei più antichi che ormai non riceve più adorazione dagli uomini. Davanti ai suoi altari di frassino, però, la gente dice di aver visto le furtive e feroci bestie della giungla, la scimmia, il bradipo gigante, e la tigre dai lunghi denti, fare talvolta professione di obbedienza, e di averle udito ululare o uggiolare le loro inarticolate preghiere.

Il tempio, come gli altri edifici, era in uno stato di conservazione quasi perfetta: gli unici segni di decadimento erano nell'architrave scolpito della porta che si era spezzato e scheggiato in parecchi punti. La porta stessa, di scuro bronzo battuto reso verde dal tempo, era lievemente socchiusa. Sapendo che all'interno doveva trovarsi un idolo ingioiellato, per non parlare dei vari arredi sacri di metallo pregiato, sentimmo l'incalzare della tentazione.

Sospettando che occorresse una grande forza per spalancare la porta coperta di verderame, bevemmo una lunga sorsata e ci dedicammo all'azione. Naturalmente, i cardini erano arrugginiti e, soltanto a forza di possenti sforzi muscolari, la porta cominciò a muoversi.

Mentre rinnovavamo i nostri tentativi, la porta si aprì lentamente verso l'interno con un fastidioso stridio che raggiunse quasi l'intensità di uno strillo vocale in cui ci sembrò di udire i toni di qualche entità non umana. L'interno scuro del tempio si spalancò davanti a noi liberando un sentore di muffa a lungo imprigionata combinato con uno strano fetore che non ci era familiare. A tutto ciò, però, prestammo poca attenzione, a causa della natu-

rale eccitazione del momento.

Con la mia solita prudenza, mi ero provvisto, durante il giorno, di un pezzo di legno resinoso, pensando che avrebbe potuto servire come torcia in caso di qualche esplorazione notturna di Commoriom. Accesi questa torcia ed entrammo nel Santuario.

Il luogo era pavimentato da immensi lastroni pentagonali dello stesso materiale delle pareti. Era spoglio, eccetto l'immagine del Dio in trono sulla parete più lontana, l'altare a due file di metallo oscenamente figurato, e un curioso catino di bronzo con un supporto a tre gambe, che occupava il centro del pavimento. Dopo aver lanciato uno sguardo distratto al catino, ci precipitammo avanti ed io avvicinai la torcia alla faccia dell'idolo.

Non avevo mai visto prima un'immagine di Tsathoggua, ma lo riconobbi senza difficoltà dalle descrizioni che ne avevo udito. Era tarchiato e grosso di ventre, la testa simile più a un rospo mostruoso che non a una deità, e l'intero corpo era ricoperto di una imitazione di corta pelliccia che dava la vaga impressione di un pipistrello e di un bradipo. Le palpebre assonnate erano semi-abbassate sugli occhi tondi, e la punta di una strana lingua gli spuntava dalla bocca grassa. In verità, non era un Dio molto avvenente, e non mi meravigliai che si fosse cessato di adorarlo, perché avrebbe potuto attrarre soltanto uomini brutali e aborigeni.

Tirouv Ompallios ed io cominciammo a maledire simultaneamente i nomi delle deità più urbane e civilizzate, quando ci accorgemmo che nemmeno la più comune tra le gemme semi-preziose era visibile da qualunque parte, sopra o all'interno dei lineamenti e delle membra di quella esecrabile immagine.

Con una taccagneria al di là di ogni descrizione, persino gli occhi erano stati intagliati nella stessa smorta pietra che costituiva tutto il resto della abominevole cosa; e bocca, naso, orecchie e tutti gli altri orifizi, erano privi di ornamenti. Potevamo soltanto meravigliarci per la povertà o l'avarizia degli esseri che avevano lavorato quella bestialità veramente unica.

Ora che le nostre menti non erano più schiavizzate dalla speranza di immediate ricchezze, diventammo più acutamente consci di ciò che ci circondava in generale e, in particolare, notammo che lo sconosciuto fetore di cui ho parlato in precedenza, era aumentato spiacevolmente. Scoprimmo che aveva origine nel catino di bronzo, ed allora procedemmo ad esaminarlo, senza pensare che l'esame avrebbe potuto rivelarsi svantaggioso o spiacevole.

Il catino, come ho già detto, era molto largo; difatti misurava quasi due

metri di diametro per un metro di profondità, e il bordo era dell'altezza della spalla di un uomo alto quanto la porta. Le tre gambe che lo sorreggevano erano curve e massicce e terminavano in tre zampe feline con gli artigli sfoderati.

Quando ci avvicinammo e guardammo oltre il bordo, potemmo vedere che il recipiente era colmo di una specie di sostanza viscosa e semi-liquida, opaca e di colore nerastro. Da quella proveniva l'odore, un odore che, sebbene insuperabilmente sudicio, non era di putrefazione, ma assomigliava piuttosto al fetore di qualche vile e sporca creatura delle paludi.

L'odore era quasi al di là del limite di sopportazione ed eravamo sul punto di voltarci e di andarcene, quando scorgemmo una lieve ebollizione in superficie, come se il liquido nerastro fosse agitato nelle profondità da qualche animale sommerso o da qualche altra entità. Questa ebollizione aumentò rapidamente, si gonfiò al centro come sotto l'azione di un potente fermento e noi fissammo in preda all'orrore una rozza testa amorfa con occhi ottusi e sporgenti, che sorgeva gradualmente sul collo che sembrava allungarsi.

La testa ci fissò con primordiale malignità. Poi due braccia - se si potevamo definire braccia - sorsero allo stesso modo centimetro dopo centimetro, e ci accorgemmo che la cosa non era, come avevamo pensato, una creatura immersa nel liquido, ma che il liquido stesso aveva sporto la testa ripugnante e il collo, e ora formava quelle braccia mostruose che brancolavano verso di noi con appendici simili a tentacoli al posto di artigli o di mani!

Una paura che non avevamo mai sperimentato nemmeno in sogno e di cui non avevamo trovato traccia nelle escursioni notturne più pericolose, e ci privò della facoltà della parola ma non del movimento. Arretrammo di qualche passo dal recipiente e, in coincidenza con i nostri passi, l'orribile collo e le braccia continuarono ad allungarsi. Poi l'intera massa del fluido scuro cominciò a sorgere e, più velocemente di quanto il succo di *suvana* scorra dalla mia penna, si riversò oltre il bordo del catino come un torrente di argento vivo, assumendo mentre toccava terra una forma ofidica e ondulante che si trasformò immediatamente in oltre una dozzina di piccole gambe.

Quale inimmaginabile orrore di vita protoplasmatica, quale ributtante razza di melma primordiale fosse venuta ad affrontarci, non ci fermammo a considerarlo o ad immaginarlo. La mostruosità era troppo terrificante per permetterci anche una breve contemplazione; inoltre, le sue intenzioni era-

no chiaramente ostili, poiché dava segno di inclinazioni antropofagiche scivolando verso di noi con incredibile velocità di movimento, e spalancando una bocca priva di denti ma di stupefacente capacità.

Mentre si apriva verso di noi, rivelando una lingua simile a un lungo serpente, le sue mandibole si allargarono con la stessa estrema elasticità che accompagnava tutti gli altri movimenti. La nostra partenza dal tempio di Tsathoggua era divenuta un imperativo perciò, volgendo la schiena agli orrori di quel Santuario, oltrepassammo la soglia con un solo balzo e corremmo a capofitto sotto la luce lunare attraverso i suburbi di Commoriom.

Svoltammo ad ogni angolo possibile, ripiegammo sul nostro cammino dietro i palazzi di Nobili dimenticati dal tempo e dietro magazzini di mercanti scordati, scegliemmo di preferenza i luoghi dove gli invadenti alberi della giungla erano più alti e più spessi; infine, su una strada secondaria dove le case lontane non erano più visibili, ci fermammo e osammo guardare indietro.

I nostri polmoni erano intollerabilmente affaticati, pronti a scoppiare per quello sforzo eroico, e le diverse fatiche del giorno avevano dolorosamente pesato su di noi; ma, quando scorgemmo alle nostre calcagna il mostro nero che ci seguiva facilmente grazie alla forma serpentina e ondulante, simile a un torrente che discende un lungo pendio, le nostre membra esauste si rianimarono miracolosamente e sprofondammo dalla luce traditrice della strada nella giungla priva di sentieri, sperando di sfuggire al nostro inseguitore nel labirinto di tronchi, viti e foglie gigantesche.

Inciampammo sulle radici e sugli alberi caduti, ci strappammo gli abiti e lacerammo la nostra pelle sui rovi selvaggi, sbattemmo nell'oscurità contro tronchi immensi e contro i sottili alberelli che si curvavano davanti a noi, udimmo il sibilo dei serpenti che sputavano il loro veleno verso di noi dai rami al di sopra, e il grugnito o l'ululato di animali nascosti quando li calpestavamo nella nostra fuga precipitosa. Ma non osammo più fermarci o guardare indietro.

Dobbiamo aver continuato le nostre peregrinazioni per ore. La luna, che ci aveva dato al meglio una fioca luce attraverso lo spesso fogliame, scese sempre più in basso tra le palme dalle enormi fronde e tra i rampicanti intricati. Ma i suoi ultimi raggi, prima di scomparire, furono quelli che ci salvarono da una puzzolente palude con tumuli e cuscinetti di erba che nascondevano il pantano; fummo perciò costretti a correre nei pericolosi dintorni e lungo il margine mefitico senza pausa o esitazione o tempo per scegliere il passo, con il nostro dannato inseguitore che ci seguiva ad ogni

passo.

Quando la luna calò, la nostra fuga divenne più selvaggia e più rischiosa: un vero delirio di terrore, stanchezza, confusione e disperata avanzata tra ostacoli ai quali non prestavamo più attenzione, attraverso una notte che ci stringeva e ostruiva come un peso malvagio, come la rete trainante di una ragnatela mostruosa.

Ci sembrava che la creatura dietro di noi, con la sua abnorme capacità di movimento e di auto-tensione, avrebbe potuto sopraffarci in qualunque momento; ma, apparentemente, desiderava prolungare il gioco. E così, in una semi-eterna protrazione di orrori inconclusivi, la notte trascorse. Ma non osammo mai fermarci o guardare indietro.

Lontano e pallido, un lucente albore cresceva tra gli alberi, presagio del mattino. Stanchi morti, desiderosi di riposo, di sicurezza - anche quella di qualche tomba sconsacrata - corremmo verso la luce e inciampammo, provenendo dalla giungla, in una strada pavimentata tra edifici di granito e di marmo. Oscuramente, ottusamente, sotto il peso della fatica, comprendemmo di aver corso in tondo e di essere tornati ai suburbi di Commoriom. Davanti a noi, non più lontano del lancio di un giavellotto, c'era il buio tempio di Tsathoggua.

Ancora una volta ci avventurammo a guardare indietro e scorgemmo il mostro elastico, le cui gambe si erano allungate sino a farlo torreggiare su di noi e le cui fauci si erano allargate tanto da permettergli di inghiottirci entrambi in un solo boccone. Ci seguiva scivolando senza sforzo, con una sicurezza di movimento e di intenzione troppo orribile, troppo cinica da potersi sopportare.

Ci precipitammo nel tempio di Tsathoggua, la cui porta era ancora aperta come l'avevamo lasciata e la chiudemmo dietro di noi; poi, con paurosa immediatezza, facemmo in modo, aiutati dalla forza sovrumana della disperazione, di colpire uno dei cardini arrugginiti.

Ora, mentre l'acuta desolazione dell'alba cadeva in stretti strali attraverso le finestre alte nel muro, cercammo con eroica rassegnazione di calmarci e attendemmo qualunque cosa il destino ci avesse riservato. E, mentre attendevamo, il Dio Tsathoggua ci osservava con una rozzezza, abiezione e bestialità, ancora maggiori di quelle che aveva mostrato alla luce della torcia.

Credo di aver già detto che l'architrave della porta si era scrostato e scheggiato in parecchi posti. In realtà, il processo di rovina appena iniziato aveva prodotto tre aperture attraverso le quali ora filtrava la luce del giorno, e che erano sufficientemente larghe per permettere il passaggio di pic-

coli animali o di serpenti. Per qualche reazione, i nostri occhi furono attratti da quelle aperture.

Non le avevamo osservate a lungo, quando la luce fu improvvisamente oscurata in tutte e tre le aperture e un materiale scuro cominciò a riversarsi all'interno, scorrendo lungo la porta in una triplice corrente verso il lastricato, dove si riunì e riprese la forma della cosa che ci aveva inseguiti.

«Addio, Tirouv Ompallios», gridai, con il poco fiato che riuscii a trovare. Poi mi precipitai a nascondermi dietro l'immagine di Tsathoggua che era abbastanza larga per nascondermi alla vista ma, sfortunatamente, era troppo piccola per servire allo stesso scopo per due persone. Tirouv Ompallios mi avrebbe preceduto, con la stessa lodevole idea di salvarsi, ma io fui il più veloce. E, vedendo che non c'era spazio sufficiente per entrambi dietro Tsathoggua, egli ricambiò l'addio e balzò nel grande catino di bronzo che, solo, poteva per qualche momento trasformarsi in nascondiglio, data la nudità del tempio.

Nascosto dietro quell'esecrabile Dio il cui unico merito era costituito dall'ampiezza dell'addome e delle anche, osservai le azioni del mostro. Tirouv Ompallios si era appena accovacciato nascondendosi alla vista nel recipiente a tre gambe, che l'enormità senza nome si erse come un nero pilastro e si avvicinò al catino. La testa era mutata in forma e posizione, sino a trasformarsi in nulla più che una vaga impronta di lineamenti dissolti nel mezzo di un corpo senza braccia, gambe o collo. La cosa giganteggiò al di sopra del catino per un istante, raccogliendo tutta la sua massa in una specie di affusolata estremità, e poi come un'onda cadde nel recipiente su Tirouv Omphallios. L'intero corpo sembrò aprirsi e formare un'immensa bocca che affondava fino a nascondersi alla vista.

A malapena in grado di respirare per l'orrore, attesi, ma nessun suono o movimento venne dal catino... nemmeno un lamento di Tirouv Ompallios. Infine, con infinita trepidazione e cautela, mi azzardai ad abbandonare il riparo costituito da Tsathoggua e, oltrepassando il recipiente in punta di piedi, cercai di raggiungere la porta.

Ora, per guadagnare la libertà, sarebbe stato necessario tirare il catenaccio e aprire la porta. Ed io temevo grandemente di compiere quell'azione a causa dell'inevitabile rumore. Sentivo che sarebbe stato poco giudizioso disturbare l'entità nel recipiente mentre stava digerendo Tirouv Ompallios, ma non sembrava esserci altra strada, se volevo lasciare quell'abominevole tempio.

Mentre tiravo indietro il catenaccio, un solo tentacolo uscì con infernale

rapidità dal catino e, allungandosi attraverso l'intera stanza, afferrò il mio polso destro in una stretta letale. Era diverso da qualunque cosa avessi mai toccato, era indescrivibilmente viscido, melmoso e freddo, soffice in maniera ripugnante, come il sudicio fango di un pantano, e mordentemente acuto come un metallo affilato. La stretta malvagia mi fece gridare mentre la cosa si stringeva intorno alla mia carne come una morsa di lame di coltello. Lottando per liberarmi, spalancai la porta e caddi in avanti sulla soglia. Un momento di spaventoso dolore, poi ebbi coscienza di essere sfuggito al mio persecutore.

Ma, abbassando lo sguardo, mi accorsi che avevo perso la mano e che restava soltanto un moncherino avvizzito da cui usciva poco sangue. Volgendo lo sguardo verso il Santuario, vidi il tentacolo ritrarsi e accorciarsi mentre si nascondeva alla vista dietro il bordo del catino, portando la mia mano perduta a raggiungere ciò che ancora restava di Tirouv Ompallios.

IL MONDO DI RUM

GLI ORRORI DI YONDO

La sabbia del deserto di Yondo non è come quella degli altri deserti, perché Yondo si trova vicino ai limiti estremi del mondo. Strani venti sconosciuti, provenienti da distanze che nessun astronomo può sperare di calcolare, ne avevano disseminato la riarsa pietraia con la grigia polvere di pianeti che si stavano sfaldando e con le ceneri di soli già spenti.

Le nere montagne mammellari che si elevano dalla rugosa e butterata superficie non sono tutte sue, perché, in parte, si tratta di asteroidi precipitati sulla Terra e semisepolti nella sabbia abissale. Vi sono cadute "cose" provenienti dagli abissi siderali e dagli spazi la cui esplorazione è proibita dalle divinità di tutti i paesi civili; ma non esistono divinità simili a Yondo, dove imperano i geni perversi di stelle scomparse e gli antichi demoni rimasti senza dimora in seguito alla distruzione di inferni spaventosi.

Era mezzogiorno di una giornata d'inverno, quando emersi dalla interminabile foresta di cactus nella quale mi avevano abbandonato gli Inquisitori di Ong, e vidi estendersi davanti a me le grigie propaggini di Yondo.

Ripeto, era mezzogiorno di una giornata d'inverno ma, in quella assurda foresta, non avevo notato indizi né vestigia della primavera, e le escrescenze gonfie, fulve, morenti e semiputride attraverso le quali mi ero aperto un varco a viva forza, non avevano alcuna rassomiglianza con le altre cactee,

ma erano così disgustose che mi riesce difficile descriverle.

L'aria era pesante, impregnata di uno stagnante odore di putrefazione, e lebbrosi licheni si infittivano sempre di più, chiazzando il nero terreno e la vegetazione color ruggine. Vipere verde pallido sollevavano il capo tra i cactus striminziti, e mi scrutavano con occhi di vivida ocra, privi di palpebre e di pupille.

Cose del genere mi avevano sempre sconvolto, e altrettanto effetto mi facevano i funghi mostruosi dai gambi incolori che ricoprivano le fradice sponde di fetide paludi, e le spire sinistre che apparivano e sparivano sulle acque giallastre al mio avvicinarsi, non erano per niente rassicuranti, per uno come me che aveva i nervi scossi dalle inenarrabili torture subite.

Poi, quando anche i bitorzoluti e pallidi cactus cominciarono a diradare e ad essere inframmezzati da ruscelli di sabbia cinerea, mi resi conto dell'enormità dell'eresia che aveva scagliato contro di me i Sacerdoti di Ong e della sottile, inarrivabile perfidia, della loro vendetta.

Non starò a esporre nei particolari quali furono le imprudenze che, da straniero inesperto proveniente da terre lontane, mi avevano fatto incorrere nell'ira di quei terribili Maghi e Stregoni che veneravano Ong, il Dio dalla testa leonina. Quelle imprudenze e le vicende del mio arresto sono troppo dolorose e ancor meno mi piace ricordare le torture costituite da intestini di drago cosparsi di polvere di diamante, sui quali i condannati venivano fatti distendere nudi, o la cella buia, munita di finestrelle di pochi centimetri, a livello del pavimento, dalle quali entravano strisciando centinaia di vermi, provenienti da catacombe vicine nelle quali parecchi cadaveri si stavano decomponendo.

Basterà dire che, dopo aver esaurito le risorse della loro terrificante fantasia, i miei inquisitori mi fecero viaggiare per parecchie ore con gli occhi bendati a dorso di cammello, per abbandonarmi, nell'incerta luce dell'alba, in quella sinistra foresta. Mi dissero che ero libero di andare dove volevo e, come segno della clemenza di Ong, mi diedero anche delle provviste: una pagnotta di pane raffermo e un otre di pelle pieno d'acqua puzzolente.

E fu appunto alle dodici di quello stesso giorno che varcai i confini del deserto di Yondo.

Fino a quel momento non avevo mai pensato di tornare indietro, per l'orrore che mi incutevano tutti quei cactus in putrefazione e le diaboliche creature che dimoravano fra di essi. Però, a un dato momento, ricordando l'orribile leggenda di quella terra, mi fermai.

Infatti Yondo è un luogo nel quale pochi hanno osato avventurarsi di

proposito o di loro spontanea volontà. E meno numerosi ancora sono coloro che ne sono tornati, farfugliando frasi sconnesse di orrori sconosciuti e agghiaccianti, e di strani tesori. Il tremito inarrestabile che scuote le loro membra avvizzite, accompagnato dai lampi di follia che si accendono nei loro occhi che sembrano voler schizzare fuori dalle orbite, sotto ciglia incanutite, non costituiscono certo un incentivo a seguirne l'esempio.

E fu per quella ragione che mi sentii riprendere dall'esitazione e dai brividi di paura, di fronte a quella sabbia color cenere. Era una cosa terrificante sia andare avanti che tornare indietro, perché avevo la certezza che, senza dubbio, i Sacerdoti avevano previsto anche quell'eventualità.

Alla fine, mi decisi e ripresi ad andare avanti, affondando, ad ogni passo, in quell'insidioso terreno morbido, e mi accorsi di essere seguito da certi insetti dalle lunghe zampe che avevo già incontrato fra i cactus. Il loro colore era quello dei cadaveri di gente morta da alcuni giorni: erano grossi come tarantole e, quando voltandomi di scatto, ne calpestai uno che si era avvicinato troppo, il lezzo nauseabondo che produsse si rivelò ancora più disgustoso del colore. Così, per il momento, cercai di tenerli lontani e di ignorarli il più possibile.

E, per la verità, nella mia situazione, quelli erano ancora gli orrori più trascurabili. Dinanzi a me, sotto un sole enorme e spietato, Yondo si estendeva senza fine, sullo sfondo di un cielo nero, allucinante come le visioni da incubo prodotte dall'hashish. In lontananza, all'estremo dell'orizzonte, si stagliavano quelle montagne tondeggianti già accennate, però molto al di là di aride distese di grigia desolazione e di basse colline prive di vegetazione, simili a dorsi di mostri semisepolti.

Procedevo a fatica fra grosse buche prodotte dalla caduta di meteoriti e pietre splendenti di diversi colori, che non sapevo come classificare, anch'esse affioranti dalla polvere. Cipressi contorti che avevano messo radici fra mausolei in rovina, sui marmi dei quali, invasi dai licheni, grossi camaleonti passavano strisciando, con splendide perle in bocca.

Seminghiottite dalla folta e intricata vegetazione, giacevano città distrutte, senza nemmeno una stele ancora intatta, immense e antichissime, che rovinavano pezzo per pezzo, atomo per atomo, in un crescendo di desolazione senza fine.

Trascinai il mio corpo già stremato dalle torture su enormi cumuli di macerie che, forse, erano state templi e idoli ora atterrati: occhieggiavano grifagni in ammassi rovinosi di rosso porfido, conservando l'aspetto minaccioso anche in quelle condizioni. E, su tutto, regnava un sinistro silen-

zio, interrotto soltanto dal riso satanico delle jene e dal fruscio delle vipere nei grovigli di rovi morti o di antichi giardini ridotti a giungle di ortiche e altre erbacce.

Scalando una delle tante alture tondeggianti, scorsi le acque di un lago misterioso, inverosimilmente nero e verde come la malachite, striato di banchi di sale abbagliante. Le sue acque si perdevano in lontananza, in una depressione a coppa ma, quasi ai miei piedi, in fondo al pendio, lungo i bordi dell'"acqua", si erano formati parecchi mucchi di quel sale che dovevano risalire a tanto, tanto tempo prima, e compresi che il lago non poteva essere altro che ciò che rimaneva di un antico mare prosciugato.

Scesi sulla sponda di quell'acqua nera e cominciai a lavarmi le mani, ma quel liquido salmastro era tagliente e corrosivo e desistetti immediatamente, preferendo la polvere del deserto che mi avvolgeva come un pesante sudario.

Decisi comunque di fermarmi qualche istante in quel luogo, e la fame mi costrinse a consumare parte del magro cibo che mi era stato fornito dai Sacerdoti, quasi come una presa in giro. Era mia intenzione proseguire, sempreché le forze mi avessero retto fino a raggiungere le terre a nord di Yondo. Un territorio senza dubbio desolato, ma non allucinante come Yondo, e correva voce che alcune tribù di nomadi lo percorressero di tanto in tanto. Se la fortuna mi assisteva, avrei anche potuto imbattermi in una di esse.

Per quanto scarso, il cibo mi rinvigorì e, per la prima volta dopo settimane - delle quali avevo perduto perfino il conto - sentii ridestarsi in me l'eco di una debole speranza.

Da tempo gli insetti variopinti avevano cessato di seguirmi e, nonostante un vago senso di timore per il silenzio sepolcrale di quelle rovine senza tempo ridotte in polvere, non mi era più capitato di fare altri incontri che potessero suscitare anche in misura ridotta, l'orrore di quegli insetti.

Fu allora che udii una specie di riso demoniaco provenire dalla sommità dell'altura che mi sovrastava. Iniziò di colpo, con un'intensità allucinante che mi fece quasi uscire di senno per il terrore, e continuò all'infinito, sempre con un'unica, peculiare caratteristica, simile al cachinno di un demone impazzito. Mi voltai, e scorsi l'ingresso di una buia caverna, irta di verdi stalattiti che, fino a quel momento, non avevo notato. A quanto pareva, il suono proveniva da quell'antro.

Con la fissità prodotta dalla paura, scrutai la nera apertura. Il riso crebbe di tono, ma, lì per lì, non mi riuscì di discernere qualcosa. Alla fine, percepii un baluginare biancastro nell'oscurità poi, con una rapidità da incubo,

emerse una Cosa mostruosa.

Aveva un corpo pallido, senza pelame, a forma d'uovo, grosso come quello di una capra gravida, dotato di nove zampe, lunghe e vacillanti, con molte flange, simili a quelle di un ragno gigante. La creatura mi oltrepassò correndo verso l'acqua del lago. La sua testa, curiosamente inclinata, era priva di occhi, ma possedeva orecchie a forma di coltello e un naso sottile e rugoso che pendeva davanti alla bocca con le labbra floscie, dischiuse in quell'interminabile cachinno che metteva in mostra i denti da pipistrello.

Bevve avidamente l'acqua amara del lago, poi, quando si fu dissetata, si voltò e parve percepire la mia presenza, perché il naso rugoso si eresse nella mia direzione, annusando rumorosamente. Non saprei se quella creatura avesse intenzione di fuggire o di attaccarmi. Non stetti a pensarci due volte e mi slanciai di corsa, tremando di orrore, fra le rocce e le grandi distese di sale, lungo le rive del lago.

Alla fine, senza fiato, rendendomi conto di non essere più inseguito, ancora scosso e tremante, mi lasciai cadere all'ombra di un macigno. Stavo appena cominciando a provare un po' di sollievo, quando ebbe inizio la seconda tragedia che finì con il convincermi sulla verità di tutte le pazzesche leggende che correvano su Yondo.

Ancora più allucinante di quel diabolico riso, dalla sabbia impregnata di sale, a poca distanza da me, si levò il grido di una donna che sembrava essere in preda ad atroci dolori o forse in balìa del demonio.

Voltandomi a guardare, scorsi un'autentica Venere, con il corpo nudo ed eburneo di una perfezione che non temeva confronto, immersa nella sabbia fino all'ombelico. Aveva gli occhi spalancati per il terrore e le mani che sembravano fiori di loto protese in supplice implorazione. Mi precipitai verso di lei e... toccai una statua di marmo. Le palpebre scolpite si erano abbassate, come per fissare nelle pupille il ricordo di un sogno misterioso, forse di secoli prima, e le mani si erano immerse nel terreno, andando a raggiungere le bellezze dei fianchi e delle cosce.

Ripresi a fuggire traumatizzato da quel nuovo terrore senza nome e, per quanto il grido straziante della donna si facesse riudire, continuai a correre senza voltarmi indietro, convinto nel subconscio che l'avrei riveduta con gli occhi e le mani imploranti.

Risalii il lungo pendio, dirigendomi a nord di quel maledetto lago, incespicando nei massi di basalto, nelle aguzze sporgenze cosparse di metalli ricoperti di verderame, rotolando nelle buche del sale cristallizzato, scivolando su scogliere levigate dalle maree scomparse da eoni. Continuavo a

fuggire come chi cerca di sottrarsi a un incubo per cadere subito in uno anche peggiore, in una notte infestata dagli spiriti maligni.

D'un tratto, un gelido fruscio mi colpì le orecchie; non poteva essere provocato dall'aria smossa dalla mia fuga e, volgendomi indietro, mentre mi trovavo su una delle scogliere più alte, vidi una sagoma confusa, un'ombra che procedeva di pari passo con la mia. Non era quella di un uomo, di una scimmia né di qualsiasi altro animale conosciuto. Aveva la testa troppo allungata, in modo grottesco, il corpo troppo tozzo e gibboso e non riuscii nemmeno a stabilire se fosse munita di cinque zampe o se quella che sembrava essere la quinta, fosse soltanto una coda.

Il terrore mi impresse nuova forza e, quando raggiunsi la sommità della collina, mi feci coraggio e mi azzardai a guardare in basso. Ma quell'ombra demoniaca non si era staccata dalla mia e inoltre, adesso, percepivo uno strano e disgustoso fetore, come di pipistrelli appesi al soffitto di un ossario, fra gli umori della putrefazione. Corsi per chilometri e chilometri, mentre il sole rossastro declinava a occidente, oltre le montagne di asteroidi. E la misteriosa ombra continuava a seguire la mia, mantenendosi sempre alla stessa distanza.

Un'ora prima del tramonto, raggiunsi un piccolo colonnato circolare, miracolosamente intatto fra tutte quelle rovine simili a un enorme ammasso di cocci. Passando fra quelle colonne udii un uggiolio, come quello di una belva furiosa o impaurita e mi accordi pure che l'ombra non mi aveva seguito all'interno del peristilio.

Mi fermai e attesi con la subitanea impressione di aver trovato un tempio, nel quale la mia sgradita compagnia non avrebbe osato entrare. E il comportamento stesso dell'ombra me lo confermò, perché la Cosa parve esitare un attimo e poi cominciò a correre in cerchio attorno alle colonne, fermandosi spesso e gemendo di continuo. Poi, alla fine, se ne andò e scomparve nel deserto, in direzione del sole calante.

Per una buona mezz'ora non ebbi il coraggio di muovermi, poi, l'approssimarsi della notte, con tutte le sue possibilità di nuovi motivi di terrore, mi stimolò a spingermi quanto più possibile verso nord. Perché ora mi trovavo proprio nel cuore della terra di Yondo, che poteva essere dimora di Demoni e di fantasmi che non avrebbero avuto certo rispetto per il tempio dalle colonne ancora intatte.

E, mentre continuavo ad arrancare faticosamente, la luce del sole mutò senza una logica ragione e il globo rosseggiante, approssimandosi all'orizzonte, parve sprofondare in una nebbia di esalazioni mefitiche, nella quale

fluttuava la polvere proveniente da tutte le città e le necropoli di Yondo, insieme alle esalazioni infernali che salivano serpeggiando verso il cielo, provenendo da neri abissi senza fine, situati oltre gli estremi confini del mondo. In quella luce, il deserto intero, le montagne tondeggianti, le colline sinuose, le città distrutte, apparivano come ricoperte da uno spettrale e sinistro velo scarlatto.

Poi, dal nord, dove le tenebre erano già più fitte, fece la sua comparsa una figura incredibile - un ometto completamente bardato con una cotta di ferro - o piuttosto quello che supposi fosse un uomo. Man mano che la figura si andava avvicinando, facendo risuonare lugubremente il terreno cosparso di rovine, mi resi conto che la sua armatura era di ottone chiazzato di verderame, con un elmo dello stesso metallo, provvisto di corna ritorte, coperto da una cresta dentellata, alta e irta.

Ho detto testa perché, alla fioca luce del tramonto e a una certa distanza, non riuscivo a distinguere chiaramente, ma quando l'apparizione mi si affiancò, mi accorsi che al disotto di quel fantastico elmo non c'era alcun volto... che quel copricapo era vuoto, come potei intravedere nell'attimo in cui si stagliò in un riverbero della fioca luminosità. Poi la figura passò oltre, con un lugubre suono metallico.

Ma, alle sue calcagna, prima che il tramonto languisse, a grandi, incredibili passi, apparve una seconda figura che si arrestò quando mi fu addosso, nella luce spettrale del crepuscolo rosso fuoco: era la mostruosa mummia di un antico Re, ancora con la corona d'oro splendente, ma con il viso tutto corroso dal tempo o dai vermi. Bende sfilacciate gli pendevano dalle gambe scheletriche e, al di sopra della corona aurea ornata di zaffiri e rubini dalle sfumature arancioni, un nero *Qualcosa* oscillava facendo dei cenni orribili con la "testa".

Di primo acchito non riuscii a immaginare di che cosa potesse trattarsi. Poi, nel mezzo, si aprirono due occhi obliqui e scarlatti, incandescenti come il fuoco dell'inferno, e due zanne da ofide, con dei bagliori sinistri in una bocca scimmiesca, balenarono minacciose. Una testa tozza, glabra e informe su un collo di una lunghezza incredibile si protendeva verso il basso per bisbigliare nelle orecchie della mummia.

Poi, con un lungo passo, l'enorme cadavere dimezzò la distanza che ci separava e, dalle pieghe delle vesti a brandelli, si levò un braccio scheletrico che terminava in una mano con le dita tese ad artiglio, ingemmate da anelli incastonati di pietre dalla luce minacciosa, nel maldestro tentativo di afferrarmi alla gola.

Corsi indietro, indietro, attraverso eoni di follia e di incubi, in una fuga disperata e precipitosa, lontano da quelle goffe dita adunche e artigliate che continuavano a incombere su di me, nelle tenebre... Indietro, indietro per sempre, senza pensare, senza riflettere a tutti gli orrori che avevo lasciato alle mie spalle... Indietro, nel crepuscolo spettrale, verso le rovine senza nome, il lago infernale, la foresta di cactus da malebolge e i crudeli e cinici inquisitori di Ong, in attesa del mio ritorno...

LA PARTENZA DI AFRODITE

In tutte le terre di Illarion, dai dirupi montani sormontati da nevi perenni, alle grandi scogliere di sardonice la cui ombra incombe su un mare sonnolento e tiepido, ristagnava una luminosità che rischiarava le vampe dorate, verdi e ametista dell'estate.

Il vento era carico di aromi che giungevano ai montanari dai più alti ghiacciai, e l'antichissimo bosco di cipressi, fremendo sullo sfondo del limpido cielo della baia, era trapunto qua e là da orchidee scarlatte...

Ma il cuore del poeta Phaniol era come un'urna di giada nera, che l'amore aveva riempito di sordide ceneri. E, poiché anelava rifuggire per un po' la vista beffarda dei mirti, Phaniol si aggirava solitario per il deserto che sovrastava Illarion: un luogo che vasti incendi avevano annerito da molto tempo e, che non conosceva né pini, né viole, né cipressi, né mirti.

Una sera, al tramonto, raggiunse un oceano senza vele, con le acque nere e immobili sotto il sole all'occaso, e senza il mormorio e l'ansito degli altri mari. Phaniol si fermò e indugiò sulla spiaggia cinerea e, per un po', sognò di quel mare il cui nome è Oblio.

Poi, sotto il sole calante, i cui pallidi raggi, si dirigevano sul suo viso, apparve una barca che rapidamente si diresse verso la riva.

Benché non vi fosse vento e i remi pendessero inerti sulle onde prive di spuma, Phaniol vide che la barca era lavorata in ebano, decorata con curiosi anaglifi e intagliata con le forme voluttuose di Divinità e animali, di Satiri, di Dee e donne. La polena poi era un Eros nero con la bocca priva di sorriso e gli implacabili occhi color zaffiro, schivi, come se fossero intenti a fissare cose difficili da nominare o rivelare.

Sul ponte della barca stavano due donne, una pallida come la luna del nord, l'altra scura come una mezzanotte tropicale. Ma entrambe erano vestite come Imperatrici e avevano l'aspetto di Dee o di chi vive vicino alle Dee. Senza una parola o un gesto, guardarono Phaniol.

Il poeta, pieno di meraviglia, domandò:

«Cosa cercate?»

Poi, con una voce simile a quella dei venti delle Esperidi fra le palme al crepuscolo nelle Isole Fortunate, risposero:

«Aspettiamo la Dea Afrodite, che in preda alla noia e alla tristezza, lascia Illarion e tutte le terre di questo mondo piene di amori meschini e di ancora più meschine cose mortali. Tu, perché tu sei un poeta ed hai conosciuto il grande regno dell'amore, potrai assistere alla sua partenza. Ma gli altri, i cortigiani, i mercanti e i sacerdoti, non riceveranno messaggi o segnali della sua partenza, e difficilmente immagineranno che sia partita... O Phaniol, ecco il momento: la partenza della Dea è imminente.»

Appena cessarono di parlare, dal deserto apparve la Dea. Man mano che si avvicinava, era come se una luce provenisse dalle colline lontane e, dove posava i piedi, le ombre che già si allungavano, fuggivano, e la grigia pietraia si ricopriva di asfodeli coloro porpora e di fondo verde, già scomparso quando le Regine erano ancora giovani e, che era diventato ormai solo una oscura leggenda.

La Dea raggiunse la spiaggia e si fermò dinanzi a Phaniol, mentre il tramonto intensificava il suo trionfo di colori, riempiendo il cielo ed il mare con un afflusso improvviso di petali di fiori o del rosa più interno delle conchiglie a valve, che fin dall'antichità, le erano state consacrate.

Senza tunica, anelli, bracciali o serti, incoronata e vestita solo dalla luce del tramonto, bella come un sogno, anzi più del sogno stesso, così aspettava, sorridendo benigna, di un sorriso che è vita o morte, disperazione o estasi, visione di carne e sangue, riservata agli Dei, ai poeti o alle galassie sconosciute.

Ma, pieno di una meraviglia che era. anche amore, o molto più che amore, il poeta non riusciva a trovare alcuna formula di saluto.

«Addio, Phaniol», disse la Dea, e la sua voce era come il sospiro di acque remote, il mormorio delle maree che lasciano con rincrescimento una superba isola di altissime palme. «Tu mi hai conosciuto e mi hai venerato ogni giorno fino ad ora, ma è giunto il momento della mia partenza. Io me ne vado e, quando sarò andata via, tu dovrai ancora venerarmi, senza vedermi. Perché questo è il destino, e non è concesso a uomo, a mondo o a Divinità, di possedermi per sempre. L'autunno e la primavera torneranno quando io non ci sarò più. L'uno col giallo delle foglie, l'altra col giallo delle primule; gli uccelli torneranno a fare i nidi fra i mirti novelli, e tu avrai tanti insignificanti amori, perché né a te, né a nessun'altro, potrà essere

concessa nuovamente la visione del corpo perfetto della Dea.»

Tacque, e si allontanò dalla spiaggia color cenere verso la nera prua della barca: allo stesso modo in cui era arrivata, senza il soffio del vento o il movimento dei remi, la barca si allontanò su un mare coperto dalla pioggia di petali del tramonto.

Scomparve rapidamente alla vista, mentre il deserto perdeva quegli antichi asfodeli e il profondo verde perdurava ancora per qualche minuto. Le tenebre, scese su Illarion, lente e furtive, si stesero sul sentiero di Afrodite; le ombre si addensarono sulle grigie colline e il cuore di Phaniol, il poeta, non fu più altro che un'urna di nera giada, che l'amore aveva riempito di sordide ceneri.

La luna tramontava, appagata.

L'uomo nudo seppellì la scure. L'ultimo bagliore argenteo si rifletté sulla lama.

L'uomo nudo seppellì la testa.

Già sentiva di nuovo il dolore del cambiamento. Ma, fra poco, sarebbe tornato se stesso. Fino alla prossima luna sarebbe stato un lupo.

E avrebbe ucciso solo per mangiare.

SEZIONE ITALIANA

Angelo Mazzarese

I racconti del Gatto Nero
IL CASTELLO

Come volute di fumo le note si alzavano nell'aria. Roteavano gli arpeggi barocchi, inseguiti dal trillo dei violini che li sopravanzavano come rondini sfreccianti su un gregge di montoni.

Poi giunsero le martellanti note del pianoforte; sembravano paggi che, saltellando, precedessero e seguissero il maestoso crescendo degli archi.

L'uomo lasciava che la musica permeasse ogni fibra del suo essere. Stava disteso ad occhi chiusi; i suoni gli ruscellavano addosso come gocce di pioggia. Di più: come la variopinta sinfonia di una cascata che la luce del mattino scinde nei colori dell'arcobaleno.

La musica aveva il potere di cancellare le sue assurde paure. Di diluire quello stato di irragionevole angoscia che l'aveva colto da quando aveva

preso possesso del castello. A tratti di annullarlo quando un brano particolarmente toccante, un notturno di Chopin, o la Valse Triste di Sibelius, o le brucianti note dell'Apprenti Sorcier di De Falla, annegavano il suo spirito trasportandolo a spasso per la Galassia, mille anni luce lontano dal fasto tetro e antico del castello.

Eppure nulla e nessuno lo trattenevano lì. Se ci stava, era perché l'aveva scelto liberamente. La sorte aveva liquidato, in una incredibile serie di malattie mortali, incidenti spaventosi e disastri, un gran numero di parenti inglesi, molto più vicini di lui al castello e a quanto questo rappresentava.

Qualcuno era morto nel castello.

O venendone.

O andandoci.

E tutti questi morti avevano permesso che lui, americano da nove generazioni, che trovava buffo e ridicolo l'accento degli inglesi, divenisse Duca e Pari d'Inghilterra ed ereditasse, col titolo, il castello.

In termini economici non aveva fatto un affare: pagate le tasse di successione e vari debiti, non solo non ci aveva guadagnato, ma ci aveva rimesso più di... fece il conto nel modo che gli era più congeniale, cioè in moneta americana. E già: ci aveva rimesso circa diecimila dollari.

Un'inezia, per il suo solido patrimonio, e che il suo commercialista avrebbe saputo manovrare nella sua denuncia dei redditi: non era il denaro che lo preoccupava. E poi, volendo disfarsi di tutte le cose antiche e meravigliose che lo circondavano, avrebbe certamente realizzato una fortuna. Ma lo stesso pensiero gli sembrava blasfemo.

Avrebbe dovuto essere felice: non era mai stato a suo agio negli States, fin da bambino. Le musiche chiassose, l'atmosfera aggressiva dei colleges; e poi la boria patriottarda degli altri soci del Club e le cose più tipicamente americane come la Coca-Cola e il baseball, gli davano fastidio.

Era sempre stato un americano *sui generis*, che preferiva Bach a Sinatra e Sophia Loren alla Monroe. Che non poteva intavolare una discussione coi suoi pari senza che lo mandassero al diavolo e coi suoi inferiori e dipendenti senza che questi, prima o poi, si chiudessero in un riguardoso silenzio, annuendo imbarazzati ma non convinti.

Era stato un bel ragazzo, ricco ed educato e non aveva avuto difficoltà a sposarsi. Aveva contratto matrimonio con una ragazza di buona famiglia, bella, sana, sportiva e americana al cento per cento, che gli aveva dato due bambini, lo aveva sopportato per una diecina d'anni e, finalmente, l'aveva piantato portandosi via tutto: i due bambini, la sua dignità, e quel senso di

sicurezza faticosamente raggiunto che Pat non aveva più riconquistato.

Poi c'era stato quel terribile incidente d'auto: la moglie era rimasta sfigurata e i bambini erano morti. E siccome questo era successo mentre lei gli portava i figli perché trascorressero col padre quell'unica giornata al mese che il giudice gli aveva concesso, Jenny ne aveva attribuito la colpa a lui e non l'aveva voluto più rivedere a nessun titolo.

Altri due anni erano passati e Pat era arrivato alla soglia dei quaranta quando la sorte l'aveva fatto diventare improvvisamente Lord e inglese. La novità aveva quasi fatto impazzire di gioia Pat, sulle prime. Era andato in Inghilterra, aveva preso possesso di quel meraviglioso castello e dei suoi privilegi antichi. E aveva anche preso possesso del suo scanno alla Camera Alta, del suo posto nei clubs più riservati del reame e dei suoi privilegi a Corte, se gli fosse saltato il ticchio di andarci.

Non c'erano porte chiuse davanti al suo nome ma Pat, anche se adesso si faceva chiamare Patrick... e da pochi intimi, beninteso, perché per gli altri era Sua Grazia... era rimasto troppo americano. Gli inglesi, col loro buffissimo accento, osavano trovare buffo il suo! E poi le donne inglesi erano orrende, trovava Pat. Avevano una epidermide bruttissima e porosa, facce da cavallo e quelle veramente belle si potevano contare sulle dita.

E non è che avessero un carattere migliore delle americane; che erano quelle che erano, ma almeno erano splendide figliole e parlavano nel modo giusto.

Dopo sei mesi di vita ufficiale qua e là per l'Inghilterra, ospite di questo e di quello e quasi mai a casa propria tranne per le feste che dava lui stesso, Pat si era stufato ed era tornato a Boston. Non c'era rimasto a lungo: i vecchi amici l'avevano deriso chiamandolo «Sua Grazia» e le donne, quelle che non l'avevano preso in giro chiamandolo «Milord», avevano fatto di peggio: gli avevano dato la caccia.

Non c'è snob peggiore di un'americana snob, e lui come Duca, scapolo e ricco, era il boccone più ambito per tutte quelle snob del suo ambiente, ricche e no, che prima magari non l'avevano considerato degno della propria attenzione, e adesso gliene prestavano troppa.

Pat era partito per le Bahamas e da lì aveva fatto perdere le sue tracce. Dopo un viaggio in Estremo Oriente, un safari in Africa e una puntigliosa esplorazione dell'Europa, era tornato al castello. Era stufo di girare per il mondo sfuggendo quelle mangiatrici di uomini che avrebbero voluto farne il loro schiavo: dopotutto il castello era casa sua.

Aveva mantenuto il maggiordomo incartapecorito, un'istituzione, ma a-

veva licenziato buona parte del personale di servizio, unicamente proponendo loro di trasferirli nella sua casa di Boston. Tutti avevano accettato l'alternativa, cioè la vistosa liquidazione, e Pat era stato padrone di assumere nuovo personale.

Aveva invece chiuso la casa di Boston, che era stata posta in vendita. Che fosse stata del ramo americano della famiglia per mezzo secolo gliene importava poco: il castello era stato della famiglia per quattro o cinque secoli, no?

Un giardiniere, un domestico, tre cameriere e il cuoco cinese, del personale della sua casa di Boston, avevano accettato di trasferirsi in Inghilterra. Il resto del personale era stato preso in un'agenzia locale. Ma Pat aveva avuto cura di scegliere, fra i domestici, un paio di scozzesi e un paio di irlandesi, in modo che gli inglesi, considerando anche i suoi americani, non fossero in maggioranza.

Con sua somma soddisfazione, e malgrado gli sforzi comuni, l'accento imperante al castello non era più stato di Oxford.

Poi un esercito di imbianchini e tappezzieri aveva rinfrescato l'interno delle stanze e le tappezzerie consunte e ingiallite, rispettando quanto c'era di antico e sostituendo il vecchiume. La pulizia americana aveva fatto risplendere pavimenti e armature ma questo non toglieva che, quando la vivace presenza del personale di servizio non l'animava più, di sera, di notte, o nelle lunghe ore del pomeriggio, il castello riassumesse la sua quasi lugubre atmosfera.

Sembrava che da ognuna di quelle pietre, di quei merli, di quelle armature brunite, trasudassero mille incantesimi e mille voci sussurrassero segreti angosciosi e passate storie di sangue e di dolore.

E non importava che lui, Patrick, non avesse nessuna voglia di vagare fra i merli, ad ascoltare l'ululare del vento e le voci dei fantasmi, o di scendere in quei labirintici corridoi e in quelle segrete. Quelle cose esistevano, lo sentiva; facevano parte integrante, col loro carico di angosce nascoste e di memorie ancestrali, di quello splendido castello, come i saloni, come le camere da letto, come il monumentale enorme atrio con la sua scalinata gotica e le sue armature, a piedi e a cavallo, che costituivano una delle più belle raccolte del Regno Unito.

Come i quadri, gli arazzi, le statue. Come le vetrate antiche alle finestre. Il castello era così: lo amavi tutto, e lui ti raccontava le sue storie, che a te facesse piacere ascoltarle o no, o te ne andavi e lo lasciavi lì, a vivere la sua vita di paziente attesa. Forse nella paziente attesa di un padrone capace

di comprenderlo e di amarlo fino in fondo.

Il long-playing di musica classica si concluse. Bisognava sostituirlo. O decidersi ad andare a letto. Nel silenzio ritrovato, interrotto a tratti sinistramente dallo scricchiolio dei mobili antichi, Pat si guardò intorno. Si: lui lo amava, il castello. Ma ne aveva anche paura. Un vero americano, uno di quei chiassosi e rozzi cow-boy di città, sarebbe stato un padrone migliore di lui, per il castello.

Sordo alle voci dei fantasmi, al bisbiglio degli spettri, ai sospiri del tempo, avrebbe portato un'allegria grossolana e chiassosa, simile a quella degli antichi padroni. Provò ad immaginarli: coperti di ferro e di boria. Rozzi, sudici, pronti a spaccare una testa con un colpo di spada o il cuore di un cervo con una freccia, non stavano certo ad ascoltare la voce dei fantasmi.

Erano loro a fabbricarli, i fantasmi. O lo diventavano loro stessi quando il pugnale o il veleno, il tradimento o la vendetta, avevano avuto ragione della loro arrogante rabbia di vivere. Gente così aveva fabbricato il castello e l'aveva abitato per secoli. Che lui cercasse di esorcizzarlo, inondandolo per un po' di Chopin, di Lulli, o di Bach, era un'impresa più disperata di chi volesse vuotare l'oceano con un ditale.

Si alzò vacillando e il silenzio lo colpì ancora fisicamente, come una mazzata. Lo affrontò come poteva, mettendo un altro disco. Finì il goccio di cognac che ancora restava nel panciuto bicchiere di Baccarat e si avviò verso lo scalone, mentre le note di un *Largo* di Haendel inondavano ogni angolo come una marea di luce, scacciando gli spettri in agguato dietro le armature o negli antichi vasi policromi della dinastia Ming.

Pat accarezzò con lo sguardo, passando, gli splendidi argenti inglesi dell'800, che le cure sapienti delle sue domestiche facevano brillare, e si avviò sospirando verso la camera da letto.

Occultato in un antico armadio dalle ante di noce scolpito, c'era un modernissimo televisore. Pat l'accese per sentire il notiziario delle 22. Ascoltò le notizie mentre si lavava i denti nell'attigua, modernissima stanza da bagno, poi tornò nella camera, i cui mobili avevano visto la luce secoli prima, e il letto scolpito era sovrastato dalle colonnine attorte di legno dorato che accarezzavano l'anacronistico, ma non inutile, baldacchino: i veli l'avrebbero difeso, come ogni sera, dalle zanzare inglesi, non meno voraci e avide di sangue di quelle del Massachussets.

Quanti Duchi e Pari erano morti in quel letto a baldacchino? E quanti spettri invisibili stavano danzando una sarabanda sopra la sua testa? O attendevano per farlo che lui spegnesse il televisore?

Pat sogghignò: Re Lear non possedeva un hi-fi, o avrebbe saputo come sconfiggere l'ombra di Banco. Usando il telecomando, spense il televisore, ma accese a basso volume l'impianto stereo. Subito le note della *Principessa della Czarda*, trascinanti e vorticose, inondarono di faville scintillanti ogni piega del suo spirito.

Rasserenato, Pat pensò: mi debbo proprio sposare. Deve essere una moglie inglese. Debbo dare un padrone inglese al castello. E tanto peggio se sarà un figlio che non mi piacerà: che sia adatto al nome e al castello; che sia forte e allegro; che sia un vincente... Si addormentò mentre le note incantate dello *Schiaccianoci* sostituivano la *Czarda.*

L'impianto era un auto-reverse, che usava cassette a lunga autonomia, contenenti una grande quantità di musica. Alla fine della cassetta il nastro si sarebbe riavvolto da solo e avrebbe proseguito a suonare all'infinito, o finché qualcuno non avesse azionato il comando adatto.

Oppure finché non fosse venuta meno l'alimentazione elettrica. Ed è quello che avvenne, quella notte.

Era l'inizio dell'estate. La giornata era stata quasi mediterranea, con un cielo limpido spazzato da una leggera brezza. Poi, sul far della sera, erano apparsi nuvoloni neri, forieri di tempesta. Il castello non temeva le tempeste; ne aveva affrontato mille e mille, col vento rabbioso che graffiava impotente le pietre annerite e i fulmini che, un tempo, avrebbero potuto soltanto danneggiare gli antichi cannoni di bronzo, ma che oggi, attirati dai parafulmini, erano costretti a scaricare la loro rabbia impotente nelle viscere della terra.

Patrick si ridestò al concerto dei tuoni e allo scroscio della pioggia che batteva sulle vetrate. Un *Adagio* di Albinoni cullava i fantasmi esorcizzandoli. Sua Grazia si rigirò soddisfatto nel letto: ci voleva ben altro che una tempesta di pioggia e di scintille elettriche per impensierire il castello, che aveva sopportato tempeste di fuoco e di piombo.

Il castello c'era già ai tempi della Guerra delle Due Rose; aveva sopportato assedi ed assalti e non era stato mai espugnato. Pat ne era fiero, quando studiava le antiche carte della biblioteca. Aveva trovato anche la mappa dei trabocchetti che, nel 700, un suo antenato pavido aveva fatto murare o bloccare. I pozzi profondi venti, cinquanta e più metri, irti di lame ormai rugginose e di spuntoni aguzzi, erano inesplorabili. Ma conservavano certamente il segreto delle ossa consunte nelle acque stagnanti; e da quelle invisibili, murate budella del castello, forse venivano gli spettri più orrendi e senza pace.

Dopo aver scatenato inutilmente sul castello parte della sua furia, la tempesta si allontanò un poco; aggredì il villaggio e la modernissima centrale elettrica, bersagliandola coi suoi strali. Una centrale elettrica dovrebbe essere protetta contro gli agenti atmosferici, ma evidentemente ci sono dei limiti alla quantità di scariche elettriche che può sopportare.

La tempesta si allontanò trionfante, lasciando quel posto devastato con isolatori spaccati, cavi fumanti e scintille che danzavano fra le apparecchiature. Istantaneamente la luce venne a mancare al villaggio come al castello.

Non era mai successo, e Pat rimpianse di non aver fatto installare un dispositivo adeguato, per evitare questa eventualità. Sarebbe bastata una serie di batterie o di accumulatori. O un generatore ausiliario automatico.

Ce n'era certamente uno, di generatore, in cucina; ma quello bisognava metterlo in moto. E poi era certamente collegato ai frigoriferi e ad un circuito locale e non era di potenza tale da poter alimentare la rete del castello.

La musica si era arrestata sulle scatenate note del *Can-Can*, dall'*Orfeo all'Inferno* di Offenbach, e adesso nella camera da letto c'era un atroce silenzio che Pat ascoltava ad orecchie tese e che andava riempiendosi di indefinibili rumori. Ma quei suoni erano reali o immaginari?

Forse quel sinistro scricchiolio era reale. I mobili antichi hanno continui assestamenti; era un fatto fisico. Ma quel rumore di catene trascinate sul pavimento? E quei sospiri? E quel lontano singhiozzare sommesso e disperato?

«Sono tutti suoni che non esistono» si disse. «È il mio cervello che li crea. La mia fantasia malata».

Ora che la lucetta notturna s'era spenta, c'era solo la luce dei lampi, ormai diradati, ad illuminare di rapidi sprazzi la camera; a riempirla di ombre inquietanti filtrate dalla zanzariera. Il brontolio del tuono che li seguiva sovrastava per qualche attimo gli altri rumori, e Sua Grazia benediceva quei tuoni, malediva i lampi che gli mostravano quelle orrende ombre.

Poi i lampi e tuoni cessarono del tutto. Ad occhi spalancati e con le orecchie tese, stringendo in mano una Bibbia consunta che era stata di sua madre, e cercando di ricordarne a memoria versetti e situazioni, recitandone magari qualche brano a mezza voce e sforzandosi di non tremare, Pat stava immobile nel grande letto a baldacchino.

Magari si fosse sposato! Magari in quel letto, accanto a lui, ci fosse stata adesso una quadrata, sportiva, asettica e rompiscatole ragazza-bene di Bo-

ston; una di quelle snob senza fantasia e senza paure. L'avrebbe abbracciata e le avrebbe chiesto di proteggerlo da quegli orribili, vaghi e indistinti fantasmi. Da quelle larve fosforescenti... ecco; adesso, nel buio più profondo, distingueva come una luminescenza verdastra danzare nell'aria mentre il rumore strascicato delle catene veniva sopraffatto a tratti da un stridio lontano e incomprensibile.

Con gli occhi sbarrati Pat suonò il campanello che avrebbe dovuto ridestare qualcuno della servitù. In quella, udì dei passi pesanti avvicinarsi. Pat si ricordò che c'era una lampadina tascabile nel cassetto del comodino. Vincendo la paura sollevò la zanzariera, apri il cassetto e a tentoni, sempre col timore di ritrovarsi la viscida mano di un morto fra le sue, prese la lampadina.

Mise giù la zanzariera ed accese il raggio di luce che lo rincuorò. Ma i passi si avvicinavano. Vide distintamente una massa scura avvicinarsi al letto ed aggrapparsi ai teli della zanzariera con le due mani. Alcuni di essi cedettero e l'ombra cadde sul letto che ne sobbalzò. Coi capelli ritti, Pat diresse il raggio della lampadina sul corpo e vide il cuoco cinese, con gli occhi sbarrati. Il manico di una lunga alabarda gli usciva dalle spalle e si perdeva nel buio.

Pat urlò. Chiuse gli occhi ed urlò come un ossesso. Seguitò ad urlare ad occhi chiusi finché tutto il personale fu nella sua stanza. Per primi arrivarono gli americani, poi gli altri. Al suono rassicurante della voce di James, il suo cameriere personale, Pat riaprì gli occhi e tacque.

«Sembra che abbiate visto un fantasma, Milord: avete tutti i capelli bianchi.»

Attraverso i teli strappati Pat vide i domestici in pigiama e vestaglia, ognuno con una candela o una lampada a petrolio o una torcia elettrica in mano.

«Dove avete messo il cuoco», chiese nervosamente Pat.

«Non è venuto su, Milord. Starà dormendo», rispose per tutti James.

«Menti; era qui, morto, con un'alabarda ficcata nelle spalle.»

«Vado subito a cercarlo, Milord», tagliò corto il solido bostoniano.

James aveva fatto il pugile, da giovane, e cento altri mestieri. Tornò dieci minuti più tardi, scuotendo la testa e facendosi strada fra la piccola folla che lo assediava di domande. Davanti al duca James assunse un'aria costernata.

«Il cuoco è morto, Milord. Ma nessuna alabarda, glielo posso assicurare. È rimasto fulminato cercando di avviare il generatore elettrico ausiliario.»

«Aiutami a vestirmi. Tutti voialtri andatevi a vestire e scendete nell'atrio. Dovrete passare la notte con me. Quelli che lo faranno, avranno una gratifica. Gli altri saranno licenziati.»

Passarono la notte insieme, bevendo e chiacchierando. Il giardiniere suonava benissimo il violino e James si arrangiava con l'armonica a bocca. Pat, che aveva tutti i capelli e perfino le sopracciglia bianche, ballò con le domestiche e si riempì di liquori.

Il castello sembrò sopportare quel fracasso e quelle grida con la stessa pazienza con cui aveva tollerato Mozart e Scarlatti. All'alba Sua Grazia fece caricare sulla Rolls-Royce due valigie di indumenti e si fece portare in un grande albergo di Londra.

Non è più tornato al castello. I capelli sono ritornati neri grazie alle arti di un parrucchiere e Milord ha sposato la figlia di un altro Duca: una ragazza allegra e stolidamente inglese. L'ha messa incinta ed è partito per un lungo viaggio.

In seguito ha viaggiato continuamente. Quando tornava in Inghilterra metteva incinta la moglie, restava qualche settimana e poi ripartiva. La moglie ha un carattere molto forte ma poco passionale, ed è contenta di questo tipo di sistemazione. Oggi Pat ha quasi cinquant'anni, tre figli e ancora molto denaro.

Passa la maggior parte del suo tempo a Montecarlo, o a Parigi, o a Roma. Ogni tanto torna in Inghilterra e telefona alla moglie. Non si vedono più: lei si è stabilita al castello, e pare che ci si trovi molto bene, insieme ai marmocchi che studiano in casa, contrariamente all'uso inglese, e non sono stati mandati in un collegio. Lui, Pat, ha giurato che mai più, cascasse il mondo, rimetterà piede al castello.

Questo si è come acquietato. Non infastidisce i nuovi padroni. Li protegge e li coccola. I marmocchi sono liberi di scorrazzare ed urlare, mentre esplorano i suoi recessi e giocano con le sue viscere antiche. E il castello, impercettibilmente, sorride.

Angelo Mazzarese

PLENILUNIO

Ronak, figlio di Achab, era in realtà figlio del plenilunio. Il suo corpo roccioso non aveva la morbidezza dell'adolescente, i tratti indecisi, la voce incolore dei suoi coetanei. La sua statura superava già di una spanna quella

di Achab, che lui considerava con affettuoso disprezzo, così come il padre ufficiale lo guardava di nascosto con amoroso timore.

Ronak sapeva di essere figlio del plenilunio dalla più tenera età. Da quando aveva cominciato a spezzare la crudeltà innata dei piccoli coetanei a suon di pugni, imponendo la sua diversità con superiorità.

Adesso, a quattordici primavere, mentre i coetanei si esercitavano ancora con spade di legno nella difficile arte della guerra, lui brandiva pesanti armi di ferro, che i suoi muscoli possenti gli permettevano di roteare minacciosamente quando si allenava coi guerrieri adulti. Ronak cercava di dosare i movimenti, ma non sempre ci riusciva. Una luna addietro aveva spaccato lo scudo di Zefir e gli aveva rotto un braccio. Eppure Zefir era uno dei guerrieri più forti del villaggio.

La voce di Ronak era già bassa e profonda, e diventava rombo di tuono quando si adirava. Ma questo accadeva ben di rado: chi aveva il coraggio di contrariarlo?

Sul petto bronzeo era cresciuto un vitto vello, mentre gli altri giovani erano pressoché glabri. I suoi denti bianchi e forti strappavano la carne appena cotta con la potenza di quelli di una fiera. Ma erano splendidi nel sorriso, quando Ronak sorrideva. Allora le fanciulle e le donne maritate, e perfino le vecchie, sospendevano di intrecciare i fili incantate a guardarlo finché quel sorriso non si spegneva o l'urlaccio di un uomo adirato non le faceva ritornare in se:

«Che avete tanto da guardarlo, quel Figlio della Notte?».

Le donne sospiravano e tornavano alle loro faccende. Ronak scuoteva la testa, guardava ironicamente l'uomo che l'aveva insultato e tirava via. Una sola volta, un paio d'anni prima, Bafan, il manesco Bafan, grosso come un orso e dal carattere altrettanto scontroso, aveva cercato di picchiarlo per una sua risposta irritante. Ma Ronak aveva evitato i colpi, saltando con un'agilità da fiera e poi aveva colpito a sua volta, e Bafan era rimasto a terra, tramortito e coperto di lividi.

E allora Ronak aveva solo dodici anni. In due anni era cresciuto di due spanne e di venti libbre. Adesso era alto quanto Bafan, ma non aveva un ventre flaccido e il doppio mento come questi; la cintura di Ronak avrebbe potuto allacciare il ventre piatto di una fanciulla, ma le sue spalle erano inverosimilmente larghe. E non c'era un solo grammo di grasso su quel corpo statuario.

Sua madre rideva compiaciuta, tutte le volte che lo vedeva. Achab, il mercante, era un uomo ricco, e lei poteva permettersi di passare metà della

sua vita fra i fornelli, a preparare cibi saporiti e raffinati per i suoi due uomini.

Non aveva avuto figli da Achab, e non se ne doleva. Partorire Ronak era stata un'esperienza che non avrebbe voluto ripetere. Anche concepirlo era stato doloroso. Lei era stata prescelta, con altre nove vergini del villaggio, quando il corno aveva echeggiato nella foresta. Per tutto il pomeriggio il corno aveva squillato: tre volte e una lunga pausa. Tre volte e una lunga pausa. Era il segnale.

Guai a non obbedire: l'intero villaggio sarebbe stato distrutto e la sua gente sgozzata. Così, invece... la bella Puleia e le sue compagne erano state condotte nella radura e poi tutti erano andati a sprangarsi in casa. La notte era scesa e la luna piena era salita alta nel cielo. Dal folto della foresta erano uscite delle ombre, che erano balzate addosso alle fanciulle.

Puleia ricordava un corpo immane, dai muscoli d'acciaio, mani dure, impietose, che la frugavano e stracciavano le sue vesti, e un sogghignare ironico di denti bianchissimi. L'essere non aveva proferito parola, nel trafiggerla. Per tutto il tempo Puleia era stata conscia di un bruciante dolore e di una oppressione al petto e aveva respirato di sollievo quando l'ombra si era sollevata dal suo corpo inondato di schiuma ed era ritornata nell'ombra più scura della foresta.

Le fanciulle si erano ricomposte, ed erano tornate singhiozzando al villaggio. Era considerato un onore prendere in moglie le spose del Plenilunio. Puleia aveva potuto scegliere ed aveva accettato il non giovane e già ricco Achab. L'aveva sposato con un certo timore, memore della sua traumatica esperienza, ma gli amplessi del mercante l'avevano fatta ridere, anche se solo nella sua mente. Il suo debole trotto, a paragone di quella furiosa cavalcata; il suo modesto dardo, a paragone di quel gladio smisurato... no, Puleia non ebbe a dolersi affatto di Achab.

Poi nacque Ronak e Puleia sopravvisse alla terribile esperienza. Ronak era grande una volta e mezza un normale neonato e, quando finalmente la donna poté tirare un sospiro di sollievo, avrebbe voluto giurare che mai più avrebbe partorito in vita sua. Ma si morse le labbra e tacque.

Achab fu fiero di diventare padre di un bambino così grande e bello, di un vero figlio del Plenilunio; ma non riuscì mai ad ingravidare Puleia, per quanto ci provasse. E Puleia non se ne dolse. Ingrassò, ma rimase bella e piacente, sorridente e ridanciana, e divenne la miglior cuoca del villaggio.

Delle altre fanciulle soltanto tre rimasero incinte, e partorirono delle femmine. Per anni il loro villaggio non udì più il corno. Ronak aveva

compiuto da poco quattordici anni, ed era estate, e vigilia di plenilunio, quando i tre corni echeggiarono a lungo.

Mancava poco alla sera e non c'era molto tempo. Il Borgomastro riunì i cittadini nella piazza e furono scelte le fanciulle da sacrificare. Di gran lunga più alte e belle delle altre, le tre figlie del Plenilunio furono le prime ad essere prescelte.

Anche Ronak era presente: quelle fanciulle gli piacevano tutte e tre, ed in particolar modo Rowena. Provò ad opporsi ma il Borgomastro fu inflessibile.

«Potrai sposarla "dopo". Ma fra quattro anni, quando ne avrai diciotto, come dice la legge. E... se lei vorrà aspettarti, naturalmente. Ma se resterà incinta di un moccioso, non credo che ne avrà tanta voglia!»

Tutti risero e Ronak si ritirò, infuriato. Ma la sera prese uno scudo rotondo e una spada e seguì di nascosto il corteo. Poi rimase a lungo celato fra i cespugli.

La gente del villaggio andò via e le vergini rimasero sedute sul prato, inargentato dai primi raggi della luna, a scambiarsi sottovoce timori e speranze. Solo Rowena, ritta e a braccia conserte, pareva sfidare l'oscurità e i suoi pericoli, armata soltanto della sua bellezza e del suo coraggio.

Quando la luna fu alta nel cielo ed illuminò in pieno la radura, le ombre balzarono fuori dall'oscurità e si avvicinarono alle fanciulle. Ronak cinse lo scudo, sguainò la spada e si frappose fra Rowena e le ombre.

«Fate quello che volete delle altre, ma questa, no. Questa donna è mia.»

L'essere che si stava avvicinando a Rowena uscì dall'ombra degli alberi e fu visibile. Era una specie di gigante villoso, vestito di un perizoma. Rise.

«Io non ho armi, ragazzo. Ti batteresti con me a mani nude?»

Ronak scagliò via scudo e spada e balzò contro il gigante. La sua violenza fu tale che riuscì ad atterrarlo. Ma questi si rialzò e abbrancò il giovane in una morsa mortale. Finalmente Ronak conobbe una forza superiore alla sua. Il gigante stava per spezzargli il collo quando un altro essere villoso, di statura almeno pari alla sua, non sorse dall'ombra stringendolo a sua volta al collo con una presa poderosa dell'avambraccio. Il gigante allentò la stretta e Ronak rotolò per terra, massaggiandosi a lungo il collo.

«Non vedi che è un ragazzo dei nostri, imbecille? Quale dei loro avrebbe tanto coraggio e tanta forza?»

Il gigante si massaggiò il collo.

«D'accordo: ma per poco non mi staccavi la testa...»

«Quel ragazzo potrebbe essere tuo figlio, o il mio. E poi ha ragione: questa è una delle nostre figlie.»

Osservò una per una le altre ragazze, le palpò e le fece rizzare in piedi.

«E anche questa. E quest'altra.»

Le spinse insieme a Rowena verso Ronak.

«Non conoscete la legge? Non possono offrirci le nostre stesse figlie. Dillo al Borgomastro. Per punizione ne porterete altre dieci, domani sera. E tu...»

Ronak che stava per andare via ristette e si volse.

«Tu potresti essere di buona razza e venire con noi, un giorno. Ma sei ancora cucciolo e dovrai crescere e dare prova di te.»

«Chi v'ha detto che voglio venire con voi?»

Il tono del ragazzo era adirato. Aveva raccolto da terra scudo e spada e adesso li imbracciava, minaccioso. Il gigante rise. Poi, volgendosi verso le altre ombre:

«Visto? È già quasi un Figlio della Notte.»

Poi, rivolto al giovane:

«Prendi questo, tu. E se un grave pericolo di minaccerà, soffiaci dentro. Se lo farai di giorno, per tuo esercizio, bene. Ma se lo farai di notte sarà per chiamarci e noi accorreremo in tuo aiuto. Ma che non sia per gioco, o guai a te. E adesso filate!»

La voce era diventata un ruggito. Intimorito per la prima volta in vita sua, Ronak raccolse il corno, che infilò nel perizoma, e si allontanò seguito dalle tre fanciulle. Il Borgomastro, ridestato bruscamente, arrossì:

«Non lo sapevo... o meglio, non me ne ricordavo. Sono passati tanti anni da quando i Figli della Notte avevano scelto il nostro villaggio...»

«E quella notte... nacquero dei figli?»

«Si: ma poi andarono tutti via, nella foresta. Rimase soltanto Bafani, che ora è quasi vecchio, e che certamente non era il meglio riuscito.»

Non c'erano altre dieci fanciulle belle e vergini, al villaggio. Il Borgomastro riuscì a mettere insieme dieci ragazze ma due non erano, notoriamente, vergini, e altre tre - vergini, quelle - non erano per niente belle. Ma i Figli della Notte non fecero storie ed ebbero gli stessi riguardi per tutte e dieci.

Prima che l'estate finisse, tutte e diciassette le fanciulle avevano trovato marito. Adesso Rowena e Ronak erano diventati molto amici: andavano a caccia insieme o a pescare nel grande fiume e ne riportavano i salmoni e le trote più grosse che avessero mai visto al villaggio. Rowena non sapeva

tenere un ago in mano né azionare un telaio, ma con l'arco era un demonio.

Le altre due Figlie del Plenilunio, invece, avevano un carattere più dolce e remissivo e non si distinguevano dalle altre donne del villaggio che per la loro statura e la loro avvenenza. All'inizio dell'autunno andarono spose anch'esse, a due giovani di un villaggio vicino. Verso la fine dell'autunno, però, tornarono coi loro mariti e un'altra ventina di persone. Erano laceri e affranti da una precipitosa fuga e portavano brutte notizie: il loro villaggio era stato assalito dai predoni, che avevano ucciso gli uomini più validi e praticamente ridotti in schiavitù gli altri.

Il Borgomastro fece scavare un fossato al di là della palizzata che cingeva tutto il villaggio e vi fece deviare dentro un ruscello. Furono rinforzate le porte d'accesso e fabbricate grandi scorte di frecce e di giavellotti dalla punta di selce, visto che non c'era abbastanza ferro per armare tutti.

L'inverno passò in trepida attesa, ma la neve alta e i branchi di lupi famelici facevano buona guardia al villaggio, rendendo quasi mutili palizzata e sentinelle. Ronak e Rowena si esercitavano, durante il giorno, a tirare d'arco e a suonare il corno dei Figli della Notte. Nessuno si sarebbe più sognato di dire che erano dei mangiapane a tradimento, come mormoravano prima.

Eppure Rowena non lavorava al telaio e Ronak non si sognava di aiutare il padre a bottega; ma la loro abilità e destrezza nell'uso delle armi ne faceva, senza ombra di dubbio, i guerrieri migliori del villaggio, benché i due avessero appena compiuto i quindici anni.

Venne la primavera e la sorveglianza, al villaggio, si era molto rilassata. Una mattina, mentre due giovani stavano uscendo per andare a caccia, furono trucidati, e con loro le guardie alle porte. Ventiquattro banditi irruppero nel villaggio sgozzando quanti incontravano.

Ronak e Rowena si accingevano ad uscire per andare a caccia anche loro. Visto quando accadeva, i due corsero verso la porta aperta. C'erano due banditi di guardia: Rowena ne trafisse uno alla gola con una freccia e Ronak spiccò il capo dal busto all'altro con un colpo di spada.

Poi il ragazzo soffiò nel suo corno il segnale d'allarme e tutti gli uomini uscirono dalle case e cominciarono a combattere. Rowena rimase di guardia alla porta e Ronak corse a cercare i banditi. La sua spada sembrava un fulmine guizzante e seminava la morte.

Gli uomini del villaggio, armatisi alla meglio, presero ad incalzare la dozzina di invasori superstiti. Questi corsero allora verso la porta, ma Rowena ne uccise tre con altrettante frecce ben assestate e fermò gli altri con

la spada finché Ronak e gli altri non vennero a farli a pezzi. Un'altra dozzina di banditi erano rimasti fuori della palizzata. Gli uomini, avidi di vendetta, li inseguirono fino a sterminarli.

Solo un paio di predoni riuscirono a nascondersi nella macchia e poi a scappare, col favore delle tenebre.

Il Borgomastro aveva fatto portare i feriti nella bottega del fabbro. Erano in sei, ma divennero ben presto cinque perché uno morì quasi subito, al primo accenno di tortura, per il sangue perduto e le gravi ferite riportate. Agli altri furono strappate le orecchie e prima le unghie, poi le dita dei piedi, ad una ad una, con tenaglie arroventate. Dissero tutto quello che sapevano, prima di morire.

Poi furono decapitati e le loro teste, infilzate su lunghe picche, avrebbero costeggiato la strada verso il villaggio vicino per mezza lega. Avrebbero puzzato, ma sarebbero stato un monito valido a dissuadere i banditi dal riprovarci. Almeno, così pensava il Borgomastro.

Il villaggio aveva avuto otto morti e due donne violentate, ma quello che i torturati avevano rivelano, non era molto incoraggiante: i banditi erano quasi trecento. Un vero esercito. Loro ne avevano sconfitti appena una trentina. E gli altri?

Due guerrieri a cavallo partirono per allertare il Duca. Questi sarebbe venuto coi suoi uomini a riscuotere le tasse, in estate; però i messaggeri l'avrebbero avvisato che, se non fosse venuto subito, non ci sarebbero state tasse da riscuotere, quell'anno. Né gli anni a venire.

Ma il Borgomastro sarebbe stato meno tranquillo se avesse saputo due cose: primo, che i suoi corrieri non avevano fatto sei leghe che gli arcieri, lasciati di guardia dai banditi, li avevano infilzati come tordi. Secondo, che anche se fossero riusciti a passare, il Duca, che aveva testé subito una batosta dal Margravio e ne aveva riportato un braccio mozzo fino al gomito e la distruzione di metà del proprio esercito, aveva ben altre gatte da pelare.

Passò un mese in questa attesa spasmodica e non tornavano i messi né c'era notizia del Duca e dei suoi guerrieri. Le teste dei banditi non puzzavano più perché corvi e formiche le avevano ripulite. Ormai erano teschi biancheggianti.

Ma un giorno, appena passato mezzodì, un mare di gente armata si avvicinò al villaggio. Quei teschi spolpati furono gettati al di là della palizzata con terribili minacce di morte. Tutto il villaggio stava all'erta, questa volta, e una pioggia di frecce fece allontanare i banditi. Dall'alto del campanile, Rowena ne contò circa centocinquanta, cioè metà del loro intero esercito.

Non c'era in mezzo a loro Luthor Barbarossa, il loro feroce capo, che certo era rimasto ad oziare all'altro villaggio, ma le grinte degli assalitori assomigliavano più a musi di lupi affamati che a facce umane.

Dapprima i banditi tentarono un assalto di forze. Scalarono la palizzata in più punti, ma Ronak e i suoi ragazzi erano lesti a far fuori le teste di ponte prima che si assestassero, e gli arcieri, dall'alto della torre e dei tetti, avevano buon gioco sugli assalitori.

I banditi persero una ventina dei loro e decisero di cingere il villaggio d'assedio. Si allontanarono limitandosi a scagliare frecce incendiarie, di tanto in tanto. Donne ed uomini correvano allora con secchi d'acqua o di sabbia a spegnere i fuochi appena accesi, e l'assedio tirò avanti così per tutto il pomeriggio.

Appena calò la sera, Ronak prese a soffiare nel suo corno. Tre squilli, poi tre. Poi ancora tre, per ore ed ore. Ogni tanto i banditi tentavano un assalto, poi desistevano, poi attaccavano tutti insieme. Già due case del villaggio bruciavano a tal punto che non era più possibile spegnere i fuochi. Alla fine il Borgomastro diede ai superstiti l'ordine di abbandonare tutte le case per rifugiarsi nel Municipio.

Non fu possibile effettuare l'operazione senza gravi perdite. Alla fine i superstiti del villaggio furono tutti nell'edificio e i banditi sciamarono sulla piazza principale. Aperte le due porte principali, anche gli altri banditi poterono entrare nel villaggio. Ne erano rimasti vivi ed incolumi un centinaio, e sembrava che non ci fossero più speranze per gli assediati, quando un rombo di zoccoli soverchiò il crepitare delle fiamme, le urla dei feriti e i gemiti dei moribondi. E ad un tratto una diecina di diavoli neri, in groppa a cavalli infuriati, si precipitò dalle porte contro gli assedianti come marosi che investano gli scogli.

Il balenio delle lame, il nitrire dei cavalli, il tonfo dell'acciaio nei corpi e il cozzare di spade contro scudi rianimò gli assediati. Ronak spalancò la porta del Municipio. «Addosso!», ruggì. E si lanciò nella mischia.

I banditi colpiti dalle saette scagliate dall'alto e straziati dalle micidiali lame dei Figli della Notte, cercarono riparo nella fuga, ma gli uomini a cavallo furono più veloci di loro e riuscirono a chiudere le porte davanti a fuggitivi. La strage riprese più accanita che mai e durò ancora lunghi minuti. Gli ultimi banditi furono braccati casa per casa e sgozzati.

Il gigante che Ronak conosceva bene saltò giù di sella e abbracciò il ragazzo.

«Ci hai chiamato solo per questi quattro scalzacani, figliolo?»

Colpi tremendi intanto furono bussati alla porta. Subito dopo questa crollò, schiantata, ed altri cavalli neri irruppero nella piazza, montati da giganti, uomini e donne, che brandivano lame nude e assetate di sangue.

«Noi eravamo soltanto i primi, figliolo: altri ne arriveranno ancora», rise il gigante rivolto a Ronak. «Io sono Kadel. Non sono il loro re... i Figli della Notte non hanno Re, ma i miei compagni mi stimano molto e obbediscono ai miei ordini. Vuoi unirti a noi, allora? Tu e la tua bella compagna?»

Rowena cinse il collo di Ronak con un braccio:

«Volentieri; ma questa gente è ancora in pericolo, signore. C'è il capo dei banditi con un esercito, nel villaggio vicino. Si chiama Luthor Barbarossa.»

Kadel rinfoderò la spada ed abbracciò i due giovani. Poi si volse agli altri Figli della Notte.

«Avete sentito? Vogliamo fare una visita a messer Barbarossa?»

Altri Figli della Notte seguitavano intanto ad entrare dalla porta abbattuta. Si unirono al coro di quelli che stavano già sul piazzale.

«Andiamo!»

Il selciato della piazza tremò sotto la cavalcata furiosa che sfilò come un turbine attraverso la porta, in un minaccioso corteo di morte. Il Borgomastro ripose la spada nel fodero con un sospiro di sollievo.

«Non li vedremo più, quei cari figliuoli!»

«Pare che vi dispiaccia, ipocrita. Ma se non c'era mio figlio...!», sbottò Achab nel primo intervento coraggioso della sua vita. E stranamente il Borgomastro, per la prima volta forse in vita sua, tacque a corto di risposte.

La luna piena montava alta nel cielo e velò d'argento quella scena di desolazione, mentre i superstiti uscivano a comporre i loro morti. Una folata di vento attizzò le fiamme trascinando un'eco di zoccoli a turbare la ritrovata pace della sera.

Bernardo Cicchetti

HOMME GAROU

Il vecchio lupo aveva paura.

Correva, fendendo i cespugli del sottobosco. Ansava, schivando gli arbusti. I raggi del sole pallido del mattino filtravano attraverso il fogliame.

L'aria era secca e fredda. Il vecchio superò due tronchi morti saltando. Scivolò sulle foglie ma recuperò l'equilibrio.

Si fermò, esalando un profondo respiro che il freddo condensò in una nube di vapore. Alzò la testa. Le narici fremevano. C'era un solo odore diverso dai soliti: l'usta di paura del branco.

I suoi occhi scrutarono i recessi del bosco: nulla di insolito li colpì.

Eppure aveva paura.

Sapeva che la luna stava crescendo nel cielo. E, quella notte, sarebbe stata luminosa come l'occhio di dio. Il dio dei lupi dispensatore di cibo. Dispensatore di morte.

Il vecchio lupo ansimò. Inquieto, frugò ancora fra i tronchi. L'inverno imminente avrebbe rivestito la terra di bianco. I suoi compagni l'avrebbero sfuggito andando verso sud in cerca di preda. Ma lui non sarebbe stato con loro. Lo sapeva. Ne era certo.

La vecchiaia divorava le sue forze. Ma non sarebbe morto per questo. Nei suoi sogni di lupo, muschiosi e sanguigni, era morto più volte, per mano del suo nemico. Del nemico naturale di tutti i lupi. E il vecchio sapeva che così sarebbe stato.

Perché i sogni dei lupi non mentono mai.

Il branco aveva paura.

Cercavano di scuotersela di dosso, vagando. Erano indolenti, e si muovevano senza la solita coordinazione. Reagivano ai fruscii del bosco istericamente. Uccidevano, ma non per bisogno di cibo. Qualcuno ringhiava senza ragione.

Aspettavano la luna e la temevano.

Perché da tre lune la morte rapiva uno di loro. La morte assassina dal volto ignoto.

La prima volta era toccato a una femmina. Avevano sentito l'odore del sangue e l'avevano seguito. Il corpo mutilato della femmina li aspettava ai piedi di un faggio. Nel sangue c'era l'impronta del nemico. La testa era scomparsa.

Poi, alle due lune successive, due maschi avevano subito la stessa ferocia. E le impronte erano riapparse nel loro sangue.

Il nemico non aveva mai ucciso in questo modo. Inseguiva e colpiva da lontano con proiettili infuocati. Eppure quelle erano le sue orme.

I giovani del branco erano i più inquieti. Si azzuffavano, facevano brevi scatti di corsa, rimanevano fissi come ascoltando suoni udibili solo da loro.

Immobile sopra un tronco caduto, uno di loro rimaneva isolato. L'ultimo

arrivato nel branco era solitario. Da quando si era unito agli altri, proprio tre lune prima, non aveva mai familiarizzato con nessuno. Non si era unito a nessuna femmina. Aveva partecipato, sì, alle cacce, ma mettendosi poi sempre in disparte a consumare il suo pasto. Ora muoveva la testa a scatti osservando i compagni. Gli occhi neri imprigionavano una scintilla rossa. La lingua gli pendeva dalle fauci aperte. Il suo pelo fremeva.

L'uomo aveva paura.

Da tre giorni seguiva le tracce del branco. Toccava il calcio del fucile che aveva in spalla per farsi coraggio, e continuava a camminare. Conosceva il bosco e i suoi segni. Capiva il suo linguaggio. Gli arbusti e le foglie smosse gli rivelavano il percorso. Lui ringraziava, muto. Dentro di sé piangeva.

Avanzava fra i tronchi immobili inseguendo l'assassino.

Il bosco lo guidava. Sapeva che nel branco c'era l'uccisore di suo figlio. E sapeva che era una bestia inumana... Un mostro che tre mesi prima aveva sgozzato una donna. Due mesi prima, un uomo.

Era passato circa un mese dalla morte orrenda di suo figlio. Una morte avvenuta al chiarore della luna piena.

E ora la luna stava completando il ciclo.

L'aveva osservata nelle ultime notti. L'aveva maledetta.

L'aveva sfidata.

E, magicamente, il volto della luna stava assumendo i lineamenti del bambino. Un volto disegnato nei mari e scavato dai crateri.

Questa notte sarebbe stato completo. Nel chiarore di quel volto il mostro avrebbe ancora ucciso. Nel suo sorriso.

Doveva impedirlo.

Strinse ancora il calcio del fucile.

L'argento del proiettile in canna gli bruciò la mano.

Il vecchio lupo aspettava.

Il bosco s'incupiva fra i riflessi rossastri del tramonto.

La luna avanzava accendendo le stelle. Il sole, scacciato, correva a nascondersi dietro il profilo del mondo.

Era tornato nel branco che non sapeva cosa fare. Doveva decidere lui. Perché era il lupo più vecchio.

Gli alberi rabbrividirono perdendo altre foglie.

Poi, lui si mosse.

Aveva osservato i suoi compagni attentamente. Ne aveva seguito i gesti. I suoi occhi gli avevano dato la risposta. Ora gioiva e aveva paura.

Sapeva chi era l'estraneo.

Il branco aspettava.

La luna era salita nel cielo nero. E ora, completa, si stagliava irridente.

I più giovani si guardavano fra loro, smarriti. Gli anziani attendevano un segno dal vecchio lupo.

Solo uno, il più giovane, appariva tranquillo. Ora il suo pelo non fremeva più.

Ma la scintilla nei suoi occhi era rosso fuoco.

L'uomo aspettava.

Sapeva che il branco era vicino. Ne avvertiva l'odore. Non osava avvicinarsi di più per timore di essere scoperto.

Ora era impaziente. La paura si era dissolta al chiarore della luna. Il battito del suo cuore scandiva il tempo.

L'argento gli dava coraggio.

Udì un fruscio e si accovacciò impugnando l'arma.

Il vecchio lupo, con uno scatto improvviso, si mise al galoppo.

Il branco si snodò dietro di lui.

L'uomo imprecò e cominciò a correre.

La luna sorrise.

La fila di lupi, con l'uomo che arrancava dietro, serpeggiava fra gli alberi. Le creature foravano la notte inseguite da una scia di paura. Le foglie cadevano su di loro come fiocchi di neve nera. I piccoli inquilini del bosco scrutavano stupiti lo strano corteo.

Il vecchio lupo si fermò in una radura e i compagni si raggrupparono ansanti al suo fianco.

Uno di essi mancava.

L'uomo correva a perdifiato.

Ora aveva paura di perderli. Riuscì a scansare alcuni grossi rami che intralciavano il suo percorso. Si fermò per un momento, avvilito. In quell'attimo agghiacciante non seppe più cos'era. Inseguitore o inseguito. Inspirò aria fredda nei polmoni. Individuò le tracce e proseguì. Dopo poche decine di metri si bloccò.

Aveva perso la pista.

Si guardò intorno, ansioso. Nulla.
Cadde in ginocchio e pianse di rabbia.

Il vecchio lupo annusò l'aria.
Fece segno agli altri di non muoversi e seguì la traccia. Lassù in alto, la luna rigonfia pulsava. Gli alberi la indicavano con dita adunche.

L'uomo, sconfitto, si rialzò.
Rimase fermo, e la notte gli asciugò le lacrime. Rivolse al bosco una muta domanda. Alla luna una muta preghiera.
Una folata di vento scosse le chiome degli alberi, sempre più rade. Uno sciame di foglie si posò su di lui.
Avvertì la vibrazione del fucile.
E capì.
Il proiettile d'argento vibrava nella canna. Una forza arcana calamitava il metallo.
Tremando, l'uomo la assecondò.

Era dietro una macchia di rovi.
Il vecchio lupo lo vedeva, ora. Stava su, ritto sulle zampe. Il muso rivolto al cielo. Il pelo irto.
Il vecchio lupo si fece più vicino.
Il giovane lupo pareva scolpito nell'ebano. La luna era enorme e sembrava crescere ancora. Il suo disco occupava la terza parte del cielo. Il lupo vecchio non l'aveva mai vista così.
Poi, il giovane lupo ululò. Fu un lungo ululato di dolore.
Il suo corpo sembrò ondulare, come riflesso dall'acqua. Cominciò ad allungarsi e a flettersi nelle giunture. Il ventre gli si appiattì.
Il muso rientrò nella testa.
Il vecchio lupo smise di respirare.
Quello che vedeva era il profilo del Nemico.

L'uomo seguiva il fucile.
Lo seguiva come il rabdomante segue il ramo di corniolo.
L'arma vibrava, guidandolo, attratta verso un polo segreto.

Stagliato contro la luna, il corpo glabro ed eretto smise di tremare. Urlò, per il trauma della sua rinascita. La pelle madida risplendeva di luce argen-

tea.

Improvvisamente, ruotò su se stesso. Vide il lupo e sorrise. Guizzò dietro un grosso albero e raspò per terra.

Il vecchio lupo spiccò un balzo verso di lui, preparandosi ad azzannare con odio. Ma non ci sarebbe riuscito.

L'uomo avvertì il massimo della vibrazione. Guardò ansioso davanti a sé e lo vide.

Il mostro si preparava a colpire ancora.

Distinse la sagoma dell'uomo nudo e gridò.

Alzò il fucile impaziente.

Il proiettile d'argento saettò verso il cuore del vecchio lupo. Quando toccò terra il lupo era già morto.

La sagoma nuda si drizzò di scatto, impugnando qualcosa.

L'uomo corse verso di essa. Vide il lupo morto e si stupì.

Le leggende mentivano? Perché la natura umana non aveva ripreso il sopravvento nel momento della morte?

Udì un sibilo e alzò la testa.

Colse un guizzo di fuoco negli occhi dell'uomo nudo.

Non capì. Capì solo che le sembianze della luna non potevano essere quelle del suo bambino. Perché la luna stava ridendo.

Il mostro gli staccò la testa con un colpo secco.

Il sibilo dell'ascia si spense.

FINE